

Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale





Versilia Club
Associazione Culturale

REGIONE
TOSCANA



Provincia di
Massa Carrara



Comune di
Massa



PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Diciassettesima
edizione
anno 2023

Massa città Fiabesca di Mare e di Marmo

La Cerimonia
di Premiazione si svolgerà
sabato 30 Settembre 2023
a Marina di Massa
nel giardino di Villa Cuturi
alle ore 17.00

Scadenza del bando
31 luglio 2023



Sommario

2	La vetrina dei libri
4	Quattro chiacchiere col Direttore
6	Storia della letteratura di Carlo Alberto Calcagno
10	Lo specchio dell'uomo di Ζήνων Raj Gusteri
12	Comunicare con gli altri oggi di Fosca Andraghetti
14	Tra i Poeti, nella società di Mario Bello
17	Silone e Don Orione: quando la letteratura si fa etica di Maria Assunta Oddi
18	Moderne schiavitù... da imbonitore di serpenti di Aldo Di Gioia
20	La navigazione navale e digitale: il fenomeno della pirateria di Mario Bello
23	La metamorfosi di Ovidio di Anita Lamberti
27	Surriscaldamento globale di Giuseppe Dell'Anna
29	Burro di avocado? Avocado per burro! di Fabiana Scapola
30	Giovanni Fattori in mostra a Bologna di Isabella Michela Affinito
32	Note sul Salotto di Gabriella Gaudio
	Racconti
35	Amico è... di Anna Lisa Valente
36	L'importanza dell'amicizia di Cristina Sacchetti
37	Dal cielo alla Terra di M. Teresa Biasion
39	Gli ultimi giorni di Massimo Spelta
41	La lampada di Aladino di Massimo Orlati
42	Nel gioco degli specchi di Adalgisa Licastro
44	Il potere della musica di Stefania Pellegrini
46	Milo di Angela Palmieri
47	Un treno a Natale di Maria Luisa Robba
48	Sandrone di Franco Tagliati
49	L'incontro di Grazia Fassio Surace
51	Recensioni
	Sergio Donna (52) Franco Tagliati (53) Gabriella Maggio e Vito Mauro(54) Francesco Politano (55) Adalpina Fabra Bignardelli (57)
	Poesie
	Dora Saporita e Osvaldo de Rose (9) Gabriella Maggio e Antonella Padalino (11) Marzia Maria Braglia (13) Franco Battaglia, Donato De Palma, Patrizia Riello Pera, Fabiana Scapola e Franco Tagliati (16) Giovanna Santagati (19) Lucia Lo Bianco, M. Elena Mignosi, Rosanna Murzi, Patrizia Riello Pera e Rita Stanzione (22) Giuseppe Dell'Anna (23) Calogero Cangelosi (24) Fosca Andraghetti, Mariateresa Biasion, Matilde Ciscognetti e Laura Pierdicchi (26) Franco Battaglia, Adalpina Fabra Bignardelli, Maria Teresa Felletti, Anna Maria Rimondotto e Franco Tagliati (28) Giovanni Reverso e Jean Serramèa (50)

IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ISSN: 2280-2169

ANNO XXI – N. 83 – Primavera 2023

Editore: Carta e Penna APS Torino

Inviare la corrispondenza a:

Casella Postale 2056 10151 Torino

Cell.: 339.25.43.034

E-mail: cartaepenna@cartaepenna.it

Registrato presso il Tribunale di Torino

al n. 5714 dell'11 luglio 2003

Direttore: Donatella Garitta

Stampato da Universalbook srl

Contrada Cutura, 236 87036 Rende (Cs)

Siti Internet: www.cartapenna.it

E-mail: cartaepenna@cartaepenna.it

I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono la responsabilità del contenuto degli scritti stessi. L'editore non può essere ritenuto responsabile di eventuali plagii o irregolarità di utilizzo di testi coperti dal diritto d'autore commessi dagli autori. La collaborazione è libera e gratuita. I dati personali sono trattati con estrema riservatezza e nel rispetto della normativa vigente.

Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali o per richiederne la cancellazione è sufficiente una comunicazione al Direttore del giornale, responsabile del trattamento dei dati, da inviare presso la sede della testata stessa.



La Vetrina dei Libri

Tutti i libri pubblicati da Carta e Penna sono presentati sia al sito: www.cartaepenna.it sia in queste pagine. I lettori interessati all'acquisto dei testi possono contattare la segreteria che provvederà a far recapitare il libro direttamente dall'autore. Per ulteriori informazioni sia per la stampa, sia per l'acquisto dei libri contattare la segreteria dell'associazione al cellulare n. 339.25.43.034 o inviare un e-mail a cartaepenna@cartaepenna.it.



Il poema delle cose impossibili

di Calogero Cangelosi

ISBN: 978-88-6932-282-2 Prezzo: 5,00 €

UNO

Noci e castagne

Hai rubato il sonno
alle noci ed alle castagne
arcobaleni scoloriti
al suo ritorno.

Al balcone né fiori, né sorrisi:
la donna che coltivava i gelsi
è fuggita col rumore delle carrucole.

SETTE (GIOVANNI E IL DOPO...)

(In un grande salone si gioca a carte.
Uomini e donne di tutte le età. Ogni tanto
qualcuno si alza e va via.
Un altro prende il suo posto. Giovanni
sempre più stanco al centro
della stanza grida..)

25/05/16

Intimità violate

I racconti di Dionigi

ISBN: 978-88-6932-283-9 Prezzo: 14,00 €

Dalla prefazione del prof. Alessandro M.: Il Big- Bang, l'Universo, le Galassie, miliardi di anni fa, il Grande Disegno: concetti che se meditati risultano sì curiosi ma alla lunga deprimenti? L'Umanità da dove viene, dove va, cosa l'aspetta: quesiti antichi mai risolti? Quale il senso della vita: solo fugace soggiorno terreno che può essere meraviglioso ma anche pericoloso? Cenere eravamo e saremo per l'eternità, che chi ha imparato ad amare la vita prevede sia tremendamente noiosa?

Povero Homo sapiens, che ancor oggi non è riuscito a rispondere a quelle domande nonostante tutte le sue scoperte, invenzioni e brevetti. Certo, a proposito di brevetti Lui, pur se ancora alquanto dubbia è la data di registrazione e la paternità, dovrebbe ammettere che il brevetto "maschio- femmina" merita tanto di cappello. Poiché se tale brevetto è stato concepito nell'intento di dar vita e promuoverne la continuazione della specie umana, bisogna altresì riconoscerne le stucchevoli prerogative d'esser fondato sul piacere e concesso a tutti in uso libero e gratuito. Poi, passano gli anni e per dargli una veste pseudo spirituale, si idealizza l'Amore e il Desiderio diventa Innamoramento. Son tirate in ballo le stelle e la luna e si favoleggia l'Idillio, il Romanticismo, l'Amor Platonico o Eterno, concetti ad alto contenuto morale rivelatisi però miranti a regolarizzarne anzi limitarne l'uso solo tra soggetti umani non intercambiabili...



Primavera 2023

3



Lo specchio di Van Gogh

di Isabella Michela Affinito

ISBN: 978-88-6932-284-3 Prezzo: €

(Poesie ispirate alla vita e ai quadri di Vincent Van Gogh,
con l'interpretazione astrologica del suo tema natale)

Nell'esaminare il tema natale dello straordinario infelice pittore olandese, Vincent Van Gogh, bisogna tener presente che nacque con un decisivo 'peso' esistenziale poiché un anno prima di lui era morto il fratellino che doveva essere il primogenito, mentre fu lui ad esserlo col pungente senso di colpa-perdita interiore. Vincent fu del Segno zodiacale di Fuoco dell'Ariete con l'Ascendente nel Segno d'Acqua del Cancro, connubio non armonico poiché Fuoco e Acqua sono elementi opposti. «[...] La mutevolezza degli stati d'animo e l'impulsività si uniscono qui alla violenza e alla volontà di dominio; questi individui tendono a diventare tiranni tanto nell'ambito professionale quanto in quello familiare. » (Dal volume *Astrologia - Trattato completo teorico-pratico* di N. Sementovsky-Kurilo, Ulrico Hoepli Editore S.p.A. di Milano, Anno 1986, pag.258)...



Quattro Chiacchiere col Direttore



Carissima Donatella,

dal tuo incipit della Rivista scorsa, come pure dagli articoli dei vari autori, si evidenzia, si sottolinea e si affronta il tema della violenza sotto ogni varia forma, tema evidentemente dominante nel nostro contesto sociale con il quale siamo chiamati a confrontarci, come la violenza di genere, la violenza sulla natura, la violenza verso se stessi ed in particolare la violenza più atroce quella della guerra con la perdita di moltissime vite umane... Buon impegno e buon cammino a tutti noi!

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Ringrazio Giuseppe per l'attenzione che sempre pone alle tematiche affrontate dal nostro giornale.

Leggo su *Il Corriere della Sera* una notizia che, a mio avviso, è sconcertante.

La preside Hope Carrasquilla, è stata licenziata dopo aver mostrato una foto del David di Michelangelo alla Tallahassee Classical School in Florida. La preside ha dichiarato che: «*Le lamentele dei genitori sono dovute al fatto che non sono stati avvertiti*, ma anche perché insegniamo l'evoluzione o lo studio del riscaldamento globale.*»

L'ignoranza ormai imperversa e dagli USA arrivano "le peggiori cose" che sono "sdoganate" in nome di un politicamente corretto che - continuando con questo ritmo - porterà a censurare (perché, secondo me, di questo si tratta) tutto quel che si ritiene offensivo per...

In merito alla pornografia l'enciclopedia Treccani la definisce: "Trattazione o rappresentazione

(attraverso scritti, disegni, fotografie, film, spettacoli, video ecc.) di soggetti o immagini ritenuti osceni, fatta con lo scopo di stimolare eroticamente il lettore o lo spettatore." Scorrendo ancora la spiegazione del termine si può leggere che: "Inizialmente diffusa soprattutto negli USA e in alcuni paesi europei (Danimarca, Svezia, Paesi Bassi), la pornografia è ormai un fenomeno di portata mondiale e diffusione capillare, anche per la facilità con cui è oggi possibile reperire materiale pornografico."

ed ecco, a mio avviso, il nocciolo della questione: negli USA il porno è molto diffuso da molto tempo e tutto diventa porno! Analogia che si riscontra anche nella revisione dei testi di autori come Shakespeare e Agatha Christie (giusto per rappresentare un ampio arco di stili e tipologie letterarie) che, secondo fantomatiche commissioni di lettori sensibili, dovrebbero essere "depurate" dalle parole e descrizioni che possano offendere il lettore che appartiene a una minoranza o che possano influire negativamente sulla formazione degli studenti, nel caso di libri di testo scolastici. Quindi, secondo questi *illuminati dell'ultim'ora*, si dovrebbero eliminare secoli di arte perché statue e quadri ritraggono nudi, o correggere l'allusione razziale ad un servitore nero dimenticando che in questo modo si snaturerebbe l'opera in quanto essa è il "ritratto" dell'epoca in cui è stata scritta e rivederla con la moderna "sensibilità" la rende falsa.

Ho visitato il sito della Tallahassee Classical School e nella homepage campeggia questa descrizione, tradotta da Google: *La Tallahassee Classical School allena le menti e migliora i cuori dei*

giovani attraverso un'educazione classica ricca di contenuti nelle arti e nelle scienze liberali, con l'insegnamento dei principi del carattere morale e della virtù civica.

Forse dovremmo accordarci sul significato delle parole perché ormai abbiamo assegnato loro corrispondenze talmente diverse da non riuscire più a comprenderci, come in una nuova, terribile, Torre di Babele.

Questa vicenda potrebbe suggerire scenari interessanti per racconti...

Passando ad argomenti che ci riguardano più da vicino ho il piacere di accogliere una nuova, giovanissima penna: Zήνω Raj Gusteri che a pagina 10 scrive di... andate a leggere!

Vi rammento che il 31 maggio scadrà il termine di partecipazione al concorso *LeggiadraMente*; inquadrando il QR sottostante con lo smartphone potete leggere il bando che trovate anche su cartaepenna.it, alla sezione CONCORSI.



Ringrazio tutti gli associati che hanno già versato la quota per l'anno 2023, contribuendo così al sostegno delle attività di Carta e Penna che non usufruisce di alcun finanziamento o sponsorizzazione da parte di Enti Pubblici o privati.

Buona scrittura e... alla prossima.

Donatella Garitta

* che nella lezione d'arte si sarebbe mostrato un nudo (ndr)



Storia della letteratura

L'ermetismo e Giuseppe Ungaretti

Carlo Alberto Calcagno (GE)

Nella foto: Giuseppe Ungaretti in divisa
da allievo ufficiale al 19° reggimento di
fanteria

Dopo l'esperienza crepuscolare, degli autori a metà tra i futurismo e il crepuscolarismo (Palazzeschi, Govoni), delle stagioni degli esperimenti e delle avanguardie, delle tensioni espressionistiche e totalizzanti, una nuova poesia è quella ermetica, anche se all'inizio non si può parlare di una vera e propria scuola; di scuola si discuterà solo negli anni '30 con Salvatore Quasimodo che darà una vera e propria codificazione di tecniche e moduli espressivi; i principali autori appartenenti a questa corrente sono il Quasimodo predetto, il lucchese (classicista) Giuseppe Ungaretti, il ligure (sotto l'influsso di Boine, Sbarbaro e Gozzano) Eugenio Montale e in una posizione sui generis (perché ancora legata ai moduli ottocenteschi mitteleuropei) il triestino Umberto Saba.

I caratteri propri di questa corrente sono i seguenti.

Rispetto ai poeti di cui abbiamo precedentemente dato cenni (Carducci, Pascoli, D'Annunzio) una produzione poetica quantitativamente minore, dovuta ad un maggiore vigore e consapevolezza critica (Valery in Francia aveva parlato per la prima volta di autocoscienza del poeta).

Rifiutano la poesia oratoria e letteraria, demistificano il ruolo del poeta vate, così come avevano già fatto i poeti crepuscolari ma da essi si differenziano perché non amano il linguaggio discorsivo (v. MORETTI) e ironico (v. GOZZANO: anche se ciò non vale totalmente per Montale) e quindi cercano una nuova forma di musicalità.

Le impressioni e le immagini non sono più gratuite (GOVONI, CAMPANA) ma sono legate da un rapporto di necessità e di calibrata coerenza.

Per raggiungere la musicalità e la coerenza puntano sul verso libero, sull'uso dell'analogia: si abolisce però il "come" tra due termini di paragone e il procedimento analogico diventa il procedimento principe per collegare concetti che sembrano non avere tra loro alcun rapporto (v. Baudelaire).

Un altro obiettivo è l'essenzialità della parola: rifiutano quindi la poesia etico-politica, si schierano per l'abolizione parziale o totale dei legami logico-sintattici come la punteggiatura, utilizzano la parola in tutti i suoi possibili significati, fonici e simbolici; sfruttano il procedimento sinestetico: ad es. urlo nero; si dispongono sovente ad isolare la parola nel verso.

In generale i poeti ermetici cercano di restituire alla parola la pregnanza che aveva quando, usata per la prima volta nella notte dei tempi, essa poteva ancora stabilire un rapporto tra l'uomo e le cose ed aveva quasi un valore magico ed evocativo, dava forma e realtà alle cose (v. Rimbaud e Mallarmé).

In questo tentativo teso fino al virtuosismo (v. UNGARETTI) il poeta ermetico cerca attraverso delle vere e proprie folgorazioni liriche (frammenti poetici: v. La voce e il De Robertis) e quindi dei brevi componimenti, di portare alla luce l'inesprimibile, la vera sostanza delle cose.

A livello di contenuto il poeta ermetico si sente solo, pessimista (v. il MALE DI VIVERE di Montale, ma anche i concetti parallelamente svolti in prosa da Svevo e Pirandello); constata che non ha più certezze o miti da esprimere, che può offrire solo qualche storta sillaba e secca (MONTALE);

Lo stesso modulo stilistico, quin-

di, non è scelto a caso; i poeti ermetici con la formula del disimpegno evitano di partecipare al regime fascista (anche se non tutti: Ungaretti aderirà al regime mussoliniano).

Giuseppe Ungaretti è l'iniziatore e maestro riconosciuto del movimento ermetico.

Nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1888 da genitori lucchesi.

La famiglia ha frequenti contatti con italiani fuorusciti, specie anarchici e socialisti. Giuseppe perde prematuramente il padre e sarà la madre, molto religiosa, a doversi occupare di lui.

In Egitto Giuseppe compie gli studi medi e si interessa prematuramente di letteratura francese. Nel 1912 si reca a Parigi (dopo essere passato per Roma, Firenze e Milano) frequenta la Sorbona ma non si laurea; segue le lezioni del filosofo Bergson; conosce frequentando i salotti letterari, Apollinaire e Picasso, Papini e Prezzolini.

Nel 1914 approda in Italia. Pubblica le sue prime cose su *Lacerba*, partecipa alla propaganda interventista e dopo si arruola come volontario nella guerra del Carso, come semplice fante.

Nel 1916 pubblica ad Udine, a spese di un amico, *Il porto sepolto*, in ottanta copie, che confluirà nel 1919 in *Allegria dei naufragi* (che a sua volta ripubblicherà nel '23 con prefazione di Benito Mussolini, nel 1931 con una prefazione in cui dedica la sua opera sempre a Mussolini, affermando con piacere che nonostante sia passato qualche anno il suo punto di vista non è mutato, ed in ultimo nel '42).

Nel 1917 si reca a combattere in Francia sul fronte della Champagne e poi riprende, al termine del conflitto, la frequentazione degli artisti parigini.

A Parigi lavora per l'ambascieria italiana, scrive come corrispondente sul *Popolo d'Italia* (il giornale di Mussolini) e si sposa con Jeanne Dupoix.

Nel 1920 si stabilisce a Roma dove attraversa un periodo di difficoltà economiche (lavora al Ministero degli esteri).

Nel 1928 riscopre la fede religiosa dopo una breve vacanza nel Monastero di Subiaco.

Nel 1933 pubblica *Sentimento del tempo*.

Nel 1936 accetta la cattedra di letteratura italiana che gli viene offerta a San Paolo del Brasile dove rimarrà fino al 1942.

Nel 1939 gli morirà il figlio Antonietto di nove anni per un'operazione sbagliata.

Nel 1947 pubblica *Il dolore*, è nominato accademico d'Italia ed ottiene la cattedra di letteratura moderna e contemporanea all'Università di Roma.

Nel 1952 pubblica *La terra promessa*.

Nel 1969 l'editore Mondadori pubblica in un unico volume tutta la sua opera (*Vita d'un uomo*) e Ungaretti nel 1970 si spegne a Milano.

Gli esordi di Ungaretti, su *Lacerba*, sono futuristi e sull'imitazione di Palazzeschi.

Ma già ne *Il Porto sepolto* (confluito poi nel 1919 ne *L'Allegria dei naufragi*) è visibile uno dei temi fondamentali della poetica ungarettiana: lo stretto legame tra poesia ed esperienza biografica; al fonte del XIX fanteria Giuseppe Ungaretti, la guerra si mostra ben diversa da come l'avevano vaticinata e idoleggiata prima D'Annunzio e poi i futuristi; è più che un'esperienza, una scoperta di fondo, di quelle che lasciano il segno.

La scoperta della precarietà umana (Soldati: Si sta come/

d'autunno/sugli alberi/le foglie) non poteva essere descritta né con la magniloquenza dannunziana, né con la poesia dimessa dei crepuscolari (lo stesso Ungaretti dirà che i sopracitati moduli gli pareva che fallissero lo scopo poetico); ciò comportava il ripudio di ogni esperienza metrica precedente.

Nasce una poesia nuova che parte dalla sintonizzazione sul proprio animo e porta alla luce enunciazioni essenziali, fulminee; le parole che nascono dal silenzio ambiscono, rinnovate semanticamente, a dire l'essenza del groviglio sentimentale (Quando/trovo/in questo mio silenzio/una parola/scavata è nella mia vita/come un abisso).

Ne *L'Allegria* abbiamo quindi delle composizioni brevissime, in versi liberi che spesso coincidono con la parola isolata, senza punteggiatura (come già per i futuristi), collocata fuori da un discorso lineare per meglio sottolineare il suo valore fonico ed è questa un'esperienza fondamentale per tutta la successiva poesia italiana del '900.

Predomina ancora un atteggiamento diremmo egoistico, visto il continuo uso di aggettivi possessivi o dimostrativi, ma c'è già il tentativo di fondare una poesia che possa accomunare tutti gli uomini.

In definitiva in questa raccolta il poeta agisce sulla parola mentre già dalla successiva agirà sulla sintassi.

Ma prima di passare alle seguenti raccolte vediamo di dire due parole sulle poesie principali appartenenti a *L'Allegria*:

I Fiumi: due i temi principali, un recupero memoriale del proprio passato e un riconquistato senso di armonia con il creato; questi due motivi stanno in reciproco

rapporto: il poeta nelle acque dell'Isonzo si sente parte di un tutto, diventa un sasso levigato, una fibra dell'universo; con l'armonia nei confronti della natura, si placano le lacerazioni create dalla guerra.

Nella confidenza con la natura (in un'urna d'acqua) il poeta sente non solo il presente ma anche il passato; la consonanza di oggi con l'Isonzo richiama quella della infanzia col Nilo, quella del periodo universitario con la Senna, quella degli avi toscani con il Serchio

Veglia: è da leggere come una pagina di diario (ed è lo stesso poeta ad annotare tempi e luoghi: Cima quattro 23 dicembre 1915); è quasi Natale ed il poeta acquatato nella trincea scrive lettere d'amore ai suoi cari.

Ma non c'è, come in ogni pagina di diario, un compiacimento del poeta, un abbandono; nella frantumazione del verso (ottonario vv. 5-6; novenario vv. 15-16), nell'isolamento di certe parole chiave (buttato, massacrato, digrignata, penetrata, tanto) si concentra l'emozione di fondo del poeta; le mani tumefatte del morto che penetrano nella meditazione del compagno vivo sono il segno della guerra sul poeta. Se si ritorna alle raccolte, con *Sentimento del tempo* l'uomo di pena Ungaretti diventa l'Uomo universale; la poesia aspira a dar voce a conflitti eterni, a drammatici interrogativi ad es. sulla morte delle civiltà, a ricercare certezze ed il mistero.

Il poeta dà espressione altissima al nodo esistenziale dell'uomo moderno (mi sento esiliato in mezzo agli uomini/ma per esso in pena); a livello sintattico recupera le forme metriche tradizionali (novenario, settenario, endecasillabo) ma le rinnova

perché ci cala dentro il prece-
dente affinamento della ricerca
della parola; in questa raccolta si
sente particolarmente l'influsso
della scuola ermetica.

Ne *Il dolore* (scritto tra il '36 e il
'46 e pubblicato nel '47) trovia-
mo forse il più alto Ungaretti; in
questa raccolta continua l'esperie-
nza meditativa di *Sentimento
del tempo* ed il poeta rievoca il
dolore appunto per la morte del
figlio e per le vicende della Roma
occupata; il dolore individuale
e la tragedia collettiva che sono
i due momenti di un destino
umano di sofferenza; ma mentre
il dolore individuale è accettato
con un sentimento malinconico,
la tragedia collettiva scaturisce
da una lirica corale.

Ne *La Terra promessa*, la cui
stesura è cominciata nel 1939
abbiamo un poema scenico (che
dovrebbe essere integrato dalla
musica) incentrato sulla figura di
Enea e sul recupero del suo mito.

Ricordo d'Amore

Dora Saporita (PA)

A come amore -
B come bontà -
C come carezza -
D come dono -
E come eterno
F come fiore -
G come gioia -
H come happy -
I come immenso
J come jolly -
K come king -
L come luminoso
M come mamma -
N come nonna -
O come oro -
P come piacere -
Q come quadro -
R come ricordo -
S come sacro -
T come tavolo -
U come uva -
V come vino -
W come water -
X come xilofono
Y come yang -
Z come zucchero -

“Ricordo d'amore”
come una carezza
che dona piacere.

È come un fiore
dato col cuore,
per porgere luce
e felicità d'amore!

Intorno ad un tavolo;
con il “Re” a capotavola
insieme alla mamma
e alla nonna,
come un “*un gran bel jolly*”.

Proprio, come,
il suono dolce dello xilofono,
in un sacro quadro
che sa di eterno.

Dove si beve
limpida acqua
e vino di uva succosa;
dolce,
come lo zucchero
e di color dell'oro.

Ma,
rammento ancora...,
dalla sua giovinezza
la grande bontà.
Indizio
d'immenso animo
di “*regalità*”.

Debora

Oswaldo de Rose (CS)

Dolce creatura,
figlia di bontà,
grazie a tua natura
ricca di pietà,
hai un grande cuore,
segno di candore.
Aiuti chi si trova
in difficoltà
a sopportar la prova
della cecità:
cecità di nascita,
cecità di crescita.
Entrambe son crudeli
per opposti sensi:
chi nasce con veli
nei suoi occhi spenti
viene al mondo truce
non conosce luce:
Luce ch'è bellezza,
Luce ch'è splendore,
Luce ch'è saggezza,
Luce ch'è amore,
Luce ch'è meraviglia,
Luce ch'è consiglia,
Luce ch'è la vita
nel suo fluire,
nel cercar gloria ambita
nel suo divenire.
La luce non annoia...
la luce dà la gioia.
Chi ciò ha perduto
ed or più non vede
diventa anche muto,
in sé non ha fede.
Costretto è a chiedere
aiuto a ripetere...
Gli resta il rimpianto,
amaro, dolente,
di non sciogliere il canto
alla vita fremente,
di non più gioire,
di non più loquire
su sorriso smagliante,
su sguardi eloquenti,
di donna elegante,
dai sensi struggenti,
sull'onda del mare,
l'arcano svelare.
Buio, nebbia, timore
presentano alla mente
figure con errore,
fantasmi, al presente,
volti sconosciuti
eppur buoni e muti.
Solitudine è male,
senza nessuno attorno,
ed a nulla vale
l'esser virtuoso, adorno
di qualità speciali,
l'esser colti, leali.
Se in calamità
capita di trovarsi,
cercar la carità
conviene, adoperarsi,
pregar che Angel venga,
qual Debora, e sostenga.

Lo specchio dell'uomo

Zήνω Raj Gusteri

“È un comodo modo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente.”¹

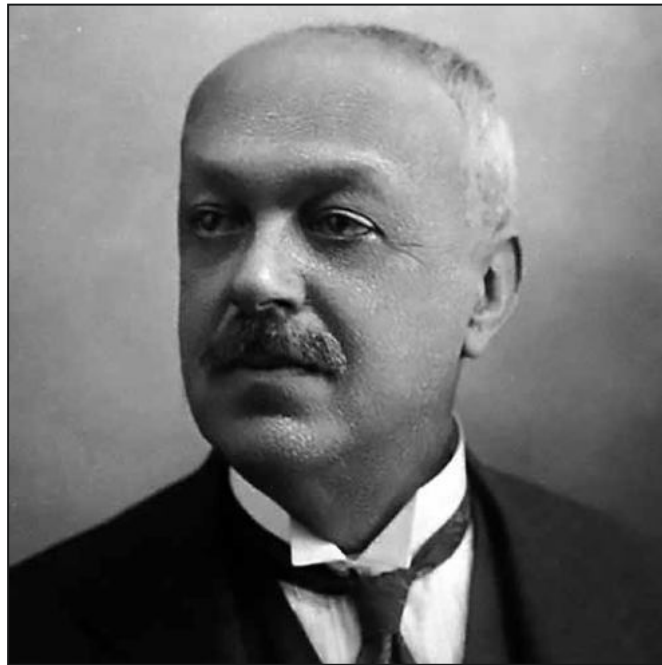
“Com'è bello l'uomo, quando è uomo?” e finché sarà tale, noi tutti potremo continuare a specchiarci in Zeno.

Eccolo dunque, il sig. Cosini, col volto pensoso e fra le dita una sigaretta. Fu proprio quest'ultima a dar vita alla celebre immagine del protagonista de *“La coscienza di Zeno”*, terza opera monumentale di Italo Svevo (1861 – 1928), e a far di lui il *malato* (di cosa poi malato?) di una Trieste di fine ottocento. Quando incominciò questo vizio, Zeno era forse poco più d' un bambino, che rubava di nascosto i soldi per le sigarette dalla giacca paterna. Nemmeno la febbre, che lo colpì nei suoi vent'anni, lo distolse dal fumo e sempre in quel periodo nacque la “sua” malattia: *il voler smettere di fumare*. Ogni momento era buono e propizio

per l'ultima sigaretta: il giusto accordo di cifre di data, l'inizio di un nuovo studio e perfino la morte di Pio IX. A nulla valsero i tentativi del medico, l'Esculapio, con l'elettricità né la scommessa con l'Olivi, il suo amministratore del patrimonio paterno, e né la clinica del dottor Muli, dove decise di entrarvi in età matura. Ecco dunque il signor Zeno: un normale fumatore incallito la cui volontà di smettere è inversamente proporzionale alla sua voglia di fumare. Cosa c'è, tuttavia, di interessante in un uomo così semplice, ordinario e soprattutto senza

una particolare qualità, da poter essere una nostra proiezione?

Il protagonista del romanzo, un borghese per l'appunto, scrive queste sue prime memorie per conto del Dottor S. in età matura: la sua senilità lo porta a riconoscere l'immoralità di quelle sue puerili goliardie e ad ammettere con chiarezza la sua incostanza



nello studio e nella volontà. La sua età avanzata però, non lo spinge a riportare a galla quei ricordi con dolore e struggente rammarico, tutto al più s'avverte in lui una certa autoironia ed un sorriso di distacco (alienante) da quel giovane che era, perché in fondo: *“Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto.”* Chi nel presente, la nottola³ del passato, non ha mai sorriso degli sbagli d'un tempo? Imperfetto è l'uomo così come imperfetto lo è Zeno e la sua costante analisi interiore ci permette di vedere un nuovo eroe della letteratura (per quanto

di eroico non abbia nulla): un uomo nella sua più immediata⁴ umanità.

Nella scommessa fatta⁵ con l'Olivi, per esempio, Zeno ritenne di aver perso ogni libertà causa la sfida: *“Non ero più alternativamente padrone ma soltanto schiavo e di quell'Olivi che non amavo! Fumai subito.”* Non è nuovo al genere

umano il voler mostrare la propria superiorità rimanendo sordi a ciò che la coscienza invece ci ordina di fare. Tutti noi siamo presi da questo desiderio: quello di poter affermare noi stessi per una naturale volontà di potenza e qualunque gesto noi compiamo, anche il più insignificante all'apparenza, è saturo di quella nostra illusione. Zeno, t'illudesti, fumando quella sigaretta proibita, d'eseguir la tua volontà di potenza ed invece, scomodando

Nietzsche, giammai tu fosti quel Superuomo. Chissà se cessando di fumare saresti diventato quell'uomo ideale che t'aspettavi? Questo forse fu il dubbio che ti legò alla sigaretta ed ognuno di noi alla fine ha quel *“vecchio rimorso / o un vizio assurdo”⁶* che rimandiamo sempre al domani coll'eterna idea che saremo capaci d'eseguirlo. Che comodo modo vivere così! Scatta pertanto la morsa dell'inerzia, quella gabbia appunto d'illusioni in cui l'uomo costantemente sogna di poter fare e non fa. Facile per noi a dire: *“Oggi, 2 Febbraio 1886 [...] Ultima*

sigaretta!/?” così come è molto umano affermare: “*Avevo tutto il tempo per curarmi⁸ lentamente.*” Zeno dunque, vivendo in quest’inerzia, diviene un “inetto” – inadatto, incompetente – per quanto riguarda l’astinenza ma questa sua incapacità suscita in lui quel senso di debolezza esistenziale che si tradurrà poi nei suoi studi irregolari fra chimica e diritto e tant’altre vicende successive, alle volte di tipo grottesche. Svevo, in ultima analisi, non offre più al lettore quell’eroe tragico, dai tratti sublimi e che spesso e volentieri tende al suicidio come nobile atto: è tramontata quell’era ed ormai è divenuto un lontano mito. Qui abbiamo un uomo che tende ad analizzarsi e nell’analizzare e nel mettere a nudo la propria essenza, si fa il riflesso del più comune lettore che vi si specchi. Svevo trasferì nell’arte quanto di più naturale ci sia: Svevo ritrasse la vita.

- 1) *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, Cap. III, “Il fumo”.
- 2) Menandro.
- 3) Nel senso “ricapitolazione di quanto avvenuto” (Lineamenti di filosofia del diritto, Hegel).
- 4) “Immediato” nel senso “non – mediato” cioè spontaneo.
- 5) Ovvero quella di non fumare. Chi avrebbe fumato per primo, avrebbe dovuto pagare l’altro.
- 6) vv. IV – V di “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi” (C. Pavese).
- 7) Ibid.
- 8) Zeno voleva curarsi dalla “malattia dell’ultima sigaretta” e per farlo si era perfino ricoverato in una clinica.

ndr: Italo Svevo, pseudonimo di Aron Hector Schmitz (Trieste, 19 dicembre 1861 – Motta di Livenza, 13 settembre 1928), è stato uno scrittore e drammaturgo italiano. (da Wikipedia)

Spericolati funamboli

Gabriella Maggio

Spericolati funamboli
vibriamo sulle corde
nel vuoto
Un caffè da dividere con un sorriso
occhi senza sonno
in attesa del segnale
per il salto senza rete.

Quel che resta dell’eternità

Antonella Padalino (TO)

La mia mente è senza riposo,
cerca sogni dimenticati.
Si fanno pallidi
i ricordi di mari infiniti
sulla battigia stanca
dei miei patimenti.
La morsa della malinconia
si fa struggente
come le onde che,
infrangendosi sulla scogliera,
riducono in brandelli, la mia anima.
Si fa eremita il pensiero che
in questa lunga notte,
il vento disperde impietoso,
attraversando i sentieri del tempo.
Ed è così che
il tintinnio delle emozioni,
bussa alla porta del cuore,
materializzando
parole che prendono forma,
colmando il vuoto
degli stantii sentimenti e, bruciando
quel che resta dell’eternità.
In cielo
uno scarabocchio di luna
firma l’ennesimo
atto d’Amore,
in questa notte stanca.
Si piegano i rami al fluire del vento,
mentre tutto intorno
resta immobile e fermo
nel buio
dell’infinito blu.

Comunicare con gli altri oggi

Fosca Andraghetti (BO)

Una frase di uso frequente in questi ultimi anni, dove Covid19, *lockdown* e pandemia hanno stravolto le nostre vite, mi ha portato recentemente a fare alcune riflessioni.

“Il mondo è cambiato, la gente è cambiata. Niente è più come prima!”

L’ho udita sempre più di spesso e, in parte, concordo; come altri, anch’io esprimo commenti e considerazioni in base agli ostacoli o a contrarietà incontrati e alle perdite subite. Sì, qualche cambiamento nei rapporti umani l’ho avvertito. Forse sono, almeno in parte, ancora ancorata a penetranti silenzi notturni e di primo mattino, quando erano scomparsi il rumore delle auto e quelli dei camion della spazzatura. Come se, ovunque, fosse installato una sorta di enorme silenziatore.

Lo *smartworking*, inizialmente accolto di mala voglia, sembrava essersi assimilato nelle persone al punto da ridurre all’essenziale i rapporti umani. L’abitudine a qualche chiacchiera tra pensionati nel condominio o con le commesse del supermercato pareva non fare più parte delle abitudini quotidiane.

Talvolta, pure ora avverto le solitudini, il senso di vivere sospesa, l’impressione di abitare in un mondo cristallizzato.

Per una serie di circostanze, fin da piccola ho imparato a sbrogliarmela da sola ad adattarmi ai cambiamenti, a fare con quanto avevo in quel momento. Ho superato stupori di saluti mancati, e auguri non contraccambiati, in occasione di festività, senza troppi graffi indelebili.

Mi stavo abituando all’isolamento... verbale, cosa difficilissima per me: penso che nemmeno una molletta da bucato riuscirebbe a farmi tenere la bocca chiusa. Poi c’è stato il “liberi tutti”, libertà alla quale in genere ci si era abituati quasi con sospetto, di sicuro con diffidenza negli autobus, nei locali pubblici, ovunque ci fosse affollamento. E non sempre quest’atteggiamento era una caratteristica esclusiva degli anziani.

Abitare da soli offre certamente grandi vantaggi quando va tutto bene, ma se qualcosa ti limita nel quotidiano, come in questo periodo la mia mano sinistra a mezzo servizio, le cose si complicano anche quando non dovrebbero. Sì, lo confesso, mi sarebbe piaciuto che qualcuno mi chiedesse se avessi bisogno di aiuto oltre al saluto incrociato lungo le scale. Avrei rifiutato l’eventuale offerta, poiché, già con il tutore al braccio, in breve tempo avevo imparato a usare una miriade di accorgimenti, posture e quanto necessario per essere indipendente al massimo. Ma mica potevo mettermi a parlare da sola per farmi compagnia! Vabbè che ho inventato GOVERNANTE, la mia coinquilina immaginaria, ma insomma!

Ho sperimentato pure gli incontri *on-line*, anche se spesso difficoltosi per le linee disturbate! Così, oltre a qualche parente distante e le amiche del caffè mattutino, ho trovato modo per comunicare con gli estranei del parco, quelli che portano lì i cani per le loro passeggiate quotidiane. Loro, i cani, sembravano capirmi e certe volte stratonano

il guinzaglio per venire, festosi, a rimediare una carezza. E il padrone e la padrona devono per forza commentare. Ci sono stati anche i ciao con la manina dei bimbi nelle loro carrozzine o dondolanti sulle gambette insicure; immancabili pure gli stop di mamme e papà. Da ultimo, quando è arrivato il “liberi tutti”, ho aggiunto i tentativi di riappropriarmi degli incontri condominiali quotidiani. Peccato che tutti sembrassero avere fretta o, perlomeno, non ci fossero argomenti di conversazione come se il divario fra generazioni fosse diventato ancora più ampio. Poi, nello scorso dicembre, qualcosa è cambiato.

Nei giorni precedenti le festività, dove il fermento era alle stelle, mi sono capitati alcuni episodi: riflettendoci sopra un momento, mi sono resa conto di avere ricevuto un piccolo dono come lo può essere una parola “gentile” o divertente o il renderti partecipe di un’emozione.

Un giorno, mentre osservavo la vetrina di un negozio, alle mie spalle un’auto si era fermata di botto. Un parcheggio da schifo e la ragazza sconosciuta, che ne era schizzata fuori, si era messa al mio fianco raccontandomi di quanto le piacesse il Natale, la magia delle vetrine, degli addobbi, dei festoni in altro che attraversavano le vie, della neve che cadeva agitando le palle di vetro esposte! Avevo fretta, ma mi sono rivista giovane in anni dove quelle luminarie non esistevano e mi sono fermata a chiacchierare. All’improvviso la ragazza, salutandomi gioiosamente, aveva recuperato la sua auto e il

clacson impaziente, dietro di lei, aveva cessato di suonare.

E ancora, in una libreria del centro, mi ero scusata con la cassiera per la difficoltà a usare il *bancomat* nuovo che non si sa se posarlo o inserirlo nell'apparecchio. Lei ridendo, aveva esclamato che non lo sanno neppure loro perché ogni dispositivo funziona a modo suo. Si prova! Mi sono ricordata del prof. di matematica finanziaria e di quel benedetto "più uno o meno uno" che faceva risolvere correttamente le equazioni di matematica finanziaria!

Che dire poi della simpatica chiacchierata con una giovane commessa che, a distanza di anni, ha riconosciuto il mio compagno, ciclista come il suo papà! Neppure il titolare del negozio è riuscito a interromperla. Non del tutto almeno.

Piccoli momenti di vita che mi hanno fatto riflettere: comunicare con gli altri è ascoltarli e raccontarsi. E per fare questo, bisogna fermarsi, senza rimandare a dopo; a volte è necessario fare un passo indietro per poi proseguire. Ho iniziato io a cercare di riprendere il vecchio rapporto fatto di calore, di simpatia, di attenzione.

Non so se sia merito della libertà ritrovata in quest'ultima vacanza nelle Marche o la voglia anche negli altri di ritrovare un modo più accogliente per salutare il confinante di pianerottolo, fatto sta che i saluti ora ci sono e con allegria.

Poi è successo qualcosa che mi ha davvero commosso.

Armeggiavo con il portone d'ingresso del palazzo, dove abito, la cui molla piuttosto rigida rendeva ancora più faticoso da aprire. Di là dal vetro c'era una

bambina, sei anni circa, che credo volesse uscire. Lei è riuscita ad aprire la porta prima di me e sorridendo mi ha detto:

"Aspetta, faccio io, è troppo pesante per te!"

Sembrava molto soddisfatta di questa sua gentilezza e aiuto e stava lì a guardarmi, le manine ben puntate sullo stipite per tenerlo aperto. Suo padre stava scendendo le scale e andava di fretta, ma non ha sollecitato sua figlia, è rimasto a osservare con orgoglio la sua gentilezza e cortesia verso gli altri. A tutto ciò, si è aggiunto il saluto gioioso della sorella:

"Ciao Fosca, come stai?" Potevo solo rispondere, e l'ho fatto, un "benissimo!" quasi

cantato e con un sorriso che mi arrivava alle orecchie! Mi è capitato anche un'altra cosa; non è uno dei miei momenti migliori

e qualcuno, che mi stava ascoltando con santa pazienza, ha esclamato:

"Tu, comunque il sorriso non lo perdi mai!"

Grazie per avermelo ricordato perché questa è una cosa che mi sono un po' imposta, mi fa stare meglio, anche se può essere uno sforzo, perché regalare un sorriso non costa nulla e può essere gratificante per chi lo riceve.

Ah, ci sono poi le telefonate che non aspetti e ritrovi il piacere di parlare con un'amica che non senti da qualche tempo. Saranno piccole cose ma, come ripeto spesso, sono quelle che danno sapore alla vita.

18 gennaio 2023

Rosso di sera

Marzia Maria Braglia (MO)

La brezza ti bacia
e ti accarezza il cuore,
mentre l'aria uccide
senza far rumore,

il futuro del mondo
non si apre all'amore,
l'atmosfera preoccupa
per troppo calore,

gli oceani da azzurri
diventano oscuri,
come immaginare
dei luoghi sicuri,

volano aironi
nei cieli della ragione
ma qualcuno trama
la loro distruzione,

certamente è vietato,
ma continuamente
si violano i trattati
e le leggi del creato,

diritti negati
nel mondo che tace,
si passa col rosso
e non c'è pace

www.marziabraglia.it

P

tra i Poeti, nella società

a cura di Mario Bello (Roma)

Recensioni a poesie pubblicate
sulla nostra rivista



STEFANIA CONVALLE – Ti regalo l’Oriente, in Il Salotto degli Autori, n. 79, Primavera 2022, p. 21

I versi di Stefania Convalle sono nella loro semplicità particolarmente emozionanti, in quanto partono dalla sua sensibilità e dolcezza di mamma accanto al figlioletto (esordendo: *“Non ho paura/ del piccolo pugno/ chiuso nella mia mano mentre dormi”*) toccando le nostre corde emotive, per scorrere con lei che sorride ai suoi sorrisi, che gli insegna a stringere un albero, per sentirne la linfa. E’ uno straordinario spaccato dei suoi momenti vissuti accanto a ciò che di più caro può donarle la vita, seguendo il figlio, per un percorso di crescita, di tacito insegnamento con la vicinanza, l’esempio e i consigli, in un vero abbraccio al futuro. Pregevoli sono i suoi versi, là dove si esprime: *“Mi ricordi la vita,/ di nuovo./ Come viverla / rialzandosi dopo le cadute/ con le ginocchia sbucciate”*, e che traggono spunto dalle sue esperienze di vita - quelle che maggiormente sono ricadute negativamente su se stessi - per comprendere come viverla nuovamente, e che sta in quel naturale rialzarsi del figlio da una caduta con un’ammaccatura. In questa simbiosi di affetto e di momenti vissuti insieme, c’è tutto l’amore dell’A., che si esprime nella straordinaria bellezza della sua presenza accanto a lui, fin dall’esordio, e si delinea nella favola che gli racconta, considerati gli orizzonti che lo attendono.

Ancora più incisivi sono quelli che dicono, quasi un ammonimento: *“I lupi non sono cattivi./ Quelli veri”*, offrendo - al termine del suo soffio di vento poetico - un ‘regalo’, l’Oriente: *“per riconoscerli”*, ultimando con la

morbidezza dell’afflato materno, *“mentre m’incanto/ allo schiocco dei tuoi baci”*. C’è tutto in questo brano: la vita con le sue vicissitudini, le cadute, le ripartenze, il ‘dono’ ovvero l’insegnamento a saper riconoscere il bene dal male, i lupi umani che possono nuocere, avendo vicino quell’amore che una madre sa dare e ricevere.

GIUSEPPE DELL’ANNA – La rotta delle vele, in Il Salotto degli Autori, n. 77, Autunno 2021, p. 21

Che il mare sia periglioso è abbastanza noto, com’è noto ai più il viaggio di Ulisse per rientrare nella sua amata Itaca, tra le tante peripezie incontrate nella sua rotta di ritorno. La poesia dell’Autore prende il suo abbrivio con la metafora di noi, esseri viventi, quali ‘vele’ che si infrangono di fronte alle tempeste, perdendo di forza e di sicurezza, oltre che di ‘fedeltà nautica’, perché gli elementi naturali e i relativi naufragi prendono il sopravvento, sfibrando l’uomo nella sua stessa volontà, nulla potendo a fronte delle avversità che nel ‘mare’ lo sovrastano. Dell’Anna, con la sua lirica (che prende ispirazione da una copertina della Rivista, Estate 2021), si sofferma sul tema della fragilità umana in quanto tale, messa al cospetto degli eventi naturali che possono verificarsi, rispetto ai quali nulla può, e che il pensiero forse allontana, considerato anche che l’uomo affronta in modo inadeguato la mancanza di sostenibilità dell’ambiente, che invece deve allarmarlo per la sopravvivenza dello stesso pianeta e di ogni suo abitante. Intenso è il lirismo poetico della composizione nei suoi versi finali e il suo rimando alla ri-

flessione che ci accomuna: *“e ciò che governeremo/sarà solo/ il nostro pensiero...”*, che lascia in sospeso il destino futuro, perché quei ‘pensieri’ ci rimandano a ciò che l’uomo fa con le sue azioni quotidiane, per molti versi a danno, aggravando la condizione della collettività, sprecando energia e usurando le risorse oltre misura.

FRANCO TAGLIATI – Libera, in Il Salotto degli Autori, n. 79, Primavera 2022, p. 19

La lirica di Tagliati è un inno alla libertà, un canto che si tinge d’amore ‘senza etichette’ e ‘imposizioni’, *“per assaporare/ le emozioni/ e vibrare/ per un amore vero/ e non imposto*. L’autore si sente parte integrante di questo inno espresso al femminile, quasi una preghiera ed essere ‘stella nella notte’, *“prima che il vento/ diventi lamento”*.

Il sentirsi frenati nelle espressioni d’amore – essendo, la negazione, la privazione di un diritto per l’essere umano – è un limite non negoziabile, che non può essere sottratto ad alcuno, perché il non essere libera è la più forte mortificazione, non potendo essere - come dice l’A. - *“compagna, /amante, madre, amica”*, e – per parte nostra, si aggiunge – un togliere la vita a chi vuole viverla nella interezza e libertà.

Qui, nella parte finale della poesia, l’A. dà spazio alla sua immaginazione con una metafora molto appropriata, dai versi intensi e significativi, là dove si esprime che vorrebbe essere *“acqua/ infiltrarmi/ nel sottosuolo dell’anima/ e scacciare demoni/ travestiti da angeli/ che imbrattano l’amore/ ...col sangue delle donne”*.

Un grido accorato e tormentato, che non può non angosciare ogni essere umano nella cultura della civiltà.

Grande Torino

Donato De Palma (TO)

Una bandiera granata
col toro rampante,
un pallone che corre,
un calcio perfetto, tiro, rete!

Quel grande Torino
Una squadra perfetta
Campione d' Italia
Anno 49, del XX secolo.

Era il quattro di Maggio
che tornava a Torino
dall'ultima gara,
erano Felici e contenti.

Ma la nebbia quel giorno di maggio
sul colle Impediva la vista.
Fu forte l'impatto sul muro,
uno schianto e l'aereo bruciò.

Ora ci resta il ricordo
di quella tragica fine.
Morirono giovani Eroi
Campioni del Grande Torino.

Accendiamo ancora una luce
davanti a quel muro Superga
sarà per sempre, un lume agli Eroi,
della nostra amata Torino.

Al vento la vecchia bandiera
granata col toro rampante,
un pallone che corre nel campo,
un calcio perfetto, tiro, rete!

Contesto Inurbano

Fabiana Scapola (FR)

Estraneità inadattabile la mia alla tua naturalezza.

Argini nudi

Franco Battaglia (Roma)

Cosa strappiamo via da noi
con una poesia?
Come riempiamo il vuoto che rimane?
Forse fegato e milza si assestano meglio?
Costelliamo la carta di interrogativi
attendendo che rispondano,
o la risposta è già quel vuoto,
come di bassa marea
a lasciare gli argini nudi,
di pozzanghera a seccare al sole;
voglia di raccontarci una storia,
ricordare a noi stessi chi siamo, o come rimaniamo
una volta esposti all'alba sorprendente.
Ecco, forse solo capriccio eterno di stupirci
sorridente alla penna che scorre.

Come sono felice

Patrizia Riello Pera (PD)

Cammino in questo piccolo giardino
dai fiori profumati e dagli alberi altissimi.
La brezza sfiora lieve il mio viso.
Cammino fianco a fianco del mio cane
che felice agita la coda
che ora prende a correre e a saltare gioioso.
Siamo uniti da un filo invisibile.
In lontananza odo alle mie spalle
le voci serene dei passanti.
Il cielo è limpido.
L'aria è fresca e pura.
Come sono felice.

Angeli corrotti

Franco Tagliati (RE)

C'era un paese che si reggeva sull'illecito.
Il sistema era fondato su principi
che tutti dicevano di condividere.
Ma oltre il cielo
regnava il cupo dio del denaro
con lui
non si era più capaci
di concepire la vita in altro modo
Angeli forzati a bere
dalla coppa dell'illecito
dispensatori
ingannevoli
di favori illegali
i senza nome
figli dell'ombra
traviati dal potere
che giocano con la corruzione
sulla pelle degli umili
ed essa è come una palla di neve
quando incomincia a rotolare
può solo aumentare.

Silone e Don Orione: quando la letteratura si fa etica

Maria Assunta Oddi (AQ)

La crisi odierna della letteratura, che perde interesse alla scrittura sostituita dalla comunicazione mediatica, allontana i giovani dalla riflessione profonda sull'essere esistenziale di ognuno di noi immerso nel vissuto del proprio territorio. In ogni tempo, in ogni luogo, raccontare una storia, un ricordo, un sogno, se stessi in relazione con la realtà antropica e geografica del proprio paese, significa dar vita ad un insostituibile legame tra noi e gli altri. Leggere coinvolge sempre almeno due persone: il narratore e il destinatario che non si limita ad ascoltare, ma interagisce attivamente. Come? Semplicemente emozionandosi nel radicare il proprio vissuto attraverso la voce di scrittori del passato e del presente capaci di offrire nuove conoscenze ma anche momenti di riflessione e pause per acquisire "una nuova consapevolezza", tanto più preziosa in un periodo in cui la fretta e l'impazienza prediligono l'immagine alla parola. Per noi gente *marsa* particolarmente significativa è l'opera narrativa di Ignazio Silone il cui pensiero, ancora attualissimo per l'alta tensione morale di difesa dei diritti inalienabili dell'uomo, rafforza quella memoria che è foriera di scelte nuove e coraggiose, di cui la Marsica e l'Italia tutta, hanno urgente bisogno. Dalla pace alla libertà ancora minacciata, anche in Europa, all'esodo drammatico degli emigranti, alla discriminazione di genere e alla negazione dei diritti fondamentali. A tutto ciò si unisce l'emergenza educativa

delle nuove generazioni distratte dall'edonismo e dal materialismo e spesso abbandonate dalla famiglia e dalla scuola ad un mondo globale senza la capacità di una chiave morale di interpretazione. Nel terremoto che il 13 gennaio 1915 ridusse in macerie i centri abitati del Fucino, con migliaia di vittime, Silone che aveva perso entrambi i genitori, trovò in Don Orione, non solo un modello di vita necessario per una sana identificazione, ma un cuore pieno di amore. Un incontro che gli permetterà di riscoprire l'eredità cristiana considerando Cristo più grande di una Chiesa spesso piegata alla temporalità dei potenti. "L'avventura di un povero cristiano" (1968) e "Uscita di sicurezza" (1965) il cui terzo capitolo è costituito dall'incontro con uno strano prete, pubblicato su "L'Europeo" nel 1952, con una divulgazione in tutto il mondo, narrano un incontro per il quale il giovane Silone conservò un ricordo ammirato e riconoscente fino alla morte: "io ho avuto la fortuna di vivere un certo tempo accanto a un santo" dirà tanti anni dopo a Diego Fabbri. E ancora descrivendo il prete, che si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti orfani, scriveva: "Appena il piccolo prete (...) si fu allontanato, chiesi attorno a me: Chi è quell'uomo straordinario? Una vecchia che gli aveva affidato il suo nipotino mi rispose: Un certo Don Orione, un prete piuttosto strano". Nel racconto del viaggio in treno da Roma a Sanremo con Don Orione, che

aveva visto fugacemente alcuni mesi dopo il sisma, Silone benché sedicenne, comprese appieno la grandezza di un uomo che ebbe per tutti parole di speranza. Nell'intento di vedere e sentire Cristo nell'uomo, soleva dire: "La nostra vita e tutta la nostra Congregazione deve essere un cantico insieme e un olocausto di fraternità universale in Cristo". Ancora oggi, sempre di più, in un mondo complesso come il nostro, è necessario che i giovani siano formati al rispetto di tutti come appartenenti alla famiglia umana nella vicinanza empatica di esempi edificanti per l'inclusione degli ultimi. Il racconto dell'incontro di Silone con Don Orione, a mio avviso, può diventare uno strumento importante per costruire e condividere il futuro con gli altri al fine dall'emancipazione dal dolore e dalla miseria. La descrizione della somiglianza del prete con il mondo contadino umile e servo del principe rappresenta la più nobile pagina del capitolo, ricordando che nessuno è esente dalla povertà che del resto ha aspetti molto diversificati, da quella materiale a quella spirituale, da quella individuale, intesa come solitudine, a quella sociale nell'emarginazione: "Ciò che di lui, nel ricordo, mi è rimasto più impresso, era la pacata tenerezza dello sguardo. La luce dei suoi occhi aveva la bontà e la chiaroveggenza che si ritrova talvolta in certe vecchie contadine, in certe nonne, che nella vita hanno pazientemente sofferto ogni sorta di triboli e perciò sanno o indovinano le

pene più segrete”. Proprio per il percorso di crescita di un adolescente ferito da lutti e costretto ad imparare precocemente a fare i conti con la durezza del

presente, il libro “uscita di sicurezza” rappresenta uno dei capolavori siloniani più utili alla formazione delle coscienze. Grazie a Don Orione la parabola

del giovane Silone, come per molti altri suoi coetanei, diventa ricerca ontologica di una nuova via per il riscatto morale.



Moderne schiavitù... da imbonitore di serpenti

Aldo Di Gioia (TO)

Non so dire se... defecare sia più elegante di... cagare, lascio a voi l'ardua sentenza.

Il punto della questione va però ricercato al centro della discussione sulle nuove tecnologie.

Io sono di una generazione precedente a quella degli YouTube-r, che vuole essere connessa venticinque ore al giorno e con tutti i tuberi del mondo.

A me bastava il telefono appeso al muro, per comunicare, e se per qualche motivo non potevo rispondere alla chiamata, dopo

un po' chi mi aveva cercato riprovava a far trillare il campanello, come capitava di fare a me, anche perché quei telefoni non erano in grado di segnalare, da chi era inoltrata la telefonata. Questi moderni invece, sono una figata pazzesca, precisi fino al secondo, ti segnalano l'ora, il numero del chiamante, se la chiamata è stata effettuata da un cellulare o da un numero fisso di Torino, Bari, Napoli o Katmandu. Mi diventa difficile comprendere come un abitante di Katmandu

possa avere il mio numero, possa essere interessato a conversare con me e oltretutto...in quale lingua.

Io oltre l'italiano, mastico solo un po' di francese, e poi va beh il piemontese, il pugliese, il napoletano e.... il turco cipriota.

Quando mi ha contattato, parlava in nepalese, qualche incomprensione c'è stata, ovviamente, ma il mio pugliese e napoletano, sono stati utili... per rimandarlo in Nepal.

Giovanna Santagati (CN)

Dalla raccolta "Passi-Percorsi di vita"

Se tu sapessi

Chiedimi
I colori nascosti
Nel pallore
Della mia solitudine

Conta
Le ore del mio pensiero
Che svolge gomitoli di storie
Annodate taciute mortificate

Leggi
I tomi di parole profuse
A dire verità
Esplicar ragioni
Dichiarare amori

Fermati
A raccogliere
I miei sguardi caduti
Nel timore di incontrare il buio dei tuoi occhi

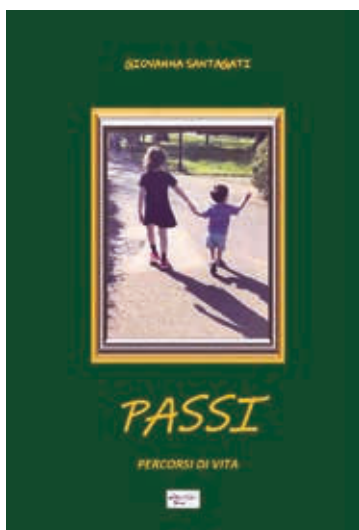
Ascolta
I rintocchi bronzei del mio respiro
Nell'attesa del gesto bramato
Ignorato negato

Guardami
Oltre il simulacro pallido
Entro cui hai stilato le mie età

Rallegrati
Della mia bellezza nuova

(un omaggio alle donne)

Le fasi della vita vengono scandite per passi, poesie come un racconto avviato in un calmo pomeriggio estivo davanti ad una tazza di thè: Libera/la mente/ fluttua/tra vaniglia e gelsomino. I rimandi alla mitologia e al classicismo evidenziano l'innegabile continuum dell'esistenza ed esprimono la rielaborazione personale da parte dell'autrice delle situazioni interiori che il viaggio nella vita quotidianamente impone. Alla denuncia della mortificazione e del dolore represso di donne e uomini di ogni età e di ogni dove che caratterizza la prima raccolta, "Le urla dentro", si sostituisce una visione più pacata e consapevole del percorso esistenziale.



Gemme

Alla tiepida luce
Gemme
Incredule della nuova identità
Aprono braccia smeraldine
Timide
Racchiudono forme e colori
Paventano gli insistenti sguardi
Docili
si lasciano bagnare di sole
Si schiuderanno presto
Al caldo abbraccio
Si lasceranno sfuggire incaute
Il profumo
Di amorosi contatti
Sbocciate in tinte spalvalde
Paura non avranno
Dei giochi d'Eolo o d'Indra
Non conteranno estati e primavera
Non conteranno i petali caduti
Ignare di stagioni nuove buie
Stanno
Steli nudi
Ricurvi sotto il rigido manto
Rimpianto avranno
Di quel tenero verde lontano.

(ispirata dalla mia nipotina Nadia che si sta avvicinando all'età adolescenziale)

La navigazione navale e digitale: il fenomeno della pirateria

Mario Bello (Roma)

A seguito dei sempre più numerosi episodi di pirateria, che si sono registrati nell'universo digitale, alla cui base si registra un'estorsione da parte di nuove forme di criminalità a livello informatico, appare evidente una verosimiglianza – sicuramente un certo parallelismo – con un altro genere e fenomeno del passato, ancora esistente in determinate rotte navali, che è quello della pirateria che da millenni è legata alla navigazione in mare. Se il mare è stato ed è l'area/ il luogo in cui con le flotte si esercita l'attività degli scambi commerciali con altri Paesi rivieraschi o d'oltreoceano, il presidio di quello spazio - per chi si dedica alla pirateria - ha il significato di voler imporre il proprio dominio e acquisire un facile arricchimento, delegittimando le potenze marine e le relative flotte navali operanti su quelle rotte.

Lo stesso può dirsi per lo spazio cibernetico, il cui presidio è messo in discussione da potenti organizzazioni di informatici-hackers, la cui finalità è quella di paralizzare determinati siti aziendali per infliggere grosse perdite e richiedendo il pagamento di forti somme, in genere in criptovalute non rintracciabili.

Sia nel primo che nel secondo caso, si tratta della stessa faccia di un'unica medaglia, che ha come scopo ultimo una ricchezza indebita e soprattutto l'indebolimento della sicurezza, che occorre garantire in entrambe le navigazioni, in mare come nel digitale. Sono fenomeni che a

ben vedere non sono distanti, e a ragione devono essere monitorati nell'interesse di tutti i cittadini, in quanto i disservizi derivanti dai siti istituzionali attaccati o di aziende prese di mira si ripercuotono sulle attività amministrative e in costi per le imprese e gli utenti finali.

Si ricorda, al riguardo, quanto sta accadendo relativamente agli attacchi informatici come arma per far desistere la Russia dalla guerra di invasione dell'Ucraina e, per converso, quelli che hanno origine nella stessa Russia e hanno di mira siti strategici dell'Occidente o, com'è avvenuto con le elezioni negli USA, determinando la vittoria di un candidato rispetto a un altro.

La pirateria è dunque un'azione portata avanti da quanti compiono atti illegali ed è, come si è avuto modo di dire, un'attività antica quanto la navigazione, che trova origine con i saccheggi in alto mare, nei litorali e porti sui mercantili, per avere una fonte di prosperità; pirateria, che proprio nei tempi moderni si è estesa in altri ambiti, nell'area informatica, sviluppandosi sulle 'rotte' digitali.

I due fenomeni hanno le medesime finalità - l'appropriazione indebita, perché non legale - diversificandosi nelle modalità delle azioni poste in essere, trattandosi di spazi diversi (in mare e nell'etere), e prevedendo strumenti diversi, legati anche storicamente a tempi che, nel primo caso, risalgono a secoli e millenni trascorsi, perdurando anche in epoca più recente men-

tre, nel secondo caso, è diventato un fenomeno che si va affermando e sviluppando negli ultimi decenni con l'avvento delle nuove tecnologie digitali.

Tra le più remote fonti d'informazione sulla pirateria bisogna risalire all'antico Egitto e alle *Lettere di Amarna* (1360-1332 a. C. circa) in cui si può leggere che due gruppi di pirati, i *lukka* e gli *sherden*, stavano perturbando il commercio e la sicurezza nella regione. In una missiva al re di Alasia (Cipro), il Faraone nega categoricamente un'alleanza del suo popolo con i *lukka* per saccheggiare la città cipriota di Zikhra. Anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, scritte nell'VIII secolo vi sono numerosi riferimenti ai pirati. La verità è che la prosperità economica di città-stato come Atene, Corinto, che dipendeva quasi interamente dal commercio marittimo, era messa in discussione dalla pirateria, costituendo per le stesse una grave minaccia per cui il loro obiettivo era quello di sopprimerla, con ciò sostenendo l'attività dei mercanti. Poi il crollo della potenza navale di Rodi nel 167 a. C. eliminò l'ultimo ostacolo alla diffusione della pirateria.

Quanto ai Romani, questi tolleravano inizialmente la presenza dei pirati, in quanto le attività agricole e minerarie dipendevano molto dall'offerta di schiavi a buon mercato. Ma nel 74 a. C., Giulio Cesare cadde nelle mani dei pirati e fu richiesto un riscatto per la sua liberazione. Dopo essere stato rilasciato, Cesare mise insieme una flotta, localiz-

zando e sconfiggendo quei pirati, che furono giustiziati. Purtroppo nel 67 a. C., altri pirati saccheggiarono il porto di Roma e Ostia e, per mettere fine a questo fenomeno, fu approvata una legge apposita, la *Lex Gabinia*, che dichiarava i pirati *hostes gentium*, ovvero nemici dell'umanità; concetto, questo, espresso dallo stesso Cicerone nella sua opera *De officiis*, in cui li accusava di essere una 'calamità per tutti gli esseri umani'. In virtù di questa legge, Pompeo ebbe notevoli finanziamenti pubblici e, a disposizione, 120 mila soldati, 4 mila cavalieri, 270 navi, con cui intraprese una serie di operazioni contro i principali bastioni pirata del Mediterraneo, tra cui la Cilicia, Creta, l'Illiria e Delo, mettendo in atto un'efficace azione contro il banditismo marittimo, anche se non riuscì mai a sradicare completamente il fenomeno.

Nel tempo la pirateria si trasformò e, tra il XV e il XVII secolo, si assiste alle attività dei "corsari" che operarono una forma di guerra economica a supporto delle azioni di alcuni Stati. Accadde che la Francia e l'Inghilterra appoggiarono turchi e corsari contro la Spagna, e che città-stato come Tunisi, Tripoli ed Algeri diventarono grandi centri corsari e allo stesso tempo grandi centri commerciali.

Con la nascita dello stato moderno la pirateria assume l'odierno significato in quanto il fenomeno viene inteso come pericolo per la libera circolazione delle merci e per la sicurezza degli scambi commerciali. Nel 1992, a seguito dell'incremento degli atti di pirateria, l'*International Maritime Bureau* dà vita al *Piracy Reporting Centre* ubicato a Kuala Lumpur in Malesia, che diventa il centro investigativo

per acquisire informazioni sugli attacchi dei pirati, collaborando con le autorità locali, fornendo assistenza ai marittimi e divulgando bollettini per le compagnie contenenti le linee di traffico marittimo ritenute pericolose per la navigazione.

Negli anni più recenti, com'è noto, sono le acque internazionali prospicienti la Somalia quelle in cui si svolgono prevalentemente gli attacchi con richiesta di riscatto, e le azioni intraprese sono quelle tipiche dell'abbordaggio con uso delle armi e dirottamento in aree sconosciute. Si tratta di atti di violenza illegale, compiuti in alto mare o in zone non soggette alla giurisdizione di nessuno Stato, che ricordano ancora i *delicta juris gentium* di epoca romana.

Non meno, nell'ambito dei new media e dell'economia di comunicazione, la pirateria informatica ha assunto un'importanza cruciale. L'Enciclopedia Treccani, a questo riguardo distingue la pirateria 'attiva' da quella 'passiva', individuando la prima nell'immissione in rete di opere, prestazioni o prodotti online, coperti da copyright, mentre la seconda in quanti le scaricano o si servono di servizi streaming a costi minori.

Basti pensare alle serie TV e film in streaming su siti illegali o al fenomeno di proporzioni enormi nell'ambito della pirateria musicale con la violazione dei diritti d'autore e le ripercussioni su scala mondiale. Le componenti tipiche della rete, come l'anonimato, la disponibilità immediata dei file, l'assenza di barriere di ogni tipo, la rapidità di esecuzione, hanno portato ad un aumento esponenziali di questi atti di diffusione di musica illegale. Per i lettori, si può dire

che, nel momento in cui sono intenti a leggere detto articolo, la più grande banda di pirati della storia dell'umanità è in azione: sono i pirati di musica, video e software, che condividono in rete miliardi di file, in ogni secondo di ogni giorno e di ogni mese dell'anno.

Con uno sguardo alla legalità, attualmente in quasi tutti i Paesi sviluppati sono in vigore provvedimenti appositamente promulgati per contrastare le attività degli hacker e il furto elettronico di dati e informazioni sensibili, le cui misure sono volte a punire in maniera adeguata i criminali informatici. A seguito dell'adozione di tali leggi e di accordi internazionali per quanto riguarda la lotta su scala globale alla *cybercriminalità*, è lecito sperare che il mondo possa procedere nella giusta direzione, il cui punto di arrivo è quello di rendere lo spazio cibernetico al sicuro della relativa pirateria, che - come si è avuto modo di dire all'inizio - sta assumendo connotazioni diverse, anche in ambito politico, tra amministrazioni e Stati, per sovvertire le sorti di una guerra o solo per infliggere danni a imprese e collettività.

Non dimenticare

Patrizia Riello Pera (PD)

I ricordi non sono mai stupidi.
 Contengono sempre qualcosa di prezioso
 qualcosa di utile
 per il presente o per il futuro.
 Sono ciò che ti resta di momenti indimenticabili.
 Sono importanti, insostituibili.
 Sono ricordi di persone o momenti perduti
 persone o momenti che non potranno ritornare.
 I ricordi hanno un valore ineguagliabile, inestimabile.
 Non dimenticare, mai.

I Bambini e la guerra

Lucia Lo Bianco (PA)

Ricordi? Si parlava a bassa voce
 noi bimbi senza sguardo sul domani,
 voglia bruciante cresciuta sulle ossa
 tra braci e vie corrose dai mortai.
 Ed eran scoppi laceranti per orecchie
 che avean udito le grida del terrore,
 erano squarci spalancati verso il vuoto,
 un buco nero d'universo indifferente.
 Insieme varcavamo quel confine
 che l'innocenza impediva di vedere;
 all'improvviso un sibilo, una lama
 ritagliava i colori alle pareti
 e nuova forma, terribile bellezza,
 sgorgava a sangue dal bianco del soffitto,
 mentre un pennello incerto tra le dita
 tracciava varchi e fosse negli abissi.
 Come follia di torbido pittore,
 tratti di un film riflesso sulle mura,
 luce assassina, un fuoco sopra il cielo,
 illuminava la notte come giorno.
 E le parole annegavano il silenzio,
 non c'era suono su carni martoriate.
 Ma io rammento le fughe senza scarpe,
 pelle tagliata da rocce incattivite;
 né cancellare sapranno questi anni
 l'odore acre di morte dentro casa.
 Ricordi? Cantavano i fanciulli
 ma il dolce miele nuotava senza meta.
 Erano voci stonate e senza senso
 prive di toni, perdute dentro il tempo.

Figaro

Rosanna Murzi (LI)

Mentre ti bacio profumo intenso
 uno sguardo ed atmosfera serena,
 una nera coperta di pelo d'ebano
 corimbi di felicità croccolano sbarazzini.
 Rotolano e chiosano stelle lucenti
 ti lasci guidare se vuoi, ma pretendi la vita,
 dignitoso, opportunistista e libero
 quell'orsacchiotto morbido illumina gli istanti.
 Edulcorando l'inebriante mattino
 inebri la dolcezza del pomeriggio,
 una pantera orgogliosa sta sdraiata
 ora, prepotenti
 Dal mio cuore sta fuggendo
 la tristezza a gambe levate.

È spuntato l'arcobaleno

Maria Elena Mignosi Picone (PA)

Dopo il temporale,
 quando il cielo
 era ancora tutto nero,
 volgo d'un tratto
 gli occhi al cielo,
 e scorgo l'arcobaleno.
 Mi è sembrata
 una rassicurazione
 dal cielo:
 "Non preoccupatevi,
 torna il sereno!"
 E guarda un po',
 mentre scrivo
 queste parole,
 ecco che spunta
 il sole.

Fin dove

Rita Stanzione (SA)

La notte dagli occhi puliti
 di cento catini d'acqua versati

tende cadute, le camicie di piuma
 arroccate sul vetro: nudo sparso
 per il pittore che hai dentro

Corde di ore, legami a fasci
 noi, canne di bambù: la luna germoglia fra i denti,
 ibridi morsi per una fame sempreverde

Conosco la tua lingua: nessuno studio, nessuno!
 poesia sulle lamine, dita e vapore sfiorati
 morbide sorgenti
 fin dove il fiume ci porta



Vorrei esser legno

Giuseppe Dell'Anna (TO)

E' buio il mio cielo
quando sinistri rombi
sulla città
sulla terra contesa
incombono.

E' buio il mio animo
pronto a tremare
al boato di missili e bombe
che l'intimità del mio abitare
sventrano.

Vorrei esser legno
e poter uscire libero
senza la mitraglia subire.
Vorrei esser legno
e sulle onde impetuose
galleggiare.
Vorrei esser legno
ed un focolare nelle case
poter accendere.

Vorrei esser legno
e due occhi ed un cuore
possedere
per vedere ancora
un arcobaleno di colori
che mi parli di speranza
con un luogo da abitare
con un affetto da sognare
e tutta l'Umanità perduta
da abbracciare...

(Ispirazione tratta dalla copertina
del N°82 di questa Rivista, pastello
di Franco Tagliati)

Le metamorfosi di Ovidio

Anita Lamberti (BO)

Ne *Le metamorfosi* di Ovidio (I sec. d. C.) vengono narrate storie di forti sentimenti, per lo più d'amore, che portano i personaggi a trasformarsi, a mutare da umani in piante, animali, rocce, acqua. Dentro le nuove forme è racchiusa la loro essenza. Continuano così a vivere, non muoiono e sono parte del ciclo incessante della natura.

Poetica e romantica è la storia di Filemone e Bauci, due vecchi molto poveri, unici in tutto il paese a dare ospitalità a Giove e Mercurio, che si presentano alla loro casa vestiti da mendicanti e perciò irriconoscibili. Saranno quindi ricompensati dagli dei che li trasformeranno in due alberi abbracciati, lei in tiglio e lui in quercia, assecondando il loro desiderio di rimanere sempre insieme, anche dopo morti.

Altrettanto "romantica" è la storia di Ceice ed Alcione, due coniugi trasformati in uccelli dopo la morte perché possano continuare a vivere insieme, visto il loro grande amore.

Diverse le storie di Aracne e Niobe, ad esempio. Entrambi sono racconti di vendetta. Aracne viene trasformata in ragno da Atena che la vuole punire perché la ragazza è più brava di lei a tes-

sere. Niobe diventa roccia dopo che le sono stati uccisi tutti i figli, perché si è vantata di averne di più di Latona, suscitandone l'ira. Ne *Le metamorfosi*, quindi, c'è una grande connessione fra i regni dei viventi. In una pianta, in un animale si può nascondere un segreto che parla di noi.

Belle sono nel libro XV le parole di Pitagora che espone la sua concezione filosofica per cui le anime dei viventi trasmigrano di corpo in corpo dopo la morte, *"...tutto si trasforma, nulla perisce. Lo spirito vaga e da lì viene qui e da qui va lì e s'infiltra in qualsiasi corpo e dagli animali passa nei corpi umani e da noi negli animali e mai si consuma... in tutto il mondo non c'è cosa che duri. Tutto scorre e ogni fenomeno ha forme errabonde. Anche il tempo fila via con moto incessante, non diversamente dal fiume"*.

Da qui ne deriva il rispetto per tutte le forme viventi, *"...che malvagia abitudine contrae, come si prepara a versare sangue umano, lo sciagurato che scanna col ferro il vitello senza scomporsi ai suoi strazianti muggiti, o che ha il coraggio di sgozzare un capretto che manda vagiti come un bambino..."*.

Inviterei quindi a leggere *Le metamorfosi*, opera piena di spunti di riflessione.



Bassorilievo in marmo di Alcione e Ceice, di Tommaso Banche

A

Appesi alla finestra
 coriandoli di sogni
 aspettando il giorno del sole buono.
 Non arrivano saluti:
 gli occhi pronti a cancellare
 nei singhiozzi spenti
 lacrime frenate.
 Il silenzio parla di ferite
 che il giorno nasconde
 in mari senza fondo.
 L' avanzo dell' abbandono
 ha un suono monotono
 che richiama le ultime gocce d'acqua
 cadute dal secchio a catena:
 cigolano rintocchi
 che offendono cuori
 tessuti -non ricordo-.
 Ora verranno le stagioni
 degli alberi senza foglie:
 occhi senza lacrime.
 Nel sonno della dimenticanza
 correranno gli anni della memoria
 e delle cose lasciate a metà:
 al tocco delle campane
 solo il suono di colori:
 scintille di legna.
 Cento occasioni per dare
 un nome agli eventi
 che cambiano la storia e gli umori.
 Ora il giorno conta eternità nascoste
 come un piatto di pasta
 mangiato in fretta e senza gioia.
 Corri ad affermare un passato
 per registrare ancora valori scaduti:
 mille concessioni in fumo nelle grotte
 per vie che arrossano i sentimenti
 dell'abitudine.
 Avere due paia di scarpe e non
 sapere camminare all'impiedi.
 Vocabolario senza parole per velleità
 usa e., ora tenti nel sonno
 di tornare alle feste
 senza senso
 nottate e luci al neon
 cappotti senza bottoni:
 sei ultima. Una fila di gente
 fa ombra ai tuoi sentimenti
 non riesci più a sentire
 l'eco di mani amiche
 siedi e pensi: domani
 verbo impossibile vivere
 e cercare porti più sicuri ...

Tratta da
Il poema delle cose impossibili

CALOGERO CANGELOSI (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946.

Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane specialmente sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

...RANDAGIO... e

testo di Calogero Cangelosi (il poeta randagio)
 illustrazione di Cinzia Romano La Duca



...E Randagio riprende la via
 per le strade di campagna per
 trovare se stesso e...



...strada facendo tra sogni e
 realtà incontra un cane, ed un
 gatto che gli faranno compagnia.



...Insieme in viaggio per posti sconosciuti e terre senza fine: in cerca della vita.

Sulla collina

...Camminano accompagnati da un calmo sole.



...In testa un'isoletta in mezzo al mare o....

...IL SOGNO



La nebbia

... continua

Pioggia d'agosto

(a Lorenzo 1922-1931)
Mariateresa Biasion

Profumava di fieno l'aria d'agosto:
profumo d'estate
nella notte delle stelle cadenti,
profumo di vita nella casa
dalle persiane chiuse.
Desiderio di gioia negli occhi
innamorati di tua madre
ai tuoi primo vagiti.
Visi arcigni a spegnere la felicità
per quella paternità negata,
per quel marchio
che ti avrebbe accompagnato
nella tua breve esistenza,
piccolo bimbo sorretto
da un unico immenso amore,
innocente delle vili colpe altrui.
Pioggia d'agosto
sulla tua piccola bara,
figlio desiderato soltanto
dalla tua giovane mamma:
pioggia d'agosto sul suo viso.

Pelle nera

Fosca Andraghetti (BO)

Rullano i tamburi sul mare
straniero, nel biancore
grigio di onde, strette
tra finti scogli, spiagge chiuse.
Trascina un aeroplano nel cielo
slavato lettere a colori.
Tra rughe d'onda e di sabbia
sfilano pesci a stormi,
una granchiolina a pois,
a pelo d'acqua verso riva.
Translucido ebano, sul tamburo
batte un africano stanco.
Ritmo, memorie di foreste
spazi infiniti, lontano
da questo mare ingabbiato,
forse nostalgia d'un focolare,
e abbracci di vivide tele
lievi, a sfiorare la pelle,
e svaporati sapori di casa.

L'universo in noi

Laura Pierdicchi (VE)

L'universo in noi dai primi passi meraviglia
si fonde all'unisono con l'infinito -
senso calmo di soddisfatto esistere
nel giusto momento nel corpo giusto

gocce di gioia per colazione

tutti abbiamo anni d' Olimpo
che ci specchiano immortali.

Poi un giorno senza data...
si scolora il sole
in dimensione terrestre.

Nel nuovo ambiente
il perimetro si restringe.
Sono cancro i dispiaceri
ansie delusioni intrighi

anche l'alba si veste di nero

spogliare allora il concreto.
Rivestirlo poi con abiti d'aria -
finzioni nel bisogno d'illusione
che la verità sia nell'astratto.

In danza

Matilde Ciscognetti (NA)

Sembra che danzino
in punta di vento
i bambini scalzi sull'erba,
a un volo di coriandoli nel cielo...
Un fil di sole è il laccio
alle caviglie che li muove,
come aquiloni ebbri
su trespoli di luci,
ad inseguire uccelli
a un fremito d'azzurro,
e un bacio di farfalle
sulle teste tonde...

Un riso un pianto ancora un riso...

E i ventri rosei
sui calzoncini sgonfi mollemente,
al passo nudo sulla terra bruna
dolci tamburi porgono
alle dita del vento.

È un suono di carezze
sulla risacca del mattino,
uno spiumare lieve di pulcini
che beccano le nuvole,
tra sorsate di cielo,
in danza
d'amore alla gioia...

Surriscaldamento globale

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Ho parlato nel mio precedente articolo del “Rischio climatico in Europa”, ma dobbiamo tenere presente come i cambiamenti climatici interessino trasversalmente tutto il nostro pianeta Terra. Per “cambiamenti climatici” si intendono i cambiamenti a lungo termine delle temperature e dei modelli meteorologici. A partire dal diciannovesimo secolo, epoca industriale, le attività umane sono state il fattore principale all'origine dei cambiamenti climatici, imputabili essenzialmente alla combustione di combustibili fossili come il carbone, il petrolio ed il gas. La combustione dei combustibili fossili genera emissioni di gas ad effetto serra che agiscono come una coltre che avvolge la Terra, trattenendo il calore del sole ed innalzando le temperature. La Terra è un sistema in cui tutto è collegato e, pertanto, i cambiamenti in una zona del pianeta possono influenzare i cambiamenti in tutte le altre.

Attualmente tra le conseguenze dei cambiamenti climatici figurano siccità intense, scarsità d'acqua, incendi gravi, scioglimento dei ghiacci, innalzamento dei livelli degli oceani e del mare, intrusioni saline nei campi, inondazioni, tempeste rilevanti e riduzione della biodiversità... Per questi fenomeni è previsto un aumento dei “rifugiati climatici”.

Ci troviamo davanti ad una enorme sfida! Possiamo pagare il conto ora o pagare un caro prezzo in futuro. Il passo indispensabile, cruciale, inderogabile è l'abbandono dell'utilizzo dei combustibili fossili, passando alle energie rinnovabili (non dannose per il pianeta) come quella solare, quella eolica ed altre in sperimentazione. In Europa con il 2035 non si produrranno più auto diesel e benzina; entro il 2050 non accederemo più ai combustibili fossili per l'energia.

Al termine del mio precedente

articolo (“Rischio climatico in Europa”) sottolineavo l'importanza dell'impegno personale nel contrasto ai cambiamenti climatici, ebbene l'ONU ha fornito nel merito un Vademecum di 10 azioni per contribuire a contrastare la crisi climatica; molti di noi sono già sensibili e attenti a sostegno di nuovi comportamenti e azioni inerenti questo tema, ma ritengo importante esporre il vademecum proposto:

1. Risparmiare energia in casa.
2. Camminare, pedalare, usare i mezzi pubblici, usare l'auto il meno possibile in città.
3. Mangiare più verdure, frutta, legumi, semi oleosi, la cui produzione dà luogo a minori emissioni di gas.
4. Pianificare i propri viaggi, in particolare usufruire dell'aereo solo se inderogabile.
5. Sprecare meno cibo.
6. Riusare, riparare, riciclare.
7. Verificare l'utilizzo di energie rinnovabili per le proprie abitazioni.
8. Considerare di passare ad un'auto elettrica.
9. Acquistare e consumare alimenti locali e di stagione.
10. Far sentire la propria voce in merito al contrasto della crisi climatica.

FONTI:

- Rapporto Emissions Gap 2020 del programma ONU per l'Ambiente.



Foto di Cristian Ibarra su Pixabay

Notte d'estate

Maria Teresa Felletti (TO)

Risveglia il ricordo di te,
il profumo del gelsomino in fiore.

Parlami d'amore
in questa
calda notte d'estate

Tu, entità
evanescente vieni in sogno

a placare
il desiderio di te, che turba il sonno mio.

Tratta dalla silloge Emozioni e parole

Tenerti

Franco Tagliati (RE)

Tenerti per mano sempre nuova sensazione
come un plaid a rilasciare tepore,
tutela mente e cuore.

Sono ombra a ridisegnarti,
appuntamento preciso,
capello ricomposto,
riflesso nello specchio.

Custodisci segreti, lacrime, angosce,
e io disegno futuri a forma di te,
sui tuoi passi, le esitazioni,
su quel guardarmi, cercarmi,
e poi trovarmi sempre.

Il resto è attesa che logora,
e la risposta tenerti per mano.

Morso corto

Franco Battaglia (Roma)

Raccontami dei fantasmi tuoi,
quelli che inacidiscono il pensiero,
sporcano di ruggine la speranza,
sommangono il bagnasciuga di plastiche consunte,
scolorite e rosicchiate di salsedine vorace.

Raccontami di questi fantasmi che urlano in tua vece,
che non trovano via d'uscita tra il fegato e il duodeno,
anzi te lo contorcono fino a che non vomiti bile.

Raccontami di questi fantasmi carcerati
che amerebbero sentieri di collina assoluta
ma invece mantieni col morso corto
affinché non fuggano
e tu non abbia più alibi.

I sogni non muoiono

Adalpina Fabra Bignardelli (PA)

Nella società di oggi
non c'è spazio per l'imperfezione,
la malattia, la povertà,
la solitudine, la fatica.

Si afferma la cultura
dello scarto, della indifferenza
della violenza sul debole.

Questo è il nuovo alfabeto.

Occorre rompere il guscio dell'egoismo,
incontrare l'altro senza discriminazioni,
ravvivare cuori capaci di condividere,
proporre la tenacia
di un impegno che resiste alle difficoltà
portare a tutti la forza
dei sogni che non muoiono mai nel cuore.

Maschera

Anna Maria Rimondotto (TO)

Oggi mi ricordo di te
mille campane risuonano
sui giorni, sono lenti i pensieri
quando mi volto indietro
sono sorrisi disegnati
con mani aperte, mi piace
pensarti su uno squarcio di cielo
si aprono le nubi
e rimane l'azzurro,
setaccio il passato e scelgo
abbracci e risa,
ti vengo incontro
per benedire il futuro
sul profumo dei giorni
saprò misurare la danza,
passi leggeri su una pagina
per disegnare le note
di una musica nuova.

Siediti e racconta,
ogni scherzo vale
se togli la maschera.

*Martedì di Carnevale,
21 febbraio 2023*

Burro di avocado? Avocado per burro!

Fabiana Scapola (FR)

Cari lettori de *Il Salotto degli Autori* ci siamo lasciati lo scorso numero con un burro fatto con avocado e noci, un burro *di corpo* con una consistenza analoga a quello classico.

Andando avanti “in cucina” ho continuato a sostituire sempre il classico burro con quello di avocado. Dato che le ricette erano molte ed il mio “cucinare” era solo un modo per aumentare il valore scientifico di quanto detto, vedendo il risultato nei vari ambiti (dal dolce al salato - salsa bechamel e dai primi ai secondi) ho iniziato a utilizzare l'avocado senza noci, frullandolo direttamente senza neanche togliere la parte verde: il risultato era ugualmente valido, tranne per le tonalità di verde assunte dal cibo...

Usando in molte ricette il burro di avocado ho notato che il sapore è uguale al cibo cucinato col burro tradizionale.

Quindi un po' per pigrizia un po' per indole ho iniziato ad utilizzare direttamente l'avocado sbucciato e frullato. Il risultato, come vi dicevo, è ottimo. Una dritta per frullare, che non viene da me da Julie Morris, autrice americana che ho menzionato a riguardo della marmellata molecolare, è di tenere sempre degli avocado nel congelatore. Il frutto congelato, tagliato a pezzettini, si omogenizza meglio e soprattutto è indicato per quelle ricette che chiedono il burro freddo.

Oltre alle ricette tradizionali ho iniziato a sostituire il burro anche nei preparati per torte; usando i preparati della *Elah*, ad esempio, l'ho utilizzato sia per le

torte senza glutine che per quello tipo “cuore caldo”; credetemi è sorprendente vedere come, sia nell'aspetto che nel gusto, questa sostituzione *renda*.

Ovviamente credo che in tutti i preparati di ogni marca vadano bene ma posso garantire solo dove ho personalmente sperimentato!

Nella foto vedete un *Pan dolce* usando l'avocado al posto del burro, latte, con polvere di fragola liofilizzata (una meraviglia per primi come *Risotto fragola e champagne* e per tutti i dolci a base di latte; buono con gli antipasti, con i secondi di pesce ed i contorni a marinatura; rilassante scaldato nel latte assieme ad un cucchiaino di miele) schiacciata di patate lesse in purea e i classici (pizzico di sale, zucchero a velo, farina e lievito).

Di polvere di fragole su 300 ml di liquido ne vanno usati almeno due o tre cucchiaini altrimenti il sentore di fragola resta solo un'utopia lontana e come al solito ve lo dico per esperienza!

Ho voluto aggiungere questo articolo al precedente per dirvi che, anche se non avete tempo per preparare il burro con avocado e noci, pur di pensare alla salute vi basta inserire nella ricetta il solo avocado sbucciato e frullato e otterrete lo stesso risultato.

Pensate che l'avocado secondo Young Robert O. & Shelley R., autori del libro *Il miracolo del pH alcalino* è un alimento perfetto: alcalinizzante, energizzante ed idratante; ricchi di proteine, grassi monoinsaturi, acidi grassi essenziali in 7 varietà compresi gli omega 3 e 6 che fanno bene al cuore e alla circolazione, hanno la serie completa dei 18 amminoacidi essenziali, contengono steroli vegetali benefici e clorofilla. Hanno ampia gamma di micronutrienti senza contenere amido e con pochissimo zucchero – e tutto questo al posto del “dannosissimo” burro.



Giovanni Fattori in mostra a Bologna

(Palazzo Fava, dal 16 dicembre 2022 al 1° maggio 2023)

Isabella Michela Affinito (FR)

Parimenti nella storia dell'arte il termine "macchia" non è stato benvisto fondamentalmente, benacetto, come può essere l'inaspettata chiazza sul vestito durante la consumazione d'un qualsiasi pranzo.

Era il 1862 a Firenze – nel 1871 la capitale d'Italia, che dal 1865 era il capoluogo del Granducato toscano, si sposterà definitivamente a Roma dopo l'avvenuta unità nazionale storico-geografica del 1870 – quando un giornalista della "Gazzetta del Popolo" adoperò la parola "macchiaioli" per identificare un gruppo di pittori italiani antiaccademici che avevano organizzato una mostra con le loro opere artistiche. Essere antiaccademici in generale voleva dire innanzitutto andare controcorrente insieme alla misera consapevolezza di ricevere ineluttabilmente tutte le conseguenze negative che potevano insorgere e così accadde anche al gruppo di alcuni pittori francesi, antiaccademici, che esposero per la prima volta nello studio del fotografo Félix Nadar nel 1874 a Parigi, i quali vennero etichettati "impressionisti" dal critico Louis Leroy che pubblicò il suo articolo su "Le Charivari".

Fatto sta che la rivoluzione industriale iniziata nel secolo XIX non poteva non mettere in subbuglio le coscienze più o meno di ciascuno: dal proletariato alle classi benestanti ognuno avvertì il bisogno di dare una svolta alla propria esistenza in stretta connessione agli avvenimenti stravolgenti che stavano imperversando in Europa e, quindi, in

Italia non ancora Stato effettivo ma un insieme di regni con il Settentrione ancora sotto il dominio asburgico dell'imperatore Francesco Giuseppe, allorquando presero a circolare le idee e i propositi patriottici liberali del genovese Giuseppe Mazzini, classe 1805, quale figura preponderante del Risorgimento italiano.

Frattanto mentre l'esponente degli impressionisti francesi era Claude Monet, nel regno italico l'esponente dei macchiaioli era Giovanni Fattori, di quindici anni più grande del suo omologo parigino – nato il 6 settembre 1825 a Livorno – persona apparentemente compassata e anti-retorica, di origini modeste in quanto il padre, Giuseppe Fattori, lavorava nel commercio della canapa e anche artigiano, e sua madre, Lucia Nannetti, era una brava massaia: genitori che gli trasmisero soprattutto il senso della sobrietà.

Ma Giovanni Fattori fin da subito dimostrò la sua vena artistica e nel 1840 riuscì ad entrare nella scuola di Giuseppe Baldini di Livorno per proseguire poi a Firenze nella scuola di Giuseppe Bezzoli e all'Accademia di Belle Arti.

Nel Paese frammentato italico stavano verificandosi i tumulti rivoluzionari contro lo straniero oppressore e nel sottobosco sociale operava la Carboneria, cui fece parte anche il Mazzini che aveva incarichi importanti in Liguria e in Toscana. Ricordiamo che in terra toscana la Maremma era zona abbastanza

paludosa e retrograda attanagliata dall'imperversante analfabetismo, come nel resto del territorio italico e la presenza dei briganti rendeva pericolosi gli spostamenti delle persone da uno staterello all'altro.

«[...] E poiché la società toscana della seconda metà dell'Ottocento è ancora quasi completamente agricola, l'attenzione dell'artista si rivolge soprattutto ai contadini e alla loro fatica. Fattori è il cantore della Maremma, della terra inaridita dal sole, del contadino che arandola la irrorra del suo sudore, dei buoi maremmani che trascinano enormi carichi di legno e di fieno, faticando e soffrendo con l'uomo. [...] E la stessa attenzione che l'artista pone all'osservazione e allo studio della figura umana viene riservata anche alla natura e agli animali: soprattutto buoi e cavalli, dei quali la Toscana era allora ricchissima.» Dal volume monografico Fattori – Campo italiano alla battaglia di Magenta, Collana "Cento Dipinti" a cura di Federico Zeri, Rizzoli RCS Libri S.p.A. di Milano, Anno 1998, pag.14).

Anche la carismatica personalità di Giuseppe Mazzini si ritrovò alquanto 'disorientata' di fronte alla non facile accettazione, in un primo momento, delle sue idee di libertà e d'identità nazionale a causa della gretta mentalità popolare, attraversando tra il 1835 e il 1840 la drammatica personale "tempesta del dubbio" tanto era disunito e caotico il popolo della futura Italia unita. Se da una parte vi fu la creazio-

ne ovunque di grandi fabbriche grazie alle quali s'instaurò l'urbanesimo per l'afflusso di molte braccia che avevano preferito lasciare i campi attratte dal miraggio del lavoro industriale, dall'altra si formò una classe operaia senza diritti e sfruttata al massimo, verso la quale si perpetuarono ingiustizie sociali soprattutto ai minori con orari di lavoro non regolamentati e quant'altro.

Ecco perché l'artista Giovanni Fattori, proveniente dal ceto basso, non si sentì di fare solo il pittore bensì, come molti suoi coetanei, entrò a far parte del Partito d'azione istituito dal Mazzini ed essendo artista non gli mancò di celebrare gli eventi storici importanti che stavano contestualmente avvenendo ad opera del condottiero Generale Giuseppe Garibaldi per fare dell'Italia una vera nazione coesa.

Punto di ritrovo strategico toscano del tempo per letterati, intellettuali, artisti uniti dai principi patriottici fu il Caffè Michelangelo a Firenze, luogo dove, tra le altre cose, lo stile dei macchiaioli intraprese la parabola dello sviluppo grazie al confronto tra Fattori e i pittori Silvestro Lega (romagnolo) e Telemaco Signorini (fiorentino), insieme ad altri numerosi loro colleghi, i quali 'depurarono' la pittura dal chiaroscuro romantico d'impostazione per un risultato più spontaneo, dinamico e realistico, perché la 'macchia' doveva costituire la prima impressione dell'osservatore del quadro macchiaiolo presentante zone di colore compatte nel rispetto della verità, come lotta fatta coi pennelli anziché con le armi. Ecco perché nel repertorio espositivo di Fattori compaiono

opere come Campo italiano alla battaglia di Magenta (232 x 348 cm, olio su tela) del 1861-62, con la quale vinse il concorso indetto da Bettino Ricasoli nel 1859, allora governatore della Toscana, e da quel momento sotto i buoni auspici si consolidò per Fattori il filone della rappresentazione della vita militare.

«[...] La battaglia cui si riferisce la grande tela di Fattori si svolge all'epoca della seconda guerra d'indipendenza. Dopo il passaggio del Ticino, l'esercito franco-piemontese, sotto la guida del generale Mac Mahon, conseguì contro gli austriaci, a Magenta, il 4 giugno 1859, la prima grande vittoria alleata, che permetterà poi di conquistare Milano. [...] Il dipinto di Fattori non si schiera per l'una o per l'altra versione del fatto storico, perché quello che al pittore preme registrare non è lo svolgersi complessivo della battaglia quanto piuttosto ciò che avviene, durante la stessa, nel solo campo italiano.» (Dal volume monografico Fattori – Campo italiano alla battaglia di Magenta, Collana "Cento Dipinti" a cura di Federico Zeri, Rizzoli RCS Libri S.p.A. di Milano, Anno 1998, pag.4).

Nel 1860, dieci anni prima dell'unità d'Italia e sei anni prima della dichiarazione di guerra all'Austria da parte dell'Italia alla riconquista del Veneto, Giovanni Fattori sposò Settimia Vannucci, la quale l'anno seguente comincerà ad avvertire i primi sintomi della malattia tubercolare che la strapperà alla vita nel 1867 e da lì in poi Fattori si dedicherà all'insegnamento presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze e conoscerà il giovane artista Giovanni Boldini – colui che diverrà il ritrattista monda-

no della Belle Époque parisien – più giovane di lui di diciassette anni, che lo presenterà al mondo agiato delle famiglie più illustri tanto che verrà invitato, Giovanni Fattori, a svolgere delle lezioni private nella villa della marchesa Teresa Bartolommei, vicino Firenze nel 1880. Nel 1891 sposerà Marianna Bigazzi Marinelli, anch'essa vedova (con dei figli), alla quale fece un ritratto nel 1889 (anno del termine della costruzione della Mole Antonelliana di Torino, ideata dall'architetto e ingegnere Alessandro Antonelli che morì l'anno precedente senza poter vedere realizzata l'opera) rappresentandola come una donna di mezza età dai lineamenti marcati perché robusta di costituzione e dai capelli d'un nero intenso, ma che morirà nel 1903. In terze nozze nel 1907 Fattori prenderà come moglie Fanny Marinelli, eterna in un ritratto del marito già molto avanti negli anni e infatti lei si spegnerà l'anno successivo al matrimonio.

In un suo ultimo autoritratto del 1894, oramai settantenne, Giovanni Fattori appare quasi malinconico e rassegnato dietro i foltissimi baffi bianchi (sulla vaga rassomiglianza, in versione smagrita, al poeta romagnolo Giovanni Pascoli, suo contemporaneo) e il cappello con la falda calata sulla fronte: non era stata ancora compresa appieno la sua arte pittorica ma riconosciuta solamente la sua qualità d'incisore!

Note sul Salotto

Gabriella Gaudio (TO)

Il Symposium di Platone (il più attuale dei suoi dialoghi), nasceva nell'antica Grecia per “nutrire il corpo e l'anima”, si trattava di un locale privato presso una casa di famiglia agiata, dove si trovava una tavola riccamente imbandita, con cibi prelibati e leccornie di ogni tipo, sapientemente preparate dai cuochi per soddisfare i palati più esigenti. Non solo si mangiava e si beveva, ma era l'occasione per conversare di vari argomenti, dalla politica, alla letteratura, all'arte e vi partecipavano poeti, musicisti, filosofi, invitati dai proprietari, per trascorrere del tempo in buona compagnia, favorire gli incontri e le conoscenze, allontanare la noia.

In questo contesto le donne avevano un ruolo importante, diremmo oggi di *facilitatore*, affinché potessero esprimere le loro competenze culturali ed il proprio pensiero.

Nel mondo classico erano i circoli di Augusto detti Augustei ad accogliere Orazio, Ovidio, ed altri poeti e letterati famosi, che si riunivano per progettare le loro opere culturali e per declamare i propri testi. Maestro della dialettica, era il filosofo Socrate, con i suoi “dialoghi maieutici” che ispirarono un genere chiamato letteratura dialettica.

In epoca romana, Orazio quando veniva invitato in qualche salotto, a volte quasi si annoiava, però riconosceva a questo contesto, una funzione di stimolo e di crescita per i partecipanti, sua è la frase “per piacere e per educare”, il clima era comunque di divertimento,

informale, nello scambiarsi le opinioni, però pare che secondo lui per pensieri filosofici e cultura, ci volevano altri ambienti e solo persone molto colte.

Cifra del salotto era la sua collocazione al di fuori delle istituzioni sia laiche che ecclesiastiche.

La sua presenza, ha attraversato ogni epoca storica, Umanesimo, Medioevo, Rinascimento, Risorgimento, fino ai giorni nostri, esistevano salotti culturali, letterari, che via via si trasformavano per adeguarsi ai tempi.

Madame de Rambouillet (1588-1665) fondò questa “creazione femminile” in Francia chiamata salotto, ed i suoi insegnamenti furono di riferimento per tutti quelli di Parigi e degli altri stati europei. La grande novità, stava nel fatto che le dame che conducevano e organizzavano gli incontri, invitavano gli ospiti tra cui Rousseau, Diderot, e lo vivevano come una sorta di rappresentazione della emancipazione femminile, infatti era la donna che guidava la conversazione, mostrando un'autorità morale, ed uscendo dal ruolo che fino ad allora l'aveva vista impegnata come angelo del focolare, come regina della casa, oppure nel gineceo domestico, appunto, con altre donne, essendo esclusa dai ruoli pubblici che erano ricoperti esclusivamente dagli uomini. I primi elementi del femminismo, si facevano dunque strada nella coscienza femminile. Non bastava più infatti, pensare alla dote, al matrimonio o ad entrare in convento, inoltre gli uomini corteggiavano le dame anche perché

erano affascinati, incuriositi, ma tuttavia un po' intimoriti da questo ruolo nuovo che le donne andavano assumendo.

Dama di grande bellezza e di raffinata intelligenza, Catherine de Rambouillet nel suo salotto letterario promuoveva la *Préciosité*. Il Preziosismo a metà del 1600 era un fenomeno di costume che portava con sé idee nuove, ed era diventato una delle manifestazioni letterarie del barocco. Il nome di Preziose significava proprio che davano prezzo, cioè valore, a molte cose che non ne avevano, a cominciare da se stesse. Iniziavano dal fatto che si sostenevano, fra di loro, sia nelle occasioni pubbliche che in quelle private ed erano amiche, di solito appartenevano a famiglie benestanti. Moliere, ne scrisse una commedia, la cui rappresentazione avveniva la prima volta il 18 Novembre 1659 al Theatre du Petit Baurbon, la presentazione teatrale a Parigi era con il titolo “Le Preziose ridicole”.

La commedia trattava di due cugine Magdelon e Cathos che si recavano a Parigi incuriosite dal mondo aristocratico e desiderose di farne parte. Due gentiluomini si avvicinarono a loro ma vennero respinti con sufficienza. I due capirono che le ragazze non erano affatto nobili e decisero di tenderle un tranello, così inviarono i propri servitori travestiti da gran signori. Le giovani donne, non se ne resero conto e, pensarono che fosse la volta buona per entrare a far parte della società aristocratica. Ad un certo punto però, arrivarono i veri gentilu-

mini e le cugine fecero così una figura meschina e ridicola. Nel milleseicento nei salotti francesi, si svolgevano riunioni organizzate da anfitrioni di solito donne, dove si dibatteva e si conversava di temi vari, dall'arte, alla filosofia, alla politica in modo paritetico, e si faceva quasi a gara fra chi riusciva ad invitare la persona più di spicco in quel momento. A favore della loro diffusione, giocava indubbiamente il fattore che le istituzioni, politiche ed ecclesiastiche, precludevano l'argomentazione di certi temi all'avanguardia in specie alle donne. A seguire l'Illuminismo era il clima ideale per il fiorire dei salotti, dove regnava un'atmosfera affine all'ideale egualitario, a cui si guardava con speranza ed interesse, inoltre ormai, come veri e propri centri di cultura, accoglievano persone provenienti da diversi ceti sociali. In piena epoca di Restaurazione, con conseguente censura, a Berlino una donna bellissima e molto intelligente di nome Henriette, moglie di un medico ebreo Marcus Herz, decideva di creare un'associazione culturale per leggere, conversare ed invitare scrittori, filosofi in vista, con lo scopo di "formarsi a vicenda nella morale e nello spirito". Per cui nel suo salotto si trovavano insieme uomini, donne, ebrei, cristiani, aristocratici e borghesi che si intrattenevano alla pari. Tutto ciò rappresentava per il periodo, una enorme novità ed una grande possibilità, soprattutto per promuovere le parti più deboli della società del tempo, ad esempio gli ebrei e l'emancipazione femminile. La vicina Prussia vedeva la nascita dei salotti, come avveniva in altre nazioni europee, alla

fine della guerra dei sette anni, dove in questi contesti letterari e artistici, la regina Luisa di Meclemburgo-Strelitz, persona molto colta, affascinante ed anticonformista, poteva accedere a consultare i libri degli scrittori, più famosi, come ad esempio Goethe.

Lei affrontò addirittura Napoleone Bonaparte quando la Prussia fu sconfitta, da quell'incontro dopo alcune trattative, chiese ed ottenne la pace per il suo Paese.

Questo episodio, è solo uno delle testimonianze del fatto, che nei salotti a partire dal milleseicento in poi, dunque a seguire, nel millesettecento e nel millettocento, si cercava di mantenere un clima di leggerezza e di svago, ma in Italia si gettavano anche le basi per importanti cambiamenti a livello culturale, filosofico e politico.

In conclusione di queste brevi note, mi piace citare "Il salotto di nonna Speranza", con "le piccole cose di cattivo gusto" di Guido Gozzano, esponente della corrente crepuscolare all'inizio del 1900, a sottolineare la descrizione degli oggetti di uso quotidiano, con nostalgia, nel senso del *nostos-algos*, cioè del dolore del ritorno a casa, in particolare della lontananza da un mondo al quale lui non appartiene più. Tuttavia la semplicità e l'umiltà della sua poesia, fanno notare alcuni particolari come le scatole vuote, la muffa sui muri, le tele scolorite appese al muro, presenti nelle dimore della borghesia di quegli anni che stanca del vivere, ha difficoltà a creare un rapporto di equilibrio ed armonia con il mondo stesso. Qui si apre davvero una dimensione molto interessante dal punto

di vista delle opere e del costume di quel secolo, che credo di esplorare in un altro momento.

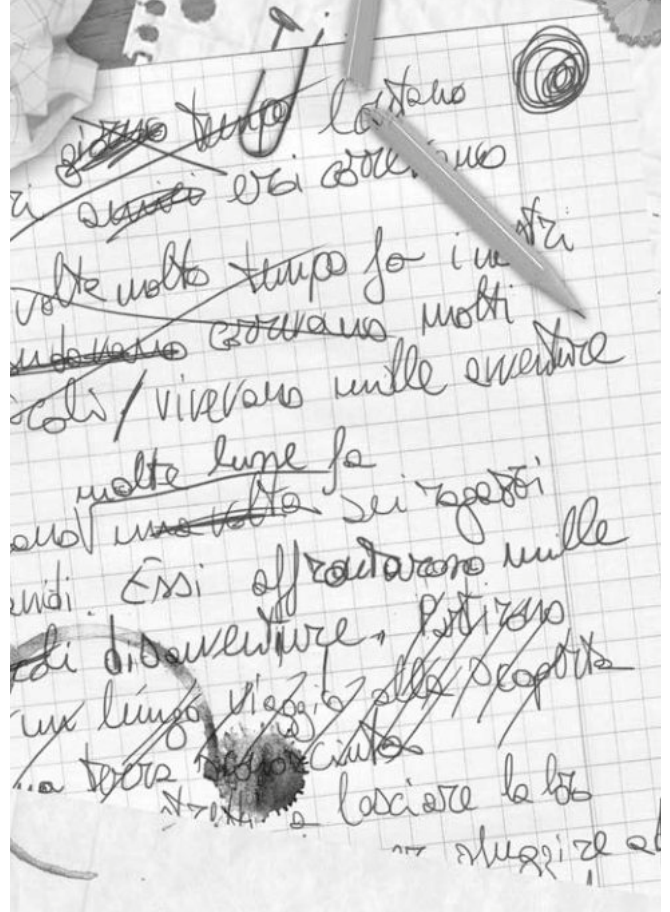


Ritratto di M.me de Rambouillet.
Olio su tela, Casa dei Duchi di Uzès.
(da Wikipedia.org)



Ritratto di Henriette Herz di Anna Dorothea Therbusch (1721-1782)
(da Wikipedia.org)

R



Racconti

Inviare i testi a redazione@ilsalottodegliautori.it;
i racconti dovranno essere composti da un
massimo di 7000 battute, spazi inclusi;
per la pubblicazione di racconti più lunghi
contattare la segreteria al 339 25 43 034.



Amico è...

di Anna Lisa Valente (TO)

Parla, ma tace; non vede, ma ti guarda; non sente, ma ti ascolta; non impara, ma insegna; e assorbe, lentamente, la pienezza della tua presenza, fisica e mentale ringraziandoti per ciò che apprezzi di lui, per quello che riesce a trasmetterti, e per quanto possa esserti utile. È il LIBRO.

I libri: elementi meravigliosi. Sì. Essi contengono la forza dell'immaginazione, della fantasia, del sentimento, della spiritualità e dell'ironia.

Così, attraverso il significato profondo del viaggio che si compie nelle storie, nei pensieri, o nelle vicende di chi, scrivendo racconta, i libri ci trasportano in una dimensione interiore che aiuta ad affrontare la realtà dei nostri limiti, dei nostri spazi e potenzialità.

Questi straordinari amici di solitudine e tranquillità sono pilastri fondamentali per la formazione; contribuiscono a crescere nelle idee, accompagnandoci nelle scelte di Vita.

I libri sono un'esperienza motivazionale: ciò che leggiamo è indirizzato da una traccia, verso un obiettivo, oppure rappresenta già inconsciamente la ragione di una situazione da comprendere: spesso il nostro istinto è guidato da ciò che ci attrae, come la particolarità della trama, l'originalità del titolo, il tema della copertina, l'odore della carta, o i colori delle illustrazioni; e riflette impressioni o interrogativi che ci distinguono.

Gli argomenti dei libri che ci incuriosiscono o che ci appassionano, sono legati a caratteristiche che ci appartengono e in cui ci riconosciamo; parallelismi con

il nostro vissuto che ci offrono, mediante loro aspetti, l'opportunità di sentirsi parte integrante del mondo della lettura, che cattura la nostra attenzione e conquista il nostro interesse.

Condividere le letture di un libro, commentarne i concetti, ammirarne le idee, è partecipazione alla educazione e diffusione del patrimonio culturale; è istruzione, dottrina; è arricchimento del sapere.

Entrando in biblioteca, regno incontaminato del silenzio, della concentrazione, della conoscenza, con circospezione costeggiamo, attoniti, lunghi filari carichi di testi variegati che ci sorprendono, per le loro perfette classificazioni.

Osserviamo, intorno a noi: siamo rapiti alla vista di scaffali colmi di carta così ben ordinata, tante pagine ben catalogate, che paiono soldatini in parata cerimoniale.

Qui si percepisce aria di scienza, di scoperte, di libri che esortano all'attenzione per la cura della mente, riferimento della ragione e cognizione dello spirito. I libri trasferiscono percezione sensoriale: si annusano, hanno profumo di antico o di nuovo, ma sempre di suggestioni rese pubbliche da testimonianze: le parole mai dette; al tatto sono materia, come vivi; si gustano per il piacere di assaporarne tutto il contenuto e addentrarsi nel labirinto di un altro sé; essi sono una calamita: ci carpiscono e ci possiedono, in un magico abbraccio che incanta.

I libri rappresentano il fulcro delle nostre emozioni, ci rendono più consapevoli del nostro esistere e della nostra individualità; scegliere un libro è come riconoscersi tra mille identità: rivela il nostro posto nella so-

cietà; è cercare un riferimento, è attribuire un significato alle nostre storie, è scoprire altri mondi, comprendere altre culture, diventando un ponte di comunicazione e di incontri, di relazioni e di scambi di opinioni, approfondimenti, o passaggi di ricordi.

Come non considerare le librerie, dove un'atmosfera coinvolgente racchiude tutta la dedizione del libraio che esprime la sua competenza, la ricerca meticolosa, lo studio, quale scrigno di preziosi consigli per le nostre attitudini e preferenze.

Leggere rafforza la memoria, migliora la concentrazione, favorisce i processi di apprendimento, diventa una potenziale ricchezza per lo sviluppo della vivacità intellettuale; conserva l'intensità dei nostri sentimenti.

E per concludere la nostra esplorazione all'interno di questi luoghi magnifici, ci facciamo trascinare in una perfetta armonia di accordi di parole.

Sottolineare l'importanza di leggere è come definire i libri strumento di valore culturale e nutrimento della mente.

La cultura è bellezza. (n.d.a.)

L'importanza dell'amicizia

Cristina Sacchetti (TO)

C'era una volta un piccolo uccellino solitario che vagava saltellando nella fitta boscaglia, il suo piumaggio di un colore indefinito lo aveva convinto d'essere brutto e sgradevole, e per questo motivo si isolava sempre più nel suo nido. Chi mai lo avrebbe voluto per compagno di voli, si chiedeva. Una mattina all'alba fu svegliato infastidito da un insistente chiacchiericcio proprio sotto l'albero che ospitava il suo nido. Incuriosito sporse il capino per vedere il motivo di tanto baccano e, con sua grande sorpresa, vide tra l'erba incolta tanti animaletti che si spingevano e svolazzavano, ognuno a modo suo, sembrava volesse dirgli qualcosa!

Alle sue piccole orecchie giunsero alcune frasi incomprensibili: "scendi, vieni, vola, gioca con noi..." allora si armò di coraggio e decise di spiccare il volo verso il basso per comprendere ciò che quelle meraviglie volessero comunicargli; nel farlo non si accorse di planare rovinosamente sui rovi sottostanti! Un atroce dolore scosse il suo esile corpicino e cadde riverso a terra, in una chiazza di sangue. Tutti gli animaletti, nel vederlo riverso a terra lo credettero morto e dopo un istante d'incredulo silenzio iniziarono a piangere talmente forte che le loro lacrime formarono una grande pozzanghera, il liquido caldo lambì piacevolmente le zampette dell'uccellino che tra lo sbalordimento generale sbatté le palpebre e rinvenne. Confuso si guardò attorno e si commosse nel vedere che tutti

quegli estranei piangevano per lui! Si drizzò sulle zampette e cercò di dissetarsi nella vicina pozzanghera, nel compiere quel gesto si specchiò e incredulo vide se stesso nel riflesso dell'acqua. Quasi non si riconobbe: il suo piumaggio di un colore spento e anonimo, dopo le punture delle spine dei rovi, aveva assunto sul petto un bellissimo color amaranto, tentò con le ali di lavare quel colore, ma nonostante i suoi sforzi non vi riuscì, intanto i nuovi amici felici della sua ripresa gli fecero ala incitandolo a lasciare quel colore sul petto. L'uccellino (novello Narciso) si rimirò ancora una volta e decise che sì, avrebbe lasciato quelle macchie rosse che l'avrebbero distinto dai suoi simili, pensò anche che finora era stato penalizzato e ignorato proprio per il suo colore indefinito preludendogli amicizie e forse... amori! Non seppe mai perché tutti questi animaletti quel giorno si fossero riuniti sotto il suo rifugio e non gli importava saperlo... forse, pensò, era un segno del destino, forse il Creatore di tutte le cose li aveva inviati per aiutarlo a uscire dal suo isolamento, anche la caduta accidentale poteva non essere tale, chissà! "Basta pensare" s'impose! Ora doveva rivedere un po' la sua vita, i suoi comportamenti in quell'angolo di bosco, non più passero solitario, bensì pettirosso, ecco: si sarebbe fatto chiamare Pettirosso! Ora aveva molti amici e non solo tra i suoi simili, c'erano i coniglietti, gli scoiattoli, le lu-

certole, le tartarughe e tanti altri di cui ignorava i nomi; avrebbe imparato col tempo a riconoscerli, forse sarebbe arrivato anche l'amore, pensò, dando un'ultima occhiata alla sua immagine riflessa nella pozzanghera nata dalle lacrime dei suoi nuovi amici. E come tutte le favole, anche la mia ha una morale, anzi... tre: nessuno basta a se stesso, dobbiamo capire l'importanza dell'amicizia; che nulla avviene per caso, è già tutto scritto; che bisogna accettare i cambiamenti che la vita ci impone perché nulla è per sempre.

Dal cielo alla Terra

Mariateresa Biasion Martinelli (TO)

Quel giorno, nell'immenso spazio siderale, l'attesa era più grande del solito: infatti sarebbero nate le nuove Stelline e tutti dovevano controllare che le nascite fossero eventi felici per le Mamme Stelle e che il Mostro Ork non catturasse qualcuna delle neonate per portarla con sé in una profonda e sconosciuta grotta, di cui nessuno conosceva il fondo, ma di cui tutti avevano paura.

Ork era un terribile e oscuro Essere, che rubava tutto quello che di bello riusciva a catturare nell'immenso Universo.

Ad aiutarlo c'erano le tremende Tempeste Spaziali, che creavano attorno a lui confusione e nebbia, nascondendolo perché potesse afferrare le sue prede e che gettavano nel vuoto tutti i Corpi Celesti che volevano proteggere le piccole Creature appena apparse nella Volta Celeste.

Per questo c'era nell'aria un'ansia terribile e tutte le Stelle, i Pianeti, le Meteore, i Satelliti, le Costellazioni e le Comete avevano creato una catena luminosa attorno alle Stelle Madri.

Buonvento soffiava per ora dolcemente, cercando di non far avvicinare le sue nemiche: le Tempeste.

Ork era certamente nascosto fra le Nebbie create dalle Tempeste Spaziali, seppure queste ultime fossero lontane dalle culle ancora vuote.

Le Stelline sarebbero dovute nascere una dopo l'altra, con l'aiuto di Via Lattea e delle sue ancelle, le Stelle Gemelle, che dalla notte dei tempi si dedicavano al compito difficile, ma dolce, di aiutare le Stelline a vedere la Luce.

Luce illuminava ogni cantuccio

dell'Universo, in modo che non ci fossero angoli bui, dove Ork potesse nascondersi.

Tutti trattenevano il fiato per non disturbare quel momento magico, soltanto Buonvento alitava lieve e gentile.

Ad un tratto l'aria venne pervasa da mille e mille vagiti: le Stelline erano nate, tutte... no, una piccolina non era ancora riuscita a trovare la via e la sua Mamma era disperata, ma nessuno sembrava accorgersene, ognuno aveva un compito ben preciso da svolgere, anche la luminosa catena dei Corpi Celesti si era sciolta per dirigersi verso le nuove nate e osservarne la bellezza, mentre le Mamme Stelle cullavano ognuna la propria Creatura, stringendola delicatamente con le punte, anche per tenerle vicine a sé e lontane da Ork e dalle sue cattive Tempeste.

Quando alla fine la piccola Stellina venne alla luce, nessuno le era accanto per proteggerla e Ork, che vedeva ogni cosa con i suoi occhi cattivi, ordinò alle Tempeste di catturarla in un vortice tremendo.

Mamma Stella cercava di trattenerla fra le sue punte, ma il suo amore e la sua forza nulla poterono contro la potenza di quegli Esseri malvagi.

Quando Via Lattea e le Stelle Gemelle si accorsero di quello che era successo era troppo tardi, la Stellina era scomparsa e Mamma Stella sembrava aver perso parte del suo splendore a causa dell'immenso dolore.

Buonvento si mosse veloce alla ricerca di Stellina, che avevano deciso di chiamare Edel, ma riuscì soltanto a scorgere in lontananza

lo sguardo feroce e soddisfatto di Ork, circondato dall'urlo agghiacciante delle Tempeste.

I cattivi erano felici dell'infelicità che avevano portato in un momento così lieto per tutta la Volta Celeste e soprattutto erano soddisfatti di aver catturato finalmente una Stellina.

Per giorni, che erano lunghissimi nell'Universo, cercarono la piccola rapita, ma Ork l'aveva nascosta nelle profondità della sua tenebrosa caverna, l'unico luogo in tutto il Cielo dove non entrasse mai Luce.

La piccola Edel aveva aperto gli occhietti sperando di trovarsi fra le punte dolcissime della Mamma, ma quale fu la sua sorpresa nell'accorgersi che intorno a lei regnavano il buio e il silenzio: nessuna luce, nessun suono, niente di niente, soltanto freddo. Ora dovete sapere che le Stelle e gli Esseri Celesti, già prima di nascere conoscono ogni cosa del loro meraviglioso mondo, sanno riconoscere la Luce, che li raggiunge nella loro culla fatata, nel pancino della Mamma e conoscono i suoni del Cosmo e anche le Ninne Nanne celesti, forse perché abitano vicino agli Angeli e sanno che appena nati troveranno un caldo abbraccio fra le punte della Mamma, che si piegano come braccia per stringerle a sé e li guardano con occhi pieni di meraviglia e di splendore.

Edel era sempre più spaventata: nulla di quello che aveva immaginato raggiungeva quel luogo oscuro e gelido.

Cercando di non piangere, la piccola chiamò con una vocina flebile la Mamma, che ovviamente non poteva sentirla. Invocò lo zio

Buonvento, ma le rispose soltanto un fischio lacerante che la spaventò sempre più.

E allora capì: si trovava nella grotta di Ork, che era riuscito a catturarla.

Vi chiederete come la neonata sapesse già dell'esistenza del Mostro, semplice: mentre la Mamma attendeva la sua nascita, le narrava bellissime favole, ma le raccomandava anche di stare lontano dall'unico luogo scuro e profondo del Cielo.

Alcune lacrime brillanti scesero sul visino della piccolina e illuminarono per un attimo quel luogo spaventoso, perché le lacrime delle Stelle sono in realtà gocce di Luce, ma la visione del terribile Mostro la terrorizzò e così chiuse gli occhietti, cercando di lanciare nell'aria un grido d'aiuto capace di superare le pareti della caverna, ma le rispose soltanto la risata malvagia di Ork, insieme al rumore dei vortici creati dalle Tempeste.

Stanca e triste, Edel si addormentò.

Nel frattempo, dopo molte inutili ricerche, gli Abitanti del Cielo si erano ormai rassegnati alla sua perdita, tranne Mamma Stella, che continuava a girare fra le Costellazioni, chiedendo se avessero visto una Stellina luminosa e chiara: la sua Edel.

Madre Stella si recò dalla Costellazione dell'Acquario, ma scorse soltanto Stelle-Sirene, fra le ali dell'Aquila vi erano soltanto le Stelle Volanti, lo stesso per la Colomba, la Bilancia scosse i suoi piatti, per la prima volta nel corso dei millenni, commossa dal suo dolore, il Cigno mosse il suo lungo collo e fece scaturire mille Stelline, ma fra di loro non c'era Edel, la Chioma di Berenice agitò i suoi lunghi capelli, ma Edel non era nascosta fra di loro, il Dra-

gone sputò fuoco, ma le fiamme non riuscirono ad illuminare il luogo più buio del Cosmo, la Giraffa allungò il collo per scorgere ancora più lontano, ma fu inutile, i Gemelli abbracciarono la povera Mamma, almeno loro non erano mai soli, Orione circondò tutto il Cielo con la sua preziosa Cintura, ma di Edel nessuna traccia, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore accompagnarono sul loro Carro la viaggiatrice, ma non trovarono la strada per raggiungere la Stellina scomparsa, le Costellazioni alate volarono per l'intero Universo e quelle che rappresentavano un animale corsero per le infinite Vie Celesti: inutilmente.

Rimaneva soltanto la Costellazione dello Scorpione, da tutti temuta per il suo veleno, ma Mamma Stella non si fermò e la raggiunse. "Che vuoi da me? Come mai non mi temi come gli altri?", esclamò il minaccioso insetto dalle otto zampe.

E la Stella rispose: "So che non sei cattivo come dicono, che indossi soltanto una maschera per fingere di essere forte, ma io sono una Mamma e cerco mia Figlia, niente mi può spaventare, inoltre anche tu hai intorno a te le tue Figlie e certo capirai la mia disperazione!"

"Ho sentito parlare di te e della tua piccina scomparsa, ma pensavo che non saresti passata da me, tutti mi evitano, soltanto Ork spaventa più di me, ma lui è veramente cattivo, mentre io no".

"Lo sapevo - esclamò la Stella - e allora aiutami, cerchiamo la grotta di Ork, dove credo che Edel sia prigioniera e liberiamola, chiamiamo le altre Costellazioni in nostro aiuto e vedrai che lo sconfiggeremo, ti prego!"

Scorpione, per la prima volta, si sentì veramente compreso e tenne un discorso a tutti gli abitanti

del Cosmo, che capirono che non era un tremendo insetto, così si riunirono e trovarono la caverna di Ork, che aveva mandato in vacanza le sue aiutanti, ormai sicuro che nessuno l'avrebbe scovato, mentre la piccola Stellina era diventata ormai bianca per la mancanza della Luce e per l'infelicità.

Ork si vide perduto e lanciò la sua prigioniera verso la Terra.

Purtroppo nessuno riuscì a fermare la caduta e lei atterrò sulle rocce di un alto Monte.

La sua Mamma era disperata, avrebbe tanto voluto raggiungerla, ma Luce la pregò di rimanere, anche di lassù avrebbe potuto vedere Edel.

"Ma morirà" - gridò la Mamma.

"No - la rassicurò Luce - io sono la Madre di tutti gli Esseri dell'Universo e parlerò con la Luna perché la illumini nella notte e con il Sole perché la riscaldi e la tenga in vita, parlerò con le Rocce e la Terra, perché le diano le radici e il nutrimento e con la Pioggia perché la disseti. Vi potrete vedere ogni notte, quando tu apparirai nella Volta Celeste, conserverà il suo bianco splendore e sarà figlia del Monte, oltre che tua!"

Madre Stella, pur con grande dolore, accolse quelle parole e chiese soltanto che la sua piccola conservasse il suo nome, unito a quello del suo bianco colore: "Edelweiss", la Stella Alpina, che ogni notte parla con la sua Mamma e le sue Sorelle e che ogni giorno rallegra le Rocce con la sua bellezza.

I suoi petali sembrano di velluto: sono le carezze che Madre Stella le invia da lassù non avendo potuto tenerla fra le braccia appena nata.

Gli ultimi giorni

Massimo Spelta (CR)

Le mie vacanze sono appena iniziate e sdraiato sotto il sole cocente della bellissima Viareggio, mi accingo a mettere nero su bianco gli ultimi giorni della travagliata esistenza di mio nonno. Il mare è calmo e silenzioso, la spiaggia sembra d'argento e luglio è sempre così afoso, come quel lontano luglio di ventotto anni fa, quando una delle persone più importanti della mia vita, l'unico mio punto di riferimento in un mondo in gran parte ancora da scoprire, mi lasciò per sempre: mio nonno!

Dicono che il tempo cancelli ogni pena, io penso che il dolore si attenui, ma la perdita di una persona cara non si dimentica mai.

Certo il mio stato d'animo di oggi non è quello di allora, ma non ho dimenticato nulla di quel periodo, anzi ho davanti agli occhi, ogni attimo di quei terribili giorni. Ora mentre sto scrivendo, ancora una volta ripercorro tutte le emozioni che ormai da anni, avevo represso e chiuso dentro un cassetto nascosto del mio cuore, sotto la voce: infelicità e dolore.

Quell'anno, erano da poco terminate le scuole, quando lo portarono in clinica, io avevo gli esami, così per circa una settimana non potei fargli visita. Il 23 luglio alle otto del mattino, entrai nella sala d'aspetto della clinica, avevo diciannove anni ed era la prima volta che vedevo mio nonno in un letto d'ospedale, l'avevo sempre considerato un uomo forte e incrollabile, mai avrei pensato che potesse ammalarsi. Attraversai il corridoio, presi l'ascensore e salii al primo

piano, non sapevo il numero della stanza, così misi la testa dentro ogni stanza del reparto, ma non lo vidi.

Tornai verso l'entrata, vicino alle macchinette del caffè, notai degli infermieri, che con occhi socchiusi e sonnolenti, guardavano nel fondo delle loro tazze, probabilmente avevano appena terminato il turno di notte, mi avvicinai e chiesi in quale stanza si trovasse mio nonno.

Uno di loro dopo che gli ebbi detto il nome, mi accompagnò davanti alla porta della camera 119. Avevo già guardato all'interno, ma ora che l'infermiere mi stava indicando il suo letto, me ne stavo sulla soglia come inebetito e incapace di reagire, mentre la voce dell'infermiere, rimbombava nella mia testa: "Su vada! Non è quello suo nonno?" Io esitavo perché non potevo credere che quell'uomo nel letto fosse lui.

La fronte spaziosa leggermente incanutita, aveva lasciato posto a piccole ciocche ingrigite, il viso era scarno, gli occhi infossati e la pelle di un colore giallognolo. Feci appello a tutte le mie forze ed entrai, l'uomo guardò dritto verso la porta e mi sorrise, quel sorriso pieno di malinconica intelligenza che avrei riconosciuto tra mille. Sì! Era proprio mio nonno, mi avvicinai, lo guardai per un attimo senza parlare, poi dissi: "Ciao, come stai?"

"Soo en po' fiac, ma stoo been" mi rispose¹

Parlammo quasi per un'ora, ricordando insieme episodi della mia infanzia, poi lo salutai, ma mentre stavo per uscire mi chiamò chiedendomi: "Ghen

deet te de mangiaa a li mee galinii!"²

Io prontamente gli risposi: "Pensa a mangiaa te, che li too galinii li staa been!"³

L'indomani tornai nel pomeriggio, ed ogni volta che arrivavo davanti all'entrata della clinica, sentivo una fitta che mi stringeva il cuore.

Lo trovai pallido, gli occhi chiari, stanchi e annebbiati, come circondato dall'ignoto, in apprensione per ciò che poteva accadere e incapace di ciò che doveva fare, poi capii...

Un ora prima del mio arrivo, un giovane medico in modo brutale e sconsiderato, pronunciando la frase: "Lei sta per morire!", mise fine a tutte le sue speranze!

Parlammo a lungo, mi ci vollero più di due ore per tranquillizzarlo, feci appello a tutte le mie forze, per reprimere quelle lacrime che sentivo fremere e sarebbero poi sgorgate, appena uscito dalla sua stanza. Mentre attraversavo il corridoio avvolto dalla disperazione, pensavo fra me: "Come sarebbe atroce la nostra esistenza, se sapessimo in anticipo il giorno della nostra morte!". Arrivato a casa riflettei meglio sull'accaduto e ben presto la disperazione si trasformò in odio, verso quel medico incosciente, verso le malattie e la crudeltà della vita.

Il mattino seguente, piombai nell'ufficio del medico e gli dissi se era veramente necessario informare un uomo anziano e malato "che sta per morire!" "Così è la prassi!" mi rispose. Udendo questa frase persi ogni controllo, lo trattai molto male ed uscii sbattendo la porta.

Più tardi capii di aver sbagliato, perché anche se avevo scaricato su quel medico tutto il mio risentimento, non mi sentivo affatto meglio.

Mio nonno sarebbe morto, questa era la realtà e a questo problema non c'era soluzione. Le mie visite aumentarono, mi recavo in clinica tre o quattro volte al giorno, mi capitava di trovarlo addormentato o con gli occhi spalancati verso il soffitto. In queste occasioni non entravo subito, ma da lontano osservavo il suo volto indurito e nei suoi occhi quella luce battagliera e combattiva si spegneva ogni giorno di più. Quando si accorgeva della mia presenza, nonostante tutte le tracce del dolore, sul suo viso compariva un sorriso tenero e dolce che mi lasciava senza respiro.

Il primario mi avvertì che l'indomani avrebbero iniziato a somministrargli la morfina per attenuare i dolori. Non avevo idea di cosa potesse fare la morfina, l'unico pensiero che mi venne, fu di associare questa sostanza ai drogati. Così mi preoccupai perché avevo paura che mio nonno potesse diventare come quei ragazzi, che più volte avevo visto aggirarsi per la stazione di Milano, completamente fatti. Quella notte ebbi un incubo spaventoso, mi vidi remare su una piccola barca, in mezzo ad un Oceano viola, procedevo lentamente fino ad un punto nero, che all'improvviso si allargava e mi risucchiava nella sua spirale. Mi svegliai con un urlo, ero freddo e madido di sudore, la sveglia suonò dopo cinque minuti, così scesi dal letto e mi preparai per andare in ospedale. Arrivato, la caposala mi informò che mio nonno aveva avuto una notte agitata e che sarebbe stato me-

glio avvertire i miei famigliari per fare dei turni, affinché non rimanesse mai solo, neanche di notte, ormai è questione di giorni, mi disse.

Telefonai a casa, così da quel giorno fummo in quattro a prenderci cura di lui: mia nonna, mia madre, mia zia ed io.

A turno, dandoci il cambio ogni sei ore non lo perdemmo mai di vista, la morfina aveva in un certo senso attenuato il dolore, ma era intervenuto un altro sintomo: l'arsura.

Il suo corpo era come una spugna, che necessitava di acqua e ghiaccio in gran quantità.

Io e i miei famigliari facevamo la spola, tra la macchina del ghiaccio nel corridoio e la sua stanza.

Un giorno durante il mio turno, riempiii la scodella ben otto volte. Le infermiere lo cambiavano continuamente, le magliette bianche di cotone che indossava erano zuppe di sudore. Ci dissero che potevamo dargli tutto il ghiaccio che volevamo, ma di romperlo in pezzetti piccoli, affinché non soffocasse. Il 28 luglio mentre ero vicino al suo letto con mia nonna, per sistemargli un po' i cuscini, all'improvviso gridò di portargli tutta la sua roba, poi con le mani iniziò a stropicciare tutte le lenzuola, tirandole verso la bocca. Mia nonna se ne uscì con una frase, che sul momento non capii: "El comincia a cataa su, el gaa a mo' pocc" ⁴.

Quella notte rimanemmo a vegliarlo tutti e due, sentivo dentro di me come una forza che mi costringeva a restare. Ci sistemammo nella stanza, nonna prese posto sulla sedia vicino al suo letto, io sedetti sulla poltrona, ma verso mezzanotte caddi in un sonno profondo. A un certo punto aprii gli occhi e vidi che la

stanza si era riempita della luce grigiastra dell'alba. Guardai verso il letto e vidi nonna chinata su di lui, stampargli un bacio sulla fronte. Nonno guardava verso di me, con gli occhi persi nel vuoto e la sua bocca accennava un sorriso. In quel preciso istante capii che era morto.

Con lui se n'è andata anche una piccola parte di me, ed il ragazzo esitante e indeciso di un tempo, dall'esistenza felice e spensierata, si è trovato improvvisamente adulto, catapultato in quella vita fatta di responsabilità, che non ti lascia tregua.

29 luglio 1993

1 Sono un po' stanco, ma sto bene.

2 Dai tu da mangiare alle mie galline?

3 Pensa a mangiare tu, che le tue galline stanno bene.

4 Inizia a raccogliere, ha ancora poco. Si dice che quando una persona in fin di vita inizia a raccogliere le lenzuola e stropicciarle, tirandole verso la bocca sta per morire.

La lampada di Aladino

Massimo Orlati (TO)

Il tè del distributore automatico ha un gusto più sgradevole del solito. Lo bevo di malavoglia gettando con rabbia il bicchiere di carta nel cestino. Ritorno nel mio ufficio e mi accorgo che sta iniziando a piovere. All'uscita mi bagnerò, visto che come al solito ho dimenticato l'ombrello. Sono le cinque del pomeriggio, cade una pioggia leggera e le previsioni per domani non sono rosee. Mi rimetto al lavoro, l'articolo per la rivista deve essere assolutamente pronto per questa sera e ho ancora poco tempo a disposizione per terminarlo. La pioggia mi rende malinconico, è come pensare di nuovo al passato e io non voglio e non devo farlo. Beatrice mi ha insegnato a visualizzare le situazioni che mi fanno star bene, quelle che mi piacciono. Ormai ricordo a memoria le sue parole: "Pensa di essere il protagonista e anche il regista del tuo film. Puoi immaginare tutto ciò che vuoi, come se lo stessi sperimentando in prima persona. Sentilo pienamente, rivivi le sensazioni come fossero reali. Devi voler fermamente quella cosa, quell'esperienza, vedila nella tua mente esattamente come la desidereresti. Questo si chiama costruire il futuro e farlo accadere nella realtà. Pensa in grande, non aver paura, perché la paura è un blocco. Ricordati che tu attrai ciò che temi, quindi se vuoi ottenere qualsiasi cosa devi liberarti da dubbi e paure." Ora mi sento più sollevato e termino l'articolo giusto in tempo: le sei, è ora di tornare a casa. Inganno l'attesa alla fermata dell'autobus mettendo in pratica gli insegnamenti di Beatrice, cioè visualizzando le immagini

di come vorrei che fosse davvero la mia vita. Il tempo di attesa del mezzo è di cinque minuti, la pioggia continua a cadere fitta e sotto la pensilina non c'è nessuno. Mi domando cosa potrei volere dalla mia vita, quali cose o situazioni vorrei cambiare, quali persone vorrei incontrare. Nel frattempo sopraggiunge puntuale l'autobus, fra poco ne parlerò direttamente con Beatrice. Mentre ceniamo mi spiega che tutto ciò che entra nella nostra vita è attratto da noi grazie alla persistenza delle immagini che creiamo nella mente. "Quindi attrai verso di te ogni cosa che ti passa per la mente. Ti faccio un esempio personale, Francesco: la mia casa di villeggiatura nella quale ti ho portato parecchie volte." "Mi ricordo bene quella volta in cui hai sperimentato i tuoi metodi di persuasione psicologica su di me!" "Stammi a sentire, testone! Questa abitazione l'ho fortemente voluta, immaginandola esattamente così, nei minimi particolari, me la sono letteralmente costruita con le immagini proiettate con costanza e fiducia giorno dopo giorno. Non ho avuto timore di pensare in grande e alla fine ho ottenuto ciò che desideravo." "Chiamala abitazione! Un castello con dodici stanze, trecento metri quadrati dove mi hai portato solamente per studiare la mia psiche. Sono stato la tua cavia e all'inizio non lo sospettavo minimamente." Mi tira il cuscino sulla testa e ride. "Non dimenticare che quella volta ti ho insegnato pure l'abc del

Sesso e ora apprezzo i tuoi risultati, come l'altra notte: complimenti, dieci e lode!" Ha ragione, devo ammetterlo. Ottiene sempre ciò che vuole, ci deve essere un segreto e non può essere che questo: immaginare tutto ciò che desideriamo nella nostra vita. È così divertente! Se ci è riuscita Beatrice posso riuscirci anch'io. "Domani parteciperò a una trasmissione su una tv locale e parlerò proprio di questi argomenti. A proposito: lo sai che il mio libro è quasi a buon punto?" "Scommetto che anche questo è il risultato delle tue tecniche di visualizzazione. Sei fantastica, Beatrice!" Mi guarda stupita per il mio apprezzamento nei suoi confronti e sorride come Julia Roberts. "Certo, ed è proprio questo che voglio insegnarti per la tua crescita personale. Ricordati che oltre a essere psicologa ora sono anche la tua compagna di vita, perciò sono felice di condividere con te le mie esperienze personali." "È questa la vita che hai sempre desiderato, Beatrice?" "Sì, Francesco. Sono felice perché sono convinta che siamo su questo pianeta per godere del meglio che la vita può offrirci. Devi prima di tutto sapere esattamente ciò che vuoi dalla tua vita, quindi formulare il tuo desiderio come se fosse un ordine. Ogni tuo desiderio è un ordine, proprio come nel famoso racconto della lampada di Aladino." "Vuoi dire che è un po' come sfogliare un catalogo?" "Esattamente! Concentrati su ciò che vuoi, fai il tuo ordine e abbi fede che ti arriverà, sentilo come

se fosse già tuo. Non deve esserci spazio per il minimo dubbio.”
Stupefacente! È la prima volta che mi parla di queste cose, ora capisco perché è diventata una donna di successo. Sento che mi sta facendo un grande dono per cambiare la mia vita e ho capito

che mi vuole davvero bene. Partecipo ogni giorno a un corso di trasformazione personale a costo zero e tutto questo sta succedendo proprio a me. È incredibile come la mia vita sia cambiata in pochi mesi!

“Sono pronto a seguire i tuoi consigli, tesoro!”

Un lungo bacio suggella il nostro tacito contratto, mentre fuori la pioggia continua a cadere fitta in un crepuscolo tipicamente autunnale.

Nel gioco degli specchi

Adalgisa Licastro (FG)

Ho sempre amato le mie materie d'insegnamento, soprattutto quando tra gli alunni a me affidati, ho scoperto particolari predisposizioni per la matematica e la fisica, discipline di mia competenza. Ho lasciato la scuola da qualche tempo, ma tutto ciò che ho vissuto in essa mi è rimasto dentro: l'odore del gesso e del chiuso delle aule; il sorriso radioso e talvolta un po' sfrontato dei miei alunni; lo smarrimento per i loro insuccessi; l'indifferenza verso lo studio e l'aggressività di alcuni bullettini mediocri e arroganti. Il mio vissuto nella scuola ritorna sempre in me con immagini che s'inseguono e con ricordi multipli e, talvolta, inafferrabili. Tra i tanti volti, tra le tante intelligenze affidate al mio ruolo di docente, ve ne sono alcuni che hanno segnato i passi cadenzati della mia carriera, arricchendomi dal punto di vista umano e professionale.

Ora che la “prof”, così come mi chiamavano i miei allievi, ha lasciato il posto all'anziana signora, nel mio cuore ci sono sempre i miei ragazzi: Luigi, Carlo, Manuela, Sandro e tanti, tanti altri ancora.

A Stefano che resta unico, ho riservato un posto speciale! Minuto di statura e comune nell'aspetto, il mio prediletto aveva pelle scura ed occhi nerissimi pronti ad

accendersi di guizzi improvvisi. Primo a risolvere i problemi più difficili ed a muoversi con disinvoltura tra logaritmi e tabelle, il piccoletto faceva scintille per semplificare i passaggi che regolano alcune leggi della matematica e della fisica. Era perspicace e geniale anche per il suo modo di partecipare agli argomenti di studio più impegnativi. I folti capelli neri cascanti a ciuffo, lasciavano intravedere appena la fronte corrugata nella concentrazione, mentre le spesse lenti nascondevano gli occhi socchiusi a fessura nello sforzo della mente. «Complimenti!» gli dicevo, vedendolo così ricco di talento e d'impegno. «Promettimi che continuerai gli studi fino alla laurea e oltre» «Magari!» rispondeva, mal celando una lieve amarezza.

Livia, l'inseparabile compagna di banco, lo punzecchiava: «Ehi tu, Einstein, un giorno o l'altro dormirai abbracciato ai tuoi libri e ci farai persino l'amore!»

«Tu pensa a crescere, mocciosetta imbambolata!» rispondeva Stefano che di lei era preso con la stessa passione rivolta alle discipline scientifiche. Se quest'ultima era evidente, l'amore che nutriva per Livia s'intuiva da tante piccole cose.

Lei, la biondina tutto pepe e magliette colorate, gli piaceva da morire. Un giorno Stefano venne in

classe prima del solito, cosa che invece, facevo sempre io nell'intento di organizzarmi per la mia lezione. Mi salutò garbatamente, poi tirò fuori dallo zainetto un pacchetto di dimensioni medie. «Prof., ho una sorpresa per lei!» mi disse, avvampando in viso. «Stefano, non mi avrai portato uno sfilatino? Guarda che sono a dieta!» esclamai in tono canzonatorio. «No, no! Non mi permetterei mai, anche se con questa bell'aria settembrina, una colazione a base di pane e salame, non ci starebbe male!» rispose. Era contento! Io ero l'unica professoressa con cui riusciva ad essere se stesso, forse perché attraverso le mie materie d'insegnamento gli davo la possibilità di “avere una voce”, insomma, di sentirsi qualcuno! Non conoscevo la sua famiglia, anzi, temevo che nessuno si prendesse cura di lui, tanto trasandato era il suo aspetto negli abiti lisi e sgualciti. Che fosse povero, che non avesse una madre attenta alle sue necessità, lo intuivo, ma non lo sapevo, né osavo indagare. A dire il vero, ci avevo provato, ma avendolo visto rabbuiato e poco disposto alle confidenze, avevo cambiato argomento. Una volta osai chiedergli perché nessuno dei familiari venisse ad informarsi di lui a fine quadrimestre; lui mi rispose: «Prof., loro, i miei, li lasci perdere.

Io ci sono, mi vede? Questo deve bastarle!» Tutti i colleghi erano convinti della genialità di Stefano, fatta eccezione dell'insegnante di lettere Pindarello che, acida e malefica nei suoi confronti, diceva: «Che Dio me lo raccomandi, quello! S'improvvisa poeta e mi scrive concetti filosofici conditi con errori ortografici e grammaticali, per non parlare dell'uso della metrica che per lui è lettera morta!»

Io potevo accettare i suoi commenti negativi sull'ortografia e sulla grammatica, ma dissentivo in pieno per i riferimenti alla pedante applicazione delle regole metriche. «Pindarello» le dicevo «lasciati andare; correggi pure gli strafalcioni di Stefano, ma cogli la bellezza e la profondità dei suoi pensieri! La poesia, in fondo, è l'espressione più bella dell'anima che si offre con generosità a chi ama ascoltarla. Ho letto le poesie di Stefano che, colte nel loro significato, esprimono le armonie e le disarmonie del mondo nel ruotare vertiginoso degli eventi. In esse c'è vita, c'è speranza, c'è amore!» E Pindarello, di rimando: «Avresti dovuto insegnare filosofia o fare saggistica!» Io detestavo la sua arrogante presunzione, profondamente convinta che non esistono compartimenti stagni tra le discipline che racchiudono il variegato mondo cognitivo.

Ma per tornare a quella mattina, l'apertura del pacchetto né troppo piccolo, né troppo grande, fu per me una vera sorpresa.

Un involucro cilindrico di cartone dall'apparenza un po' rudimentale, ma pur sempre armonico nella copertura a fiori rosa, fu presto tra le mie mani! «Ehilà Stefano, un caleidoscopio! Quando l'hai fatto?» chiesi sorpresa. «Tra sabato e domenica, prof.» Vi

guardai dentro: quel che vedevo era bellissimo e l'apprezzai di più quando, appoggiando l'occhio ad un'estremità e ruotando la parte terminale mobile, vidi figure geometriche simmetriche e colorate. Poi, ormai presa da quel gioco, continuai il movimento rotatorio per scoprire figure sempre nuove. «Sei stato bravo!» dissi a Stefano, dandogli un bacio e mostrandogli il mio apprezzamento per la qualità complessa del lavoro. Lui, infatti, dopo avere montato all'interno del cartone due specchi, formando un angolo di 60°, ed avere inserito anteriormente frammenti di vetro colorato, aveva aggiunto un terzo specchio che consentiva di osservare, oltre all'immagine di un fiore a sei petali, riflessioni multiple e fantasmagoriche. Quella mattina la mia lezione s'incentrò sul caleidoscopio il cui nome, nel significato greco, s'identifica con "vedere bello".

Più che sulla semplice tecnica di realizzazione, mi soffermai sul valore della bellezza, suscitando nei ragazzi riflessioni che esulavano dalle mie materie d'insegnamento. Sono stata sempre convinta che nell'apprendimento non esistono linee di demarcazione poiché la cultura è l'espressione dell'intersecarsi e del ramificarsi multidisciplinare dei vari settori della conoscenza. Portai a casa il prezioso dono e lo collocai sulla mia scrivania: avrei potuto "vedere bello" ogni qualvolta avessi voluto! Oggi, tornando da una passeggiata con Giada, la mia nipotina, ho rivisto Stefano, anzi è stato lui a chiamarmi. Io non l'avrei riconosciuto!

«Professoressa Delfino, si ricorda di me?» mi chiese, avvicinandosi. «Stefano, certo che mi ricordo!» risposi e lo abbracciai. S'informò su come gestissi il mio tempo fuo-

ri dalla scuola, nascondendo una profonda emozione. Io, come la maggior parte delle signore della mia età, non avevo altro da dire sulla mia vita, tranne che ero felicemente nonna. «È di te che devi parlarmi!» aggiunsi nell'osservare con rammarico il suo volto emaciato, il suo sguardo spento e un'incipiente, prematura calvizie. Poi, desiderosa di ritrovare in lui il ragazzo che sentivo di volere ancora bene, lo invitai a consumare qualcosa al bar a due passi dal luogo dell'incontro. Era una giornata particolarmente afosa, e bere una bibita fresca all'ombra di una tettoia, sarebbe stato un toccasana per entrambi.

Cercai nei suoi occhi quel guizzo arguto e intelligente che mi aveva sempre colpito, ma forse per l'aumentato spessore delle sue lenti o forse per il mancato interesse verso il mondo, l'antico scintillio non c'era più.

«Parlami di te, dei tuoi studi, della realizzazione dei tuoi sogni e di quel turnover di iniziative e di argomentazioni a carattere scientifico che ti distinguevano dai discorsi abituali dei tuoi compagni» gli dissi, esortandolo ancora una volta. Stefano chinò il capo, poi, con voce improvvisamente mesta, rispose: «Niente più sogni nella mia vita e, quel che è certo, neppure uno straccio di laurea!» Cercai di non dare troppo peso alla cosa, facendo a botte con me stessa per non lasciare trasparire la mia delusione. Stefano accennò alla morte del padre che, malgrado avesse il vizio di bere, riusciva a restare sobrio nelle ore del suo lavoro di magazziniere. Poi una cirrosi conclamata lo aveva stroncato, lasciando la madre malata, lui ed il fratellino, privi di sostentamento. Convinto dell'affettuosità con cui ascoltava le sue parole, Stefano proseguì il suo

racconto: «Accettai il posto di magazziniere lasciato da mio padre e mi addossai l'onere di portare ti la mia famiglia!» «E gli studi universitari a cui tenevi tanto?» gli chiesi, palesemente rattristata per quanto mi diceva. «Non vo- lermene Prof., avrei voluto, ma non mi è stato possibile conciliar- li con il lavoro, con l'assistenza a mia madre e con tante altre cose che sono troppe per essere dette adesso.» Guardai l'orologio: per Giada era già ora di pranzo. Du- rante il giorno ero io a prender- mi cura di lei! Salutai Stefano a malincuore, avrei voluto incitarlo a non demordere, a riprendere con forza i suoi grandi entusias-

smi, a risvegliare le sue capacità sopite, ma di fronte alla realtà che solo ora conoscevo, non avevo parole. «Incontriamoci ancora» dissi, anzi, vieni a trovarmi! Io abito al civico 41 di via Cairoli.» Promise che l'avrebbe fatto. Lun- go la strada di ritorno, Giada mi trotterellava accanto, facendomi sussultare ad ogni saltello. «Beata giovane età!» mormorai tra me e pensai a quel caleidoscopio come alla costruzione colorata che ogni uomo fa del proprio futuro; vi ri- trovai le poliedriche sfaccettature dei sogni, gli smaglianti colori delle speranze, ma non mancai di riflettere sulla difficile angolazio- ne degli specchi, né sulla possibi-

le disgregazione di quell'illusoria costruzione.

Spesso, nel tempo, i colori im- pregnati di luce e di magiche fosforescente, sbiadiscono per lasciare spazio al grigiore di una triste quotidianità! Nella vita di Stefano, la mancata realizzazione di sé, aveva mandato in frantumi i cocci colorati della sua vita, or- mai dispersi nel ventre anomalo della mediocrità.

Avrei voluto aiutarlo a riprendere in pugno la sua esistenza, ma ormai era troppo tardi! Lo spreco del suo talento, aveva sbiadito i colori del suo e del mio caleido- scopio!

Il potere della musica

Stefania Pellegrini (AO)

Era situato nella piazza di un piccolo paese, un vecchio orolo- gio elettrico, sull'alto della torre del palazzo comunale, risalente, si dice, al 1886. All'epoca era mo- tivo di orgoglio per gli abitanti del posto che calcolavano il tem- po come fosse moneta.

Si raccontava che l'orologio un bel giorno avesse iniziato a suonare all'impazzata per 3 minuti poi, retrocesso di altrettanti, si fosse fermato. I paesani avevano interpellato i più esperti orolo- giai, ma nessuno era riuscito a smuovere l'ingranaggio grippato. Dapprima era mancata la sua voce amica, il suono argentino poi, tutti si erano rassegnati a vederlo sempre fermo sulla stessa ora: le sedici in punto.

Così dimenticato dal tempo, spogliato della sua vita animata, l'orologio se ne stava lì, annoiato e inutile.

Non poteva più segnare la vita paesana, né essere utile alle po- vere famiglie e agli operai che

alla mattina presto si recavano al lavoro.

I vecchi non avrebbero mai ri- nunciato alla sua presenza, là in alto da generazioni, ma qualcu- no parlava, da un po' di tempo, di sostituirlo con la meridiana di un vecchio muro che stava cadendo a pezzi. I più giovani, soprattutto, non vedevano la ne- cessità di mantenerlo sulla torre. D'altra parte con i tempi moder- ni... altri mezzi erano nati per consultare le ore del giorno.

Da una parte la terra, dall'altra il cielo, tutto si confondeva in uno spazio senza tempo. Quel tempo, troppo lento per colui che aspet- ta, troppo veloce per chi lo teme, era per l'orologio solo assenza, inutilità. Oziava nel suo unico svago: con le rondini che vi in- crociavano i voli, i colombi che vi stazionavano, tra uno svolazzo e l'altro; limitandosi a seguire dalla sua postazione privilegiata ciò che accadeva sulla piazza sottostante... Spiava dentro le

finestre la vita che vi scorreva e sonnecchiava di tanto in tanto. Spesso erano le stesse persone, il verde, i due o tre alberi della piazza, e gli stessi uccelli. Non accadeva mai niente che potesse risvegliarlo dalla noia che ra- sentava il tedio, ma in cuor suo continuava a illudersi di ritrova- re quel tempo che gli aveva fatto scoprire il valore delle ore.

Poi un giorno di primavera, qualcosa pare rompere quel grigiore. Davanti ad una casetta gialla, situata al di là della piaz- za, si ferma un camion dei tra- slochi e due uomini prendono a scaricare: mobili, scatoloni vari... e un pianoforte.

L'orologio si rianima.

- Finalmente! Un po' di vita nuova. -

Un bambino trotterella attorno, entra, esce dalla casa. - Chissà quale è il suo nome? Quanti anni avrà: dieci o forse otto, nove? Mhmm, però è piccolet-

to.... E quelle gote paffutelle, i capelli biondi, è proprio un bel bambino. -

L'orologio si perde dietro a quei pensieri: il ragazzino ha qualcosa di diverso, qualcosa che lo attrae e riesce a smuovergli un moto di tenerezza.

È perplesso, però. Non gli piace quel sentimento, lo fa sentire fragile, vulnerabile.

Cessano i voli, il camion dei traslochi riparte, la porta della casetta si chiude, i lampioni s'accendono, ed ecco, con passo felpato, arrivare la sera.

Dall'alto della sua statura, l'orologio sospira... e si prepara a un'altra notte monotona e solitaria.

Da tempo memorabile si sente come un vecchio che non può più camminare, e a cui si rivolge uno sguardo distratto e mai una parola che lo faccia sentire ancora utile.

Almeno arrivasse il vento, con lui potrebbe dialogare mentre entra ed esce tra le volte della torre: gli scuri, le porte, le finestre che sbattono, il cassonetto dell'immondizia rivoltato, e poi quella melodia fruscante che lo raggiunge dalle fronde degli alberi. Quella sì che è musica per le sue orecchie: vivace, mutevole, divertente. S'appisola, cullato dalla quiete della notte. Il mattino arriva presto tra i gorgheggi amorosi dei passerotti sugli alberi della piazza.

Riprendono i rumori dei motori delle auto nel parcheggio a fianco, passano i primi camioncini: quello della frutta, del macellaio, dei giornali per l'edicola sulla piazza. Tutto si rianima come ogni giorno, mentre il cielo balugina lontano la luce che sale sempre più intensa e mette il buio nel sacco.

L'orologio apre gli occhi ancora assonnati: ... la casetta gialla, il camion dei traslochi... ricorda il bambino... ma quando sarà accaduto? Uno o due giorni fa... un mese? Prova a rammentare, ma la memoria è inceppata, come le sue lancette.

Cerca di mettere a fuoco, spia qualche movimento nella casetta gialla.

Ma dovrà pazientare per vedere i primi movimenti al di là dei vetri e il bambino biondo uscire con il papà e la mamma. Ha lo zainetto a spalle. - Andrà a scuola - pensa sbuffando l'orologio, e riprende a guardarsi intorno annoiato.

La giornata è radiosa, il cielo limpido è sgombro da nuvole, non ci sarà vento, probabilmente, fino al pomeriggio.

Si trastulla ascoltando il canto degli uccelli, mentre attende l'arrivo delle solite tre vecchiette, che siedono ogni giorno sulle panchine di legno sotto la torre, e gli fanno compagnia con le loro voci, e i silenzi sospesi pieni di parole. Per un momento può appropriarsi dei loro ricordi colorati da sensazioni di piaceri riscoperti, illudersi di dimenticare la sua solitudine e sentire il vuoto riempirsi di vita.

Verso una certa ora, qualcosa lo distrae. La sua attenzione viene attratta da un suono dolce, lontano.

Dapprima, sono note incerte, distaccante l'une dalle altre: qualche do, la, fa che s'interrompono, e poi riprendono. Adesso si fondono, ne accorrono altre più decise: sette dai colori vivi, ma sembrano milioni che volano qua e là.

Oh dolce melodia, vaga per tutta la piazza, avvolgente, contagiosa si diffonde nell'aria sottile, leg-

gera. Di un usignolo ricorda il motivo, degli uccelli il volo fantasioso.

È un suono soave che ha qualcosa di magico, poesia pura che libera l'anima, pare l'incantesimo di un attimo di paradiso. Dai toni sommessi, è salito, via, via, sempre più in alto, acquistando intensità. Quando è al suo massimo, all'orologio accade qualcosa. In preda a un vortice di sensazioni si sente trasportare tra i muti percorsi dell'animo e un fluido magnetico... un liquido tiepido prende a scorrergli veloce nel corpo, attraversa le giunture, gli ingranaggi.

Che sensazione magnifica! È come se d'improvviso riacquistasse corpo, vigore e venisse trasportato al tempo dei suoi primi suoni. Ora arriva anche a sentirli, con ogni probabilità li sogna. Torna giovane, pieno di energia...

Attraverso la finestra aperta intravede due piccole mani, due piume leggere che carezzano i tasti di un piano... oh, ma il bambino biondo...

- Come possono quelle dita sottili creare una musica così celestiale? Mentre io dall'alto della mia statura, non sono più capace di muovere una nota? -

In quel mentre un gruppetto di persone si raduna sulla piazza e guarda con meraviglia in alto, verso di lui. L'orologio non si è ancora reso conto, ma le sue lancette hanno ripreso a muoversi e segnano le sedici e cinque minuti.

Milo

Angela Palmieri (TO)

Clara era in pensione da un anno, quando suo marito morì improvvisamente, lasciandola sola nella sua grande casa a Benevello; non avevano figli. L'unica compagnia era il cane Milo, un pastore australiano ancora cucciolo; agile e intelligente, Milo era instancabile e, durante le lunghe passeggiate con la sua padrona, saltava e giocava senza sosta.

Una mattina, rientrando dal supermercato, Clara ebbe l'amara sorpresa di ritrovarsi la casa aperta e completamente a soqquadro. I ladri non avevano portato via nulla e la piccola cassaforte, per fortuna, era intatta. Chiamò la Polizia, e poco dopo si rese conto di non aver visto in giro Milo. Lo cercò ovunque, chiamandolo ripetutamente, invano.

Gli agenti arrivarono e procedettero ai rilievi; l'ispettore Rizzi pregò la signora di recarsi in Commissariato a firmare il verbale, suggerendole però di provare a cercare ancora il cane nelle vicinanze. "Potrebbe essere fuggito per lo spavento" precisò. Clara fece stampare diverse copie di un annuncio sulla scomparsa di Milo, con una foto del cane; sotto il suo numero di telefono, la promessa di una ricompensa di cinquemila euro per chi lo avesse ritrovato. L'appello fu affisso un po' ovunque in paese e lungo la strada principale.

Monica, studentessa universitaria, era figlia di un'amica di Clara. Notò l'annuncio e conobbe maggiori dettagli da sua madre. La vicenda la rattristò, anche perché era volontaria presso il canile comunale di Alba; ci andava per qualche ora ogni sabato mattina. Qui aveva stretto amicizia con

Giulia e Debora, due giovani volontarie arrivate da pochi mesi. La prima era di carattere aperto ed esuberante; la seconda, al contrario, era silenziosa, alquanto introversa.

Monica andò a trovare Clara, che appena la vide, implorò:

"So che fai volontariato in un canile; magari in qualche modo potresti fare qualche ricerca o recuperare informazioni utili".

"Sarà difficile, ma ci posso provare".

"Grazie, te ne sarò grata".

Monica informò dell'accaduto Debora e Giulia. Chiese loro di accompagnarla a cercare Milo nei paraggi. Giulia accettò di buon cuore; Debora, con aria dispiaciuta, disse che aveva un impegno e proprio non poteva. Il giorno dopo, Giulia e Monica esplorarono in auto e a piedi sia il paese sia le campagne circostanti, senza alcun risultato; con stupore, si accorsero che tutti gli avvisi fatti affiggere da Clara erano spariti. Andarono in commissariato a denunciare quest'ultimo fatto. Le due ragazze furono accolte da Rizzi, che ascoltò attentamente la loro testimonianza.

"Brutta storia" commentò l'ispettore, promettendo che avrebbe fatto qualche indagine nell'ambito dei canili; sapeva che in alcuni di essi si faceva traffico di animali per la vendita clandestina, soprattutto di cuccioli. Lo stesso giorno Monica trovò nella cassetta della posta un biglietto anonimo, scritto a macchina: "CHI SI FA GLI AFFARI SUOI CAMPA CENT'ANNI. DONNA AVVISATA ..."

Spaventata, andò subito a mostrarlo a Giulia.

"Allora Milo è stato rapito! Dobbiamo avvisare la polizia!"

Monica chiamò Rizzi, che le aveva lasciato il suo numero per eventuali emergenze.

"Non si preoccupi. Stiamo procedendo nelle indagini; lei per qualche giorno resti tranquilla e non faccia cenno a nessuno di quanto accaduto: lasci credere che il messaggio l'abbia intimidita".

Monica, però, non riusciva proprio a rimanere inerme. Iniziò a visitare alcuni canili dei dintorni, pur muovendosi con circospezione. Giunta nel quarto canile della zona, notò in una gabbia un cane, un cucciolo che le sembrò Milo; anche lui, nel vederla, si avvicinò alla rete e parve riconoscerla. Monica chiese di portarlo fuori in passeggiata; una volontaria riferì che quel cane, di cui non sapeva il nome perché era arrivato da poco, era un caso particolare. Avrebbe dovuto parlare con il titolare.

"Me lo chiama per favore?"

La volontaria andò a cercarlo; arrivò un uomo brizzolato, dai lineamenti duri e una cicatrice sulla guancia sinistra.

"Vorrei portare in passeggiata questo cucciolo? Sarebbe possibile?"

"No, è ammalato, lo stiamo curando. Ce ne sono altri".

"Ma io vorrei proprio lui, amo i pastori australiani!"

"Le ho detto che non si può!"

l'uomo alzò la voce; i suoi occhi, simili a pezzi di ghiaccio, parvero volerla incenerire.

Monica, spaventata e indispettita al contempo, se ne andò senza una parola. Il giorno dopo si recò al canile; vide solo Giulia. Le raccontò tutto quanto.

“Debora? Non viene oggi?”
 “Non si è presentata, non so perché” rispose Giulia “Ti confesso, c’è qualcosa in lei che non mi convince. Ieri è venuto a prenderla un tizio dall’aspetto losco, con una cicatrice su una guancia”.
 Trasalirono entrambe. Giulia continuò: “Debora racconta poco della sua vita; scherzando le ho fatto una battuta che non ha apprezzato e mi ha risposto con uno strano tono: Chi si fa gli affari suoi campacent’anni. Donna avvisata...”
 “La stessa frase del mio biglietto!” esclamò Monica.
 Le due ragazze corsero da Rizzi per aggiornarlo sugli ultimi sviluppi; naturalmente l’ispettore fu molto contrariato dal comportamento di Monica, che aveva contravvenuto ai suoi consigli. Egli mostrò loro una foto che aveva sulla scrivania: entrambe ricobbero l’uomo con la cicatrice. “Minardi, si chiama il disgraziato. Le nostre ricerche sul traffico di cuccioli portano a lui. Vi contatterò presto”.
 Monica e Giulia passarono poi da Clara; notarono subito un’auto

parcheggiata vicino alla casa: era quella del padre di Debora, una vecchia Punto blu con un’ammacatura mai riparata sulla porta del bagagliaio, che lei usava qualche volta per venire al canile. Clara le accolse con grande gioia. “Questa ragazza ha ritrovato il mio Milo!”
 Debora impallidì.
 “Infida, traditrice! Ci fidavamo di te, invece sei una serpe! Hai staccato tutti gli avvisi, mi hai mandato il biglietto anonimo, hai minacciato Giulia, tutto per accaparrarti il premio! Hai a che fare con quel ceffo!” urlò Monica.
 Debora corse verso la porta e tentò di scappare: Monica fu più veloce, si parò davanti fermanola. Tra spintoni e grida, le due finirono per terra, accapigliandosi. Giulia tentò di separarle, senza successo, e chiamò il commissariato; Milo, spaventato, abbaiava e correva qua e là nel salone. La sirena della volante interruppe tutto quel caos: Clara, sconvolta, aprì all’ispettore Rizzi.
 Una volta messo al corrente dei fatti, Rizzi arrestò Debora.

“Abbiamo fermato Minardi, stava per svignarsela” disse. “Ha confessato di aver adocchiato il vostro canile, poi ha adescato questa giovane, evidentemente dai deboli principi. La signorina qui aveva sentito parlare da Monica di questo bel cucciolo, così i due hanno deciso di rapirlo, fingendosi ladri. Ma lei, allettata dalla facile ricompensa, ha convinto il suo socio a non venderlo, e l’ha riportato qui spacciandosi per colei che l’ha ritrovato. Avrebbe diviso i soldi con Minardi.”
 Monica e Giulia ricevettero da Clara la ricompensa promessa, e decisero di devolverla al canile in cui prestavano servizio.
 Sulla casa di Clara e Milo il sole era tornato finalmente a splendere. Monica, qualche giorno dopo, trovò nella posta una busta, senza mittente né timbro postale; tremò nell’aprirla. Dentro, un biglietto scritto a mano; lo lesse con il fiato sospeso, quindi si rilassò, e sorrise: era un invito a cena, e recava la firma dell’ispettore Rizzi.

Un treno a Natale

Maria Luisa Robba (PA)

“I treni viaggiano anche a Natale?” chiese il bimbo alla mamma, mentre il lungo serpentone rosso sfrecciando tra la campagna e il mare entrava nella galleria. “Certo”, rispose la mamma, “ognuno ha i suoi motivi per viaggiare, a volte lieti, a volte tristi, ma la vita non si ferma mai, neanche a Natale”.
 Nel serpentone, proveniente da Milano, viaggiava Laura. Doveva arrivare a Palermo, dove sua madre era già indaffarata a preparare il tipico pranzo siciliano fatto da timballo di anelletti al forno,

spiedini di pesce spada e cassata, il tutto accompagnato da una decina di antipasti e contorni vari a cui non era possibile dire di no. Certo avrebbe preferito arrivare almeno un giorno prima e godersi tutti preparativi del Natale, ma era caporeparto di una importante ditta milanese e non aveva potuto mettersi in viaggio prima. Avendo tra l’altro molta paura di prendere l’aereo, si era ridotta ad arrivare giusto in tempo per il pranzo, contando poi di trattenersi qualche giorno in più. In uno scompartimento più avan-

ti viaggiava Antonio. Anche lui era diretto a Palermo: sua madre si era improvvisamente aggravata e lui si era messo in viaggio la sera della vigilia per trascorrere con lei probabilmente l’ultimo Natale.
 Antonio era venuto a Palermo per le vacanze estive; sua madre stava bene ancora, e a Natale non aveva in programma di tornare. Come operaio metalmeccanico, dovendo anche pagare un affitto a Milano, aveva qualche difficoltà a far quadrare il bilancio, ma, vista la situazione, non aveva po-

tuto fare diversamente.

Tutti i passeggeri del treno cominciarono già a pensare quanto mancasse all'arrivo, quando all'improvviso il treno ebbe un sussulto, poi rallentò e si fermò. Panico da parte di tutti per alcuni minuti, fino a quando una voce metallica comunicò, scusandosi per il disagio, che si era verificato un guasto e che si sarebbe provveduto nel minor tempo possibile. I passeggeri uscirono dai loro scompartimenti e cominciarono a commentare l'accaduto, cercando di telefonare ai parenti. Laura si accorse a quel punto che il suo telefonino non aveva linea e non riusciva ad avvertire sua madre; Antonio poco distante da lei si offrì di metterle a disposizione il suo. Laura accettò e ringraziò e i due si misero a discutere.

“Scende a Palermo?” chiese lei.

“Sì, rispose Antonio, ho mia madre in gravi condizioni, temo che sia l'ultimo Natale che passo con lei, treno permettendo”.

“Mi dispiace”, rispose Laura, “in che zona abita?”

“Zona Villa Garibaldi” rispose lui.

“Ma davvero? Io ci sono cresciuta a Villa Garibaldi e da bambina ho trascorso gli anni più belli a

giocare con tutti i bambini del quartiere, disse Laura, poi mi sono trasferita in un altro posto, ma non è stata la stessa cosa.”

“Io sono Antonio, il nipote di nonna Caterina, ti ricordi?”

“Come potrei non ricordarmi?”

Io sono Laura e tu eri tu quello che mi difendeva sempre quando litigavo con gli altri bambini! ... e nonna Caterina... come potrei dimenticarla? Era la nonna di tutti i bambini del quartiere e ci copriva sempre agli occhi dei nostri genitori. Ma quanti anni sono passati?”

“Trent'anni”, disse lui, “nonna Caterina è morta da vent'anni.

Tutto è diverso ora: i bambini non giocano più nel quartiere, ma stanno chiusi nelle loro case dietro ai computer e ai telefonini. Tutto è più triste ora”

“Anche le nostre vite”, disse lei,

“eravamo felici allora, ma non lo sapevamo. Però devo confessarti una cosa, ormai che sono passati tanti anni: io avevo un debole per te, tra tutti gli amici eri quello del cuore”.

“Anche tu mi piacevi molto, ma eravamo troppo piccoli per dircelo”, aggiunse Antonio sorridendo.

“Sei sposata?”, chiese poi.

“No” rispose lei.

“Neanche io”.

Passarono tutto il tempo a raccontarsi trent'anni di vita con una confidenza come di chi si conosce da sempre, fino a quando la voce metallica annunciò che il problema era stato risolto e nel giro di un'ora sarebbero arrivati a Palermo.

Laura e Antonio si scambiarono i numeri di telefono e rientrarono nei rispettivi scompartimenti. Arrivati a Palermo, Laura chiamò un taxi e Antonio trovò qualcuno ad aspettarlo. Si salutarono da lontano e andarono per la loro strada.

Laura rimase pensierosa per il resto della giornata; era come se la scatola magica del suo passato con i suoi suoni, i suoi colori, i suoi personaggi, si fosse improvvisamente aperta e subito dopo si fosse richiusa lasciandole un profondo senso di vuoto e di nostalgia.

Forse se fosse cresciuta nel suo vecchio quartiere... forse la sua vita sarebbe stata diversa...

Con Antonio... chissà...

Ma erano passati trent'anni...

Sono troppi trent'anni.

Sandrone

Franco Tagliati (RE)

Era un drone di ultimissima generazione.

Potente, silenzioso, sensibilità ai comandi, ottiche pazzesche, estrema versatilità di manovra acrobatica.

Un unico difetto. Soffriva di vertigini.

Avrebbe dovuto abbandonare il volo, ma l'onta sarebbe stata insopportabile, e quindi escogitava sempre qualcosa per vanificare i test di controllo e verifica.

Tutto sommato, fino ad un centinaio di metri sopportava il vuoto, e le sue capacità acrobatiche meravigliavano a tal punto gli operatori di volo da non far neppure notare quei pur vaghi sbandamenti.

Quando a Sandrone (nomen omen) venivano sollecitate altezze proibitive, chiudevano gli occhi (o meglio i circuiti ottici) e cercava di planare quieto respirando con calma.

In quei frangenti, a terra, giungeva ovviamente un segnale cieco e su questa anomalia si stava studiando ma l'apparente "guasto" sembrava attribuibile a semplici interferenze atmosferiche. Ma non poteva durare, lo avrebbero dismissed e sbattuto in magazzino o, peggio, smontato utilizzando i componenti sani come ricambi per droni più efficienti. Quindi un giorno, spinto nei cieli azzurri di Mont Saint Michel

per un servizio sul dorato arcangelo Michele, posto al culmine di una delle più affascinose chiese del mondo, spalancò gli occhi: si beò per un istante eterno dell'incanto sottostante, e mise a fuoco in lontananza la bassa marea come a volerle ingannare, le vertigini; ma la felicità di scorgere meraviglia pura durò pochi secondi, traducendosi subito in fatale stordimento.

L'incontro

tratto dal romanzo *Desiderata* di Grazia Fassio Surace

Lo notai, la prima volta, un giorno sul finire di ottobre, alla tavola calda dove talora pranzavo, quand'ero troppo stanca per tornare a casa.

Eppure la sua immagine non mi era nuova.

Ecco: ricordava Bob, nei lineamenti, negli occhi chiari, nella figura alta, slanciata ed al tempo stesso vigorosa. I capelli neri, un po' lunghi sul collo, erano lievemente spettinati, e una ciocca ricadeva ribelle sulla fronte. Senza volerlo, ero rimasta incantata a fissarlo. Lui doveva aver sentito lo sguardo, perché si voltò, mi vide, e catturò i miei occhi.

Io ero imbarazzata ma non riuscivo a distogliere lo sguardo. Aveva ordinato un panino e una birra al banco, e pareva solo. Con me c'era Rita, la mia collega, alla quale non era sfuggito (sarebbe stato molto difficile) l'ardore delle nostre occhiate. Mi aveva guardato complice e poi, senza interpellarmi, con la sfacciataggine consentitale dall'età, lo aveva invitato al tavolo.

Egli aveva sorriso e dicendo "Perché no. Con piacere!" si era seduto con noi.

Sandrone perse all'istante resistenza all'aria così come ogni altra confidenziale coordinata di volo, si avvittò in picchiata ma, facendo appello alla sua perizia funambolesca, riuscì ad infilarsi un'ultima volta tra gli archi gotici rampanti dell'abbazia, come mai prima nessun velivolo, e pur schiantandosi a oltre 120 orari, la scatola nera filmò ad eterna memoria la fantasmagoria di

Rita gli aveva chiesto allora se lavorasse da quelle parti. Aveva risposto: "Sì, qui vicino. Da pochi giorni."

E mentre mi guardava e sorrideva.

Ero infuriata con Rita.

Mangiai in fretta, salutai, e me ne andai senza aspettarla.

Nell'attesa della riapertura della libreria passeggiavo sotto i portici, cercando d'interessarmi alle vetrine.

Ma non vi riuscii: sentivo ancora sulla pelle l'insistenza la passionalità del suo sguardo, e negli occhi m'era rimasto il suo sorriso.

E quando lo intravidi riflesso nel vetro che attraversava la strada, e sembrava venisse verso di me, fuggii e, anche s'era presto, passando attraverso la porta del retro, mi rifugiai in negozio.

Dentro litigai per la prima volta con Rita. Le rinfacciai l'invadenza. Ribatté che l'aveva fatto per me. Aveva notato quanto mi piacesse. E che io piacevo a lui. E aveva voluto aiutarci.

Urlai: "Un'altra volta fatti gli affari tuoi!"

E lei, di rimando: "Desirée, sei stupida, lasciatelo dire!"

quegli ultimi secondi di azzardo tra sfida scriteriata, arte sublime e futuro cangiante; un'evoluzione destinata a padroneggiare fugacemente traiettorie fino ad allora solo intuitive.

E nessun accorto montaggio poté mai scorgere il sorriso di Dio.

Lì in prima fila.

Ed io: "Sono stupida, d'accordo! Ma contenta d'esserlo. Non impicciarti più!"

Inizii a borbottare: "Non riesco a capirti. A capire la tua vita d'asceta. Sei giovane bella, ma mi fai pena. Che cos'è che ti ha fatto diventare così? Tu non sei la mummia che sembri. Fai la mummia per difesa. Ti ho capito. Ma, lasciatelo dire da una che non è più giovane, la giovinezza non si ripete, quando finisce si può solo rimpiangere di non averla vissuta. Anche a costo di soffrire. Un bocconcino come quello, fosse anche solo per una notte, io non me lo proibirei, puoi star sicura! Purtroppo non mi avrebbe voluto neanche quand'ero giovane, perché non sono mai stata bella!"

La grossa testa ricciuta ballonzolava mentre parlava e, dietro le spesse lenti, gli occhi erano lucidi e mandavano faville. Mi fece ridere.

"Immorale! Svergognata!" le dissi, abbracciandola.

"Non sei offesa?"

"No. Ti voglio bene. Scusami. Lo so che lo hai fatto per me. Ma non farlo più. Abbiamo fatto una figura di m.... Avrà riso di noi."

"Non ha riso di noi. Quando sei

andata via abbiamo parlato. Mi ha detto che appena ti ha visto si è innamorato. E che non ti libererai facilmente di lui. Beata te!”
 “Ti troverò un amante per spegnere i tuoi bollori. Ma, ripeto, non impicciarti! Naturalmente avrai parlato di me ...”
 “Poche parole. Che hai scritto un romanzo ...”
 “Lo avrei giurato!”
 “Che vivi con tua madre. Che non ti ho mai vista con un ragazzo. Che sei una figliola d’oro. La migliore che conosco...”
 “E poi?”
 “Nient’altro. Lo giuro!”
 “Inguaribile pettegola. Hai detto fin troppo. Perché mi hai incensato? Non mi conosci a fondo... Che sai di me?”
 Mise il broncio, ma subito si rischiarò.
 “Però ho fatto anche a lui delle domande. Si è appena laureato. È architetto. Si chiama Marco.”
 “Basta” la interruppi “Non voglio sapere altro. Chiudiamo l’argomento. Va bene?”
 “Ma un amante me lo trovi?”
 Ghignava in quel suo modo buffo e un po’ malizioso, da sempiterna bambina.
 Non mi riuscì di stare seria.
 Ridemmo insieme.



Il sogno

Acrostico di Jean Sarramèa (Francia)

Il sogno si diffonde lievemente,
La notte ci carezza dolcemente

Scintilla di speranza, di vigore,
Orchestra dei sensi, oro del cuore,
Giardino dei messaggi d'un pittore:
Nasconde la realtà che ondeggia,
Orlo dell'infinito che spumeggia!

L'ultimo sonno

Giovanni Reverso (TO)

Il sonno è un rivivere, a occhi chiusi, il proprio vissuto. C'è una vita da svegli e una seconda vita da addormentati. Chi vive sogna, e chi sogna rivive. Chi avrà vissuto male avrà incubi nei sogni, mentre chi ha vissuto bene rivivrà le gioie avute nel suo percorso vitale diurno. Non sono d'accordo con cicerone: "Somnus est imago mortis". Il sonno è immagine della morte. E neanche con Ovidio: "Quid est somnus nisi gelidas mortis imago". Che è il sonno, se non immagine della gelida morte. Solo l'ultimo sonno porta la morte. Tutti gli altri sonni ci dicono qualcosa, qualcuno ci aiuta a vedere meglio le cose e a riviverle in modo più positivo, se si possono riviverle, Shelley* considera il sonno fratello della morte, "Com'è meravigliosa la Morte, la Morte è il suo fratello il sonno". Solamente l'ultimo sonno può eventualmente considerarsi fratello della morte, in quanto la sigilla come fatto avvenuto. Ho scritto un giorno che viviamo per morire. La vita che scorre senza mai fermarsi passa un po' bella e un po' brutta. A volte più bella che brutta oppure più brutta che bella. E allora desideriamo e ci auguriamo un ultimo sonno, quello che, dopo chiusi gli occhi, non li riapriamo più per cessato vivere. Morire dopo essersi addormentati e non svegliarsi più. Che tutto sia finito, le dolcezze dell'amore e il dolore dell'umanità. L'ULTIMO SONNO: se vieni desiderato, sei la liberazione dalla schiavitù della vita, e quindi sei sempre amato.

NDD

Percy Bysshe Shelley: (Horsham, 4 agosto 1792 – Viareggio, 8 luglio 1822) è stato un poeta britannico, uno dei più celebri lirici romantici; è inoltre noto per essere stato il marito di Mary Wollstonecraft Shelley, l'autrice del romanzo Frankenstein.



I CRITICI LETTERARI

Gli associati a Carta e Penna hanno diritto annualmente ad una recensione gratuita di un libro edito che sarà pubblicata sulla rivista e sul sito Internet nella pagina personale

Inviare i libri direttamente ai critici letterari con lettera di accompagnamento contenente indirizzo, numero di telefono, breve curriculum e numero della tessera associativa a Carta e Penna

Il materiale inviato non viene restituito. Si invitano gli autori ad inviare a un solo recensore i propri libri; in caso di invii multipli sarà comunque pubblicata una sola recensione all'anno

Recensioni

Inoltrare libri a:

MARIO BELLO
Via Erminio Spalla, 400
00142 Roma
bello_mario@hotmail.com

FULVIO CASTELLANI
Via Canonica 5 - Maiaso
33020 Enemonzo (UD)

FRANCESCA LUZZIO
Via Fra' Giovanni Pantaleo, 20
90143 Palermo
f.luzzio@libero.it

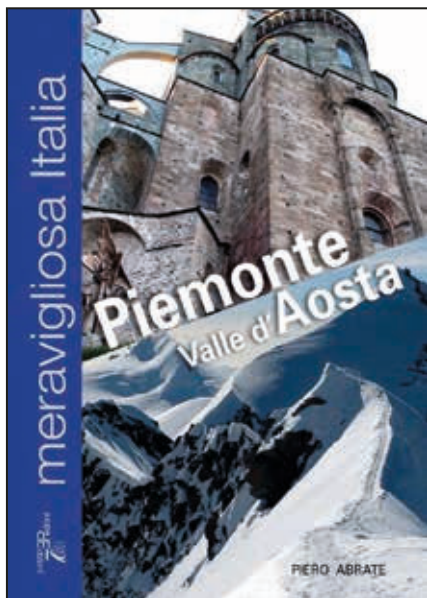
GABRIELLA MAGGIO
Via P. D'Asaro, 13
90138 Palermo (PA)
gamaggio@yahoo.it

ANNALISA VALENTE
Via Candiolo, 94
10127 - Torino
anna.personal3@gmail.com

Sergio Donna

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, a cura di Piero ABRATE - Pedrini Edizioni, Meravigliosa Italia, 172 pagg.

Una guida per scoprire le bellezze e i tesori di Piemonte e Valle d'Aosta



L'interessante volume di Piero Abrate racchiude la quintessenza dell'arte, della storia e delle unicità, anche enogastronomiche, delle due regioni del Nord Ovest della nostra "Meravigliosa Italia" Fresco di stampa, agile, esaustivo, facile da leggere, bello a vedersi e soprattutto utile. La quintessenza dell'arte, della cultura, della storia del Piemonte, in un libro di 172 pagine, tutto a colori e farcito di suggestive fotografie, uscito dalla fluida penna di Piero Abrate, giornalista ed esperto di cultura del territorio, materiale e immateriale, declinata a 360 gradi.

Edito da Pedrini, per la collana Meravigliosa Italia, il volume "Piemonte - Valle d'Aosta" è molto di più di una guida turistica: è un concentrato di notizie, esposte con metodo ed efficacia, utile per trarne informazioni, spunti per gite fuoriporta, e rare spigolature sulla vasta regione che si estende ai piedi delle Alpi Marittine,

Cozie, Graie e Retiche. La monografia propone ai Lettori ben 15 itinerari che permettono di attraversare il Piemonte in lungo e in largo, dalle Langhe alla Val d'Ossola, dalle Valli cuneesi alle risaie vercellesi, senza trascurare, ovviamente, la Valle d'Aosta, che del Piemonte è territorio confinante e che con il Piemonte ha condiviso per lunghi anni la Storia del Ducato sabauda e poi del Regno di Sardegna. Dopo aver preso per mano e accompagnato il Lettore nella visita di musei, delle antiche chiese barocche e dei più aulici palazzi del capoluogo subalpino, tra strade, piazze, parchi e fontane, Abrate gli svela le bellezze della collina torinese e si fa mentore competente, efficace e intrigante nella visita delle residenze reali di Torino e dintorni; poi indirizza i Lettori verso le Montagne Olimpiche e le Valli di Lanzo, li accompagna a Cuneo e nella sua *provincia grande*, dominata dal Monviso; poi nelle Langhe e nel Roero, facendo loro degustare gli incomparabili vini locali e i pregiati tartufi d'Alba; quindi li conduce nel Monferrato da Asti a Alessandria, e da Alessandria a Casale; fa scoprire il Chierese, passando per Chivasso e la collina che costeggia il Po. Poi il Canavese, il Biellese; Vercelli e le sue risaie; l'incantevole distretto dei Laghi del Varbano-Cusio-Ossola. Dulcis in fundo, Abrate li conduce in Val d'Aosta, perla delle Alpi, su cui sveltano, maestosi, il Monte Bianco e il Monte Rosa, e dove si gustano paesaggi mozzafiato e gli l'incomparabili sapori della Fontina d'alpeggio e del lardo di Arnad, e l'insuperabile genepy d'erbe di montagna.

In tutto, quasi duecento località, senza dimenticare i più piccoli borghi, anche quelli più decentrati, che spesso conservano mera-

viglie nascoste e ci svelano storie segrete e avvincenti.

Per dirla con Ennio Pedrini, che ha redatto la Prefazione di quest'opera preziosa, la monografia di Piero Abrate ci fa "assaporare le emozioni di un territorio unico e colmo di storia e tradizioni". E aggiungo: questo libro non può mancare nelle Librerie di ogni piemontese e di ogni valdostano autentico, perché è la sintesi di una cultura secolare di un territorio che non ha uguali nel mondo per ricchezza di valori, bellezze e tradizioni, che Abrate valorizza e promuove con la competenza e la professionalità del giornalista vissuto.

I SENTIERI DEL NIZHAR, Inkiostri - Marcovalerio Vita Editore, 236 pagg., più una mappa a colori delle Terre dell'Antico Ovest, ISBN 9788875475789

Per info e prenotazioni: inkioistri.net

Ecco un fantasy che esalta il valore del perdono e della libertà dalla tirannia. No, il Nizhar non è un toponimo. Non è, voglio dire, né un fiume, né una regione, né un pianoro, né una radura, né un lago. O forse è tutto questo insieme. Il Nizhar è davvero un sentiero, reale e metaforico al tempo stesso, tracciato tra impervi boschi, montagne dalle pareti scoscese, deserti aridi e sconfinati, ma anche un percorso di catarsi, di riscatto e di liberazione dal male.

Gli undici autori di questo avvincente romanzo fantasy molto originale (come se fosse un gruppo, anzi un "complesso" rock e pop molto affiatato degli Anni Settanta) hanno preferito assumere un nome collettivo - gli "Inkiostri". Non è infatti possibile identificare singolarmente gli autori di ognuno dei 22 capitoli che compongono questo romanzo e che ogni autore ha iniziato a scrivere,

ciclicamente, là dove si era fermato quello precedente. Ebbene, uno di questi undici scrittori definisce il Nizhar come un “sussurro di vento leggero”. È vero, lo è, ma questa definizione, decisamente poetica, per il Lettore medio (come sono io) e non esperto di letteratura fantasy, resta ancora ambigua e criptica e non del tutto risolutiva. Per comprenderne il senso pieno, occorre assolutamente leggere il libro, ma mi sia comunque permesso di fornire al Lettore ancora qualche indizio. Il Nizhar è un “dono”, anzi un poliedro (o meglio un dodecaedro) di doni; doni che illuminano i predestinati che lo hanno ricevuto e li guidano attraverso i perigliosi, affannosi, tortuosi percorsi della vita. Ma quanto è difficile percorrere questi aspri sentieri accidentati! Lo sperimentano sulla propria pelle e sulla propria anima, i sette protagonisti del romanzo, gli esuli che compongono la Compagnia del Destino, cui è stato elargito, dall’eterea Dea senza palpebre, almeno uno dei dodici doni del Nizhar. Sono loro “I magnifici sette” che intrecciano e sperimentano sentieri infiniti nell’intento di perseguire una meta comune, “la” meta comune, per offrire alle Terre dell’Alto Ovest libertà, democrazia e liberazione dal perfido tiranno Ferlas, dal suo consigliere-primo ministro Dukka e dallo spietato assassino con la benda su un occhio, il famigerato Almarn. I Sentieri del Nizhar: un buon libro per un buon caffè

In questo percorso accidentato e avventuroso, talora drammatico e critico, qualche eroe del bene – ahimé – perirà, ma alla fine saranno la pace e la libertà a trionfare, garantite da Pahir, il “vecchio saggio” dalla ruga obliqua sulla fronte. Sarà lui il nuovo re di Kardem e di Upsa, perché “chi sa

amare i propri nemici governerà con saggezza”. O per dirla con una massima di Gandhi, perché “il debole non è mai capace di perdonare. Il perdono è una caratteristica di un animo forte”.

Questi gli Autori del romanzo: Daniele Barale, Filippo Bergonzoni, Chiara Bertoglio, Giovanni Bertoglio, Ives Coassolo, Andrea Donna, Maria Finello, Chiara Nejrotti, Luisa Paglieri, Patrizio Righero, Giovanni Soppelsa.



Franco Tagliati

LA STRANEZZA, un film di Roberto Andò

Ci voleva questa pellicola a rituffarmi con veemenza tra le memorie del mio amato teatro - seppur amatoriale - e con esattezza disarmante.

Un estratto di vita di Pirandello (impersonato da un misuratissimo Toni Servillo), famoso fino al 1921 soprattutto per la sua letteratura e perseguitato da un immaginario teatrale che lo renderà immortale.

Il suo ritorno in Sicilia per la morte della sua vecchia balia, favorirà l’incontro con due cassamortari che si diletano in recitazione coinvolgendo l’intera comunità, sia sul palco che nelle trame esistenziali delle loro tragicommedie.

Uno spirito metateatrale che coinvolge a differenti livelli, e Roberto Andò lascia con maestria che anche il cinema partecipi attivamente a questa moltiplicazione dei piani di lettura.

Il teatro non si ferma sulle scricchiolanti tavole di palcoscenico, respira altri copioni anche dietro le quinte, evoca storie appese nel foyer, abbatte la quarta parete sfaldando ogni immaginario divisorio, la platea finisce col possedere il palco e respirare gli attori, e i tormenti del Pirandello, rivoluzionario drammaturgo, sembrano attingere proprio da questo verista e realista teatro amatoriale, dove anche i catalogati Ficarra e Picone si esaltano in irrequietezza e improvvisazioni, offrendosi come spaccato di sofferenza reale mista alla catarsi recitativa, sovrapponendo riso e meditazione, sfogando le rabbie, gli insuccessi, le sofferenze ma cullando al contempo sogni e ambizioni.

Linee narrative che si intersecano negli occhi e nella mente di Pirandello ossequiando un diritto d'autore sconosciuto, traendo spunto e linfa dalle vicende del piccolo microcosmo siciliano rimanendo così affascinato dalle sue sensazioni da portarsele dietro, invitando i *deus ex machina* magari ad assistere alla sua prima, in un crescendo di sorpresa che non sarebbe carino rivelare ma che comunque lascia libera interpretazione a diverse chiavi di lettura, come si conviene a questo nuovo teatro che macina evoluzione.

E la macchina cinema si riserva anche ulteriori soddisfazioni miscelando con sapiente perizia luci, costumi e atmosfere del periodo, sospendendo lo spettatore tra sipari e controcampi.

Forse la stranezza de *La stranezza*, è che non ne ho trovata affatto.

Gabriella Maggio

L'OFFICINA DEL MONDO di Marco ONOFRI - La scrittura poetica di Dante Maffia- Ed. Città del sole-2021

L'Officina del mondo, edito da Città del sole, è un saggio denso, ricco di notazioni, interpretazioni e soprattutto di poesia, che si propone di tracciare il ritratto umano ed intellettuale di un poeta autentico analizzando tutta la sua opera dagli esordi sino ad oggi. Nello stesso tempo con L'Officina del mondo Marco Onofrio affronta, ben protetto dall'uso di un efficace metodo filologico, un lavoro coraggioso perché si assume intera la responsabilità del giudizio critico quando l'opera di Dante Maffia è ancora nel suo farsi, aperta alla poesia dell'oggi. L'obiettivo dell'opera, che come enuncia il titolo è l'individuazione dell'obrador del poeta, la

sua officina, è sicuramente ambizioso, ma Onofrio lo raggiunge pienamente assemblando con cura attenta e puntuale una ricca documentazione testuale e critica che dà testimonianza dell'ampiezza del mondo poetico di D.M. Ne emerge intero il poeta col suo sentimento della vita come desiderio e possesso; il suo sguardo sul mondo, che mantiene lo stupore della prima volta, che penetra l'essenza delle cose, pur nel loro mutarsi; la sua ricerca inesausta di compiutezza, che seppure intravista, resta sempre sfuggente, inafferrabile. L'Officina del mondo guida il lettore a comprendere che la poesia di D. M. accoglie ogni aspetto dell'uomo nelle sue molteplici relazioni con gli altri uomini e soprattutto con la donna- musa, ispiratrice privilegiata, col mondo, coagulato in alcuni luoghi emblematici, Matera e Roseto, rappresentati nella natura e nella storia. Ne segue con chiarezza che la poesia di Dante Maffia nasce dalla vita vissuta nella sua intera complessità, senza nulla rifiutare di essa, perciò parla di felicità, di tempo e di tempi, di amori, di amicizie, di successi, di padri e figli, di ansie e di paure, di ricordi e di memoria. Nello stesso tempo Onofrio è



attento all'originalità della scrittura poetica di Dante Maffia che attraverso il dialogo costante con la tradizione letteraria, nel sorvegliato fiume dei versi, guadagna la sua indiscutibile e chiara individualità nella concretezza e nell'intensità sensibile della parola. Nella bibliografia di un poeta così importante nell'attuale panorama poetico italiano come è Dante Maffia l'opera di Marco Onofrio segna senza dubbio un punto fondamentale e ineludibile per chi voglia intraprendere uno studio esauriente del poeta.

Vito Mauro

SICILIA VELATA alla ricerca di fortilizi e cenobi saggio di Adalpine FABRA BIGNARDELLI, Carlo Saladino Editore

Con la puntualità di una gentil-donna annualmente Adalpine Fabra Bignardelli ci delizia con una sua pubblicazione, che diversifica nel tempo oltre a poesie e racconti alterna monografie e saggi, lavori che fanno accrescere l'ammirazione e l'apprezzamento di chi conosce e gradisce l'impegno culturale e la tenacia con la quale l'Autrice, da qualche decennio, consulta, analizza e propone con approfonditi studi argomenti, attraverso la consultazione degli archivi, come: Cronache dei partiti e movimenti monarchici in Sicilia 1946 – 1951; Ricamare il tempo; Dignità e condizione della donna; Il sacro tra Mito e Religione.

La sua ultima fatica Sicilia velata alla ricerca di fortilizi e cenobi, Carlo Saladino Editore, offre stimoli interessanti per la conoscenza storica di particolari strutture carichi di memoria come castelli, complessi ecclesiastici, monasteri, abbazie e conventi in Sicilia.

Il suo accurato e meticoloso studio rappresenta una fonte preziosa per la ricerca storica e la raffigurazione di personaggi, momenti e vicende indicative della nostra storia.

L'autrice non si limita ad un elenco degli stessi, "certamente in forma incompleta", perché "difficilmente esiste una località, dove non sorgeva un castello o costruzione simile con vicino la relativa chiesa o piccolo convento", ma indica in maniera concentrata e consistente, pertinenti punti di riferimento, chi è stato a costruirlo, i passaggi di proprietà nel tempo, ne sintetizza significativi momenti della vita e degli usi che si svolgeva negli stessi, la posizione geografica con una breve descrizione architettonica, qualche evento rilevante riportato nel tempo e sottolinea l'importanza degli stessi sin da subito, nell'epigrafe del libro "Ieri ero presenza oggi sono memoria", che è un invito a meditare e valutare le concrete fattibilità di recupero e di effettiva fruizione di tali beni.

Sicilia velata alla ricerca di fortificazioni e cenobi, un titolo appropriato dove si evidenzia la poca conoscenza del corpus castellano e dei ritiri siciliani, che hanno una sua consistenza, anche se sono poche, le unità conservate, o parzialmente conservate, o restaurate, mentre molti sono gli impianti ormai in stato di estrema precarietà o addirittura di fatiscenza per l'abbandono plurisecolare.

Con il suo "ipotetico itinerario" l'autrice ci ricorda che nel tempo tante opere sono fiorite sul territorio siciliano, stratificandosi nelle varie epoche, spesso una sull'altra, seguendo le complesse trasformazioni storiche, politiche e sociali, non solo nelle città ma anche verso i paesi dell'interno dove c'è stata sempre una

struttura storica. La tormentata storia della Sicilia, segnata da secoli di invasioni, dominazioni straniere, calamità naturali, ma anche incuria si riflette in ciò che resta nei numerosi complessi che vi furono realizzati nelle varie epoche, oggetto di studio di Adalpine Fabra Bignardelli.

Infatti, oggi purtroppo, solo una minima parte di questo patrimonio architettonico e storico si trova in uno stato di conservazione accettabile e quindi fruibile da parte degli studiosi o degli appassionati e grazie al sollecito dell'autrice, scaturisce il desiderio di visitarli.

Interessante è stata la lettura e senza ostentare bravura su invito di Adalpine con *un po' di adrenalina, anch'io ho detto la mia*.



Francesco Politano

CARO PAPÀ di Salvatore
SCIANDRA, Mannarino ed.,
Brescia, 2019

Diversamente dai numerosi testi sulla madre, risultano di meno le raccolte di poesia e le opere di prosa incentrate sulla figura paterna. E' perciò da accogliere con attenzione il corposo volume Caro Papà, dello scrittore, poeta ed artista Salvatore Sciandra. In tale opera il padre non è trattato con disamore né quasi come un estraneo, come invece ne Il carteggio del rancore di Luigi Amendola.

La stessa Dacia Maraini, dopo l'ammirazione iniziale verso il padre, nel suo diario Bagheria parla del rapporto "guastato" con lui, come pure aveva fatto Umberto Saba. Solo nella piena maturità la Maraini lo valuterà con occhi differenti nel suo donarsi pudico, come farà altresì, in Giacomino, Antonio De Benedetti. Tanti altri scrittori e poeti contemporanei trattano del difficile rapporto padre-figlio e della loro mancanza di dialogo, anche se con il passare degli anni la figura paterna cresce dentro loro quasi come un fratello o un figlio, suscitando rimpianto, come nei versi di Alfonso Gatto.

Salvatore (detto Totò) Sciandra, in questo libro, muovendosi tra memoir, epistolario e diario, ci parla della tematica a lui più cara: la storia della sua famiglia, dalle nozze dei genitori, Rosario e Teresa (con il rito del lancio di riso, confetti e monetine) il 28 aprile 1933 ad Amantea (CS), alla nascita dei figli Lina, Adriana, Clara e Salvatore, in un lungo periodo di grandi difficoltà economiche. L'opera, impreziosita da una ricca appendice di illustrazioni fotografiche e immagini di documenti

vari, ripercorre l'avventura umana e artistica di Rosario Scian- dra, giovane immigrato siciliano ad Amantea, dove sposa Teresa Carino, costruisce una famiglia di quattro figli, recita da attore promettente, si interessa di enigmistica ricevendo attestazioni di merito e partecipa quale milite alla guerra civile di Spagna e poi alla Seconda guerra mondiale. Lavora, quindi, alla casa editrice Marietti di Casale Monferrato e infine torna ad Amantea. L'autore, mediante un linguaggio colto ed insieme popolare, ricorda le brevi presenze del padre, che gli trasmette l'amore per il teatro e la letteratura nonché per i cruciverba de La settimana enigmistica. Ma papà Rosario è spesso assente, come rammenta Totò in questo volume, che inizia con il ritrovamento, tra le carte del defunto padre, di lettere, poesie, racconti, cartoline postali, telegrammi e soprattutto dei diari che il figlio legge con particolare attenzione. Negli scritti paterni si accenna all'imbarco, alla navigazione, alla nomina a sottufficiale contabile, alla bellezza del mare, all'incontro "frugale" con la spagnola Maria, a momenti di guerra e di pericolo, alla distruzione di case e chiese, alla tortura e all'uccisione di alcune suore, alle lettere scritte alla moglie e all'attesa di sue notizie. C'è pure un album di fotografie sul soggiorno spagnolo con alcuni amici, nonché il diario di un repubblicano e un volantino che invita i lavoratori e gli operai a resistere alle truppe franchiste, difendendo la libertà del popolo, nella convinzione della vittoria finale. Nella sua narrazione, l'autore mescola alla cronaca dei fatti quotidiani anche pensieri più intimi, con l'orgoglio delle imprese del padre, che lui dapprima consi-

derava un eroe. E il piccolo Totò cercava di imitarlo combattendo contro le lucertole e le galline dello zio Vittorio, a cui sottraeva delle uova con cui la sorella Lina preparava delle frittatine. Diventato più grande, però, dopo aver ben osservato la picassiana Guernica e aver letto le poesie di Garcia Lorca (ucciso dai franchisti) e il romanzo Per chi suona la campana di Hemingway, Totò respinge ogni guerra e demitizza con amarezza la figura paterna. Tuttavia, pur evidenziando la sua continua assenza nel periodo tra l'infanzia e l'adolescenza, egli non condanna l'atteggiamento di papà Rosario, ma continua ad amarlo. Predominante è il lavoro assiduo della madre Teresa ("la donna più importante" della sua vita), brava sarta e ricamatrice che, aiutata dalla zia Franceschina (detta Tetella) e pure dal resto della famiglia, manda avanti la baracca, procurando i soldi per il cibo e l'istruzione scolastica dei suoi figli, che cura e conforta, insegnando loro la bontà verso il prossimo e l'amore per la libertà. Nel suo racconto Totò sottolinea la loro fede cristiana e l'opera dei frati Francescani, la speranza della sua famiglia, il lavoro e la vita del quartiere, vari personaggi amanteani, con i loro soprannomi (Mappina, Galluzzu, ecc.), i nomignoli e i diminutivi, l'uso quotidiano del dialetto (lingua vera delle radici), la bellezza del paesaggio, i giochi spesso da solo e senza giocattoli, le tradizioni (pure con i riti magici). E ancora il fluire del tempo attraverso l'alternarsi delle stagioni, con le storielle, tra cui quella di Giufà, ascoltate al chiuso nel freddo inverno e la vita estiva all'aria aperta con i bagni al mare e le sfide con i compagni, i lieti eventi (ad esempio la cresima di due sorelle), i lutti (

soprattutto la morte di nonna Maria), le piccole feste con gli amici, mangiando, ballando e ascoltando canzoni in voga e tanto altro. In particolare egli ricorda, oltre alla lettura di fumetti (Tex soprattutto) e di vari libri specialmente classici, la sua passione per il calcio. Egli, già in giovanissima età, giocava a pallone nel quartiere, poi nei tornei parrocchiali estivi, indossando infine la casacca dell'Amantea, dapprima tra gli juniores e successivamente tra i grandi, e del San Lucido in serie D. Impegnandosi seriamente, riuscì ad impressionare compagni e rivali, perché per lui il calcio era "divertimento e spensieratezza". Dopo un periodo nel San Lucido tornò all'Amantea ed ebbe la fascia di capitano negli anni Sessanta del Novecento, anni di un grande fervore culturale nella nostra cittadina tirrenica (vedi Premio Letterario, Festival del Cinema Mediterraneo, spettacoli di artisti noti al Lido Azzurro o alla Scogliera di Coreca). Il calcio per Totò era diventato un'esperienza importante in grado di fargli capire che con la volontà, l'applicazione e l'intelligenza si poteva riuscire ad affermarsi liberamente nello sport e nella vita, grazie anche ad



un lavoro collettivo, d'équipe, come gli avevano suggerito alcuni maestri di calcio e, tenendone conto, riuscì anche a laurearsi e ad insegnare per molti anni.

Totò ricorda tante persone del quartiere costrette ad emigrare, in special modo dopo aver conseguito la licenza elementare. Rammenta altresì i compagni di scuola e le sue sorelle, da Lina che puliva la casa e l'aiutava a vestirsi decorosamente ad Adriana, l'artista di casa che lo preparò per gli esami di ammissione alla scuola media, fino a Clara, la compagna di giochi con cui si confidava e da cui riceveva conforto nei momenti difficili. Non dimentica lo zio Vittorio e la nonna Maria che, pur anziana, lavorava nell'orto di casa per preparare le provviste invernali ed era capace di offrirgli sempre un sorriso. Né trascura la cara moglie Silvana, capace di dargli amore e tenerezza, nonché i due figli Rosario e Adriano con gli adorati nipotini. Un pensiero finale lo rivolge al padre non per rimproverarlo, ma perché avrebbe voluto averlo vicino in questa stagione della sua esistenza.

Il libro di Salvatore Sciandra è davvero interessante perché, muovendosi tra realtà e immaginazione, passato e presente, tratta di persone ed eventi lontani, con accenni mitologici, filosofici, artistici e letterari, nonché dettagli accurati che restituiscono il sapore autentico della storia vissuta.

Adalpin Fabra Bignardelli

F-A-M-E. silloge poetica di Adele MUSSO, Il Convivio Editore

La silloge poetica di Adele Musso ha un titolo esplicativo di quanto viene in essa contenuto. F-A-M-E indica lo spazio cognitivo per una lettura che è la chiave per capire tra le righe dei suoi versi cosa sta accadendo intorno perché la vita si evolve tra sogni, necessità e caso.

La "F" sta per famiglia, la "A" per amore, la "M" per morte, la "E" per essere, ovvero la nostra presenza fisica e spirituale nell'ambito della quotidiana realtà.

Ma "FAME" presa nel suo insieme significa desiderio di tutto: di cibo, di affetto, di semplicità, di consuetudine intrisa di autentiche relazioni umane. Sono versi asciutti, simbolici, a tratti sconnessi tra loro, ma legati da una sofferenza indicibile che cerca pace ma non sa esattamente dove trovarla.

L'autrice si affida alla natura, allo svolgere dei suoi tempi di gemmazione come di sfinimento, simbolo di caducità della stessa vita, come dei sentimenti, delle relazioni che cambiano nel divenire dei periodi e delle circostanze. L'intreccio di un filo che si arrotola e si dipana senza sosta negli avvenimenti intorno a noi che induce a fermarsi dalla folle corsa odierna per capire la nostra essenza di esseri umani travolti ormai da una fretta irrefrenabile senza conclusioni effettive e affettive.

Non riusciamo più a capirci, ad amarci, ad ascoltarci tra di noi esseri umani creando "solchi" e "rughe" che non potranno essere rimarginati; una corsa verso la morte, in cerca di pace: "nel letargo dell'esistenza anelo ossigeno".

Sono versi che scavano nel profondo dell'animo, alla ricerca di un probabile o improbabile "perché", di una soluzione agli innumerevoli dubbi che assalgono ogni giorno nell'angosciante trascorrere delle ore, allorquando ci troviamo in uno stato di torpore o di inerzia per inattività psicologica. Sono versi duri, amari, pieni di inquietudine, profondamente veri in questi tempi dove pandemia, guerra, violenze, inganni, hanno stravolto tradizioni e socialità, dove viene negato "l'essere" per un più improbabile "apparire". Sono parole, anzi grida, che indicano la sofferenza delle anime sensibili e gentili, soprattutto dell'anima di un poeta che da sempre ha maggiore sensibilità di intelletto rispetto alla collettività. Sono versi dove ognuno di noi trova i simboli del proprio turbamento nell'inestricabile società dell'oggi, così in contrasto con quella di ieri, ma anche soprappensiero per quella del domani che appare incerta e nebulosa, un mondo sempre più opaco; ma il passato serve a capire il presente e a orientare il futuro di ognuno di noi, perché non sono i nostri sogni a limitarci ma le nostre paure che dobbiamo superare.

Posso concludere che si tratta di una silloge dalla scrittura poetica enigmatica ma interessante, un raffinato mosaico che analizza il dramma della solitudine e della incomunicabilità, ma anche i meandri della personalità della poetessa stessa di fronte agli inesploabili misteri dell'esistenza che producono ansia e inquietezza.

Per ricevere la rivista IL SALOTTO DEGLI AUTORI è necessario aderire all'ASSOCIAZIONE CARTA E PENNA con le seguenti modalità:

SOCIO AUTORE (quota di 35 €. o 47 €.) con diritto a:

- pubblicare UNA poesia (non superiore ai 35 versi) sulla rivista;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 47 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e due poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare un'opera non superiore alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO BENEMERITO (quota di 60 euro o 72 €.) con diritto a:

- pubblicare DUE poesie (non superiori ai 35 versi) sulla rivista e sul sito www.ilsalottodegliautori.it;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 72 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e quattro poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare due opere non superiori alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO LETTORE: (quota di 20 € o 32 €.) con diritto a:

- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 32 €.)
- tessera associativa.

I residenti all'estero dovranno contribuire alle spese di spedizione con 20,00 euro.

L'associazione può essere sottoscritta in qualsiasi periodo dell'anno e scadrà dopo dodici mesi; non è necessario disdire l'associazione ma sarà gradito un cenno in tal senso al fine di non importunare chi non volesse più ricevere la rivista. Le quote vanno versate sul c.c.postale N. 3536935, intestato a Carta e Penna con bollettino postale, bonifico (IBAN: IT59 E076 0101 0000 0000 3536 935) oppure assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna

Per ulteriori chiarimenti potete contattare la Direzione telefonando al 339.25.43.034 o scrivendo a: redazione@ilsalottodegliautori.it.

PUBBLICAZIONE POESIE SULLA RIVISTA

Per pubblicare le proprie poesie, facendole conoscere al vasto pubblico di Carta e Penna, agli enti di promozione culturale, alle case editrici, alle autorità politiche e religiose che ricevono il nostro periodico ed ai navigatori Internet, è necessario inviare una poesia composta da non più di 35 versi, comprese eventuali righe bianche, più il titolo. È richiesta una quota di partecipazione di 12,00 euro per ogni poesia.

PREMIO INTERNAZIONALE "Massa, città fiabesca di Mare e di Marmo" Diciassettesima Edizione - Anno 2023

Il Premio è aperto a tutti coloro che amano scrivere. Si può entrare in gara anche per mail o anche online dal Sito www.premiopoiesiamassa.it

L'Associazione Culturale "Versilia Club" indice la 16a edizione del Premio Letterario Internazionale "Massa, città fiabesca di Mare e di Marmo" al fine di valorizzare la creatività e le esperienze artistiche dei Partecipanti, oltre che a promuovere le bellezze paesaggistiche della splendida Terra Apuana felicemente situata a confine fra le Regioni di Liguria e Toscana. Possono partecipare al Concorso Autori e Artisti italiani e stranieri residenti in Italia e all'estero.

Il Concorso comprende sette sezioni, tutte a tema libero. Gli Autori possono partecipare a più di una sezione e con più opere, come specificato nel bando.

SEZIONI

- A) Poesia a tema libero: totale premi € 2.300,00
- B) Libro di poesie edito: totale premi € 1.000,00
- C) Racconto in (max) 100 parole: totale premi € 1.000,00
- D) Libro di narrativa edito: totale premi € 1.000,00
- E) Libro di narrativa inedito: totale premi € 1.000,00
- F) Poesia in dialetto: totale premi € 300,00
- G) Arte fotografica: totale premi € 500,00

Quota di iscrizione e modalità di versamento:

Sezione A) Poesia a tema libero € 20,00

Sezione B) Libro di poesie edito € 20,00

Sezione C) Racconto in (max) 100 parole € 20,00;
è ammessa la partecipazione con UNA o più Opere versando le relative quote

Sezione D) Libro di narrativa edito € 20,00

Sezione E) Libro di narrativa inedito € 20,00

Sezione F) Poesia in dialetto: € 20,00

Sezione G) Arte fotografica € 20,00; è ammessa la partecipazione con UNA o più Opere versando le relative quote.

La quota di partecipazione o la copia dell'avvenuto versamento dovranno pervenire contestualmente all'iscrizione al Concorso tramite una delle seguenti modalità:

Assegno bancario / Assegno circolare o Vaglia postale Non Trasferibile, intestato a: "Versilia Club" – 54100 MASSA (MS)

Bonifico Bancario: IBAN: IT 48 P020 0813 6040 0040 1414 481 a favore dell'Associazione Culturale "Versilia Club" - Per Bonifici Internazionali BIC / SWIFT

UNCRITM1F30 - Casuale del versamento: Nome e Cognome dell'Autore e Sezione cui partecipa.

Pagamento elettronico (per iscrizioni online):

Versamento della quota di iscrizione tramite il sistema di pagamento elettronico sul sito www.premiopoiesiamassa.it con Carta di Credito, Carta Prepagata, Bonifico Bancario, oppure tramite il proprio conto PayPal. Effettuare il pagamento della quota di iscrizione prima di procedere alla compilazione della Scheda di Partecipazione online.

Contanti: è possibile versare la quota di partecipazione anche con denaro contante, se inviata nel medesimo plico unitamente alle Opere partecipanti, tramite raccomandata.

Termini di Scadenza – Il termine per l'iscrizione e l'invio di ogni opera è fissato per il 31 Luglio 2023. Per l'iscrizione tramite Posta tradizionale farà fede il timbro postale.

Iscrizione Online 2023 – L'iscrizione al Concorso può essere effettuata online dal sito ufficiale www.premiopoiesiamassa.it compilando il Form di iscrizione in tutte le sue parti e inserendo gli allegati richiesti, oppure dal link di seguito: ISCRIVITI

Iscrizione Tramite Posta Elettronica – Inviare all'indirizzo info@premiopoiesiamassa.it: Scheda di Partecipazione compilata in tutte le sue parti // gli allegati richiesti per le Sezioni cui si vuole partecipare // ricevuta di versamento della/e relativa/e quota/e di partecipazione.

Iscrizione Tramite Posta – Inviare in un plico chiuso: la Scheda di Partecipazione compilata in tutte le sue parti // gli allegati richiesti per le Sezioni cui si vuole partecipare e ricevuta di versamento della/e quota/e di partecipazione, a: Segreteria Premio Letterario "Massa, città fiabesca di Mare e di Marmo" – Associazione Culturale "Versilia Club" – Via Stradella, 112 – 54100 MASSA (MS) –
Tel. + 39 0585 807912.

I Partecipanti che concorrono a tre o più Sezioni riceveranno l'Attestato di Benemerito della Cultura per l'anno 2023. A coloro che sono sprovvisti di e-mail l'Attestato giungerà a stretto giro in cartaceo per posta Uno.

Conferma di iscrizione – Alla ricezione dei materiali richiesti, la Segreteria, tramite e-mail, fornirà ai singoli Partecipanti conferma della corretta iscrizione e dell'ammissione al Concorso.

Per informazioni: info@premiopoiesiamassa.it

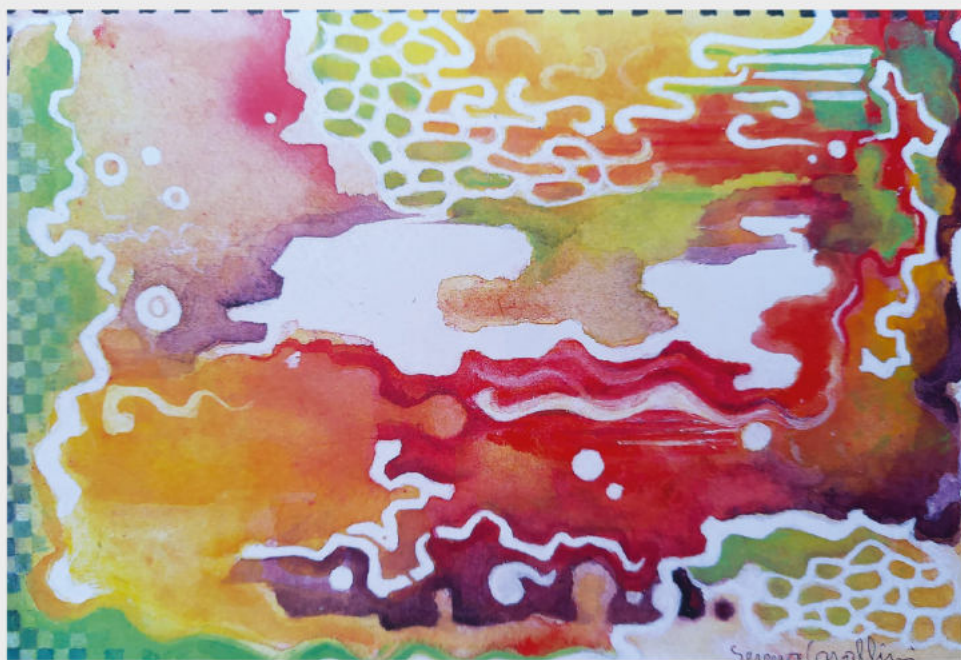
Per bando completo e scheda: www.premiopoiesiamassa.it



Volo silente

SERENA CAVALLINI, nata a Perugia dove vive e lavora, già docente di Disegno-Storia dell'Arte e Accademico di Merito, è pittrice e poetessa raffinata. In attività dal 1985, numerose sono state le sue mostre e ben recensite le sue pubblicazioni.

Della sua attività letteraria vanno ricordate *A passo d'uomo*, prose del 1989, la presenza nelle miscelanee della serie "Otto Marzo" (2002-2003), la raccolta di poesie *Arc-en-ciel* del 2011 e le piccole prose *Gamma cromatica* del 2017.



Segreto



Anno XXI - N. 83 - Primavera 2023

ISSN: 2280-2169